

# ATTI DEGLI EVENTI PER IL CENTENARIO DI SESTA OPERA SAN FEDELE

Nel cuore di Milano

pagg. 4-23

## Il contributo del volontariato e della società civile per declinare il senso di umanità nelle pene

pagg. 24-70

pagg. 71-91

**Convegno CVX ed EX-ALUNNI *La relazione strumento di salvezza***

Centro Culturale San Fedele  
piazza San Fedele, 4 - Milano



pagg. 92-100

**Presentazione del libro *“Per una Giustizia degna del senso ultimo dell’essere umano”***

a cura di Guido Chiaretti

pagg. 101-112

**MILANO** **MERCOLEDÌ**  
**15**  
NOVEMBRE 2023  
ORE 12:00

**SALA RICCI**  
PIAZZA SAN FEDELE, 4

**Presentazione del Libro**  
**PER UNA GIUSTIZIA**  
**«DEGNA DEL SENSO ULTIMO DELL'ESSERE UMANO»**  
Cento anni di impegno e di presenza di  
Sesta Opera San Fedele (1923-2023)

INTERVENGONO

**Prof. Giovanni Maria Flick**  
*Presidente emerito della Corte Costituzionale*

**Prof.ssa Claudia Pecorella**  
*Ordinario di Diritto Penale Univ. Bicocca*

**Dott. Guido Chiaretti**  
*Presidente di Sesta Opera San Fedele  
e curatore dell'opera*

Modera:  
**Dott. Fabio Pizzul**  
*Giornalista*

**PER UNA GIUSTIZIA**  
**“DEGNA DEL SENSO ULTIMO**  
**DELL'ESSERE UMANO”**  
CENTO ANNI DI IMPEGNO E DI PRESENZA  
DI SESTA OPERA SAN FEDELE (1923-2023)  
A CURA DI GUIDO CHIARETTI

MIMESIS / EERATOPE

**MIMESIS EDIZIONI** **sesta opera san fedele** **Fondazione CARIPILO**

**ALLEGATO agli Eventi del Centenario**

Presentazione del libro *Il Direttore. Quarant'anni di lavoro in carcere*, Luigi Pagano, Zolfo editore.  
Moderatore: Fabio Pizzul



pagg. 113-122

*Milano 10, 11, 15, 16 Novembre 2013*

Con il contributo di



# NEL CUORE DI MILANO

Ambrosianeum 10 novembre 2023



sesta  
opera  
san  
fedele

DAL 1923  
A FIANCO DEI CARCERATI  
E DELLE LORO FAMIGLIE

ti invita a partecipare alle celebrazioni del  
Centenario

## NEL CUORE DI MILANO

VENERDÌ 10 NOVEMBRE  
ore 17-19

AMBROSIANEUM  
via delle Ore, 3 Milano

Incontro con l'arcivescovo Mario Delpini,  
il sindaco Beppe Sala e autorità civili e religiose

con gli interventi di:

- Guido CHIARETTI - Presidente Sesta Opera S. Fedele
- Luigi PAGANO - già Direttore di San Vittore
- Franco BONISOLI - ex detenuto
- Piero COLAPRICO - giornalista

modera Fabio PIZZUL

con il contributo di

Fondazione  
CARIPLÒ

tel. 02.86352254  
sestaopera@gesuiti.it

*Fabio Pizzul*

Buonasera e grazie per essere intervenuti, diamo inizio a questa serata 'Nel cuore di Milano'. Sia dal punto di vista fisico e anche topografico, visto che la sede di Ambrosianeum è proprio nel cuore di Milano, sia dal punto di vista civile sia religioso.

Il 'cuore di Milano' di cui vogliamo parlare questa sera è un cuore un po' decentrato ma non per questo meno importante, che idealmente **potremmo collocare nel carcere di San Vittore**. È un cuore metaforico che è rappresentato dalla Sesta Opera San Fedele che con questa sera vuole dare inizio a una serie di celebrazioni per il suo centenario.

Prima di ogni altra cosa chiederei a Guido Chiaretti, che è l'anima e il riferimento di Sesta Opera San Fedele, di fare un saluto introduttivo.

*Guido Chiaretti*

Grazie a tutti, siamo veramente onoratissimi di far parte con voi di questo centenario perché **Sesta Opera San Fedele è una associazione di volontariato che è tipicamente milanese**, quindi veramente nel cuore di Milano, perché **andiamo avanti per il senso civico che c'è a Milano**.

È sempre una sorpresa vedere, quando facciamo il corso di formazione, che arrivano un centinaio di persone che vogliono fare i volontari - nessuno le ha cercate - ma è Milano stessa che si fa avanti per dire "Io ci sono, voglio esserci per il carcere" e la nostra responsabilità è inserirli nel modo corretto dentro il sistema del mondo carcerario.

Quindi certamente è un centenario "nel cuore di Milano" perché è proprio il cuore di Milano che alimenta la **Sesta Opera San Fedele** che, ricordo a tutti, si chiama così perché la "Sesta Opera di misericordia corporale" è appunto il "visitare i carcerati".

Quindi grazie a voi tutti per la partecipazione.

*Fabio Pizzul*

Bene grazie Guido, iniziamo questo nostro incontro dando voce ad alcuni ospiti istituzionali; siamo molto felici di poterli avere qui con noi: l'Arcivescovo di Milano sua Eccellenza monsignor Mario Delpini.

*Monsignor Mario Delpini*

Io ringrazio della iniziativa e dell'invito ad essere presente e ringrazio soprattutto per l'attività che la Sesta Opera ha fatto in questi 100 anni; assumendo diverse forme, e aprendosi come è noto a diversi ambiti, **dove il visitare i carcerati non si riduce alla sola visita, ma a farsi carico delle vicende personali dei carcerati e del loro futuro**, e quindi anche di quella promessa, che deve essere onorata, di **recuperare l'umanità dell'uomo e della donna** laddove il delitto, la trasgressione, l'associazione per far del male, hanno creato le condizioni che li hanno poi condotti in carcere.

Credo che questa complessa situazione sia l'oggetto su cui la Sesta Opera si è specializzata, si è impegnata; rappresenta **una presenza anche creativa che si lascia interrogare dal mutare delle situazioni**. Sono qui per dare atto di questa opera provvidenziale che la Sesta Opera compie insieme ad altre forme di presenza in carcere - io stesso vado a far visita ai carcerati, a celebrare almeno per le grandi occasioni - la Sesta Opera, come tante forme di riflessione sulla realtà del carcere, rappresenta un motivo, uno spiraglio per cogliere la drammaticità della situazione, la complessità del carcere come un problema.

Quindi l'immagine che probabilmente il cittadino comune ha quando passa nei pressi di San Vittore, o quando passa intorno ad altre carceri come Opera e Bollate, è quella di una specie di mondo a sé.

In realtà chi ci entra, chi lo frequenta, scopre che **è una sorta di pungolo che continua a ferire la carne della città** e quest'idea che lì ci sono dei delinquenti, e che con la loro reclusione ci mettiamo al sicuro, è **naturalmente una idea schematica e superficiale**.

È vero, lì ci sono persone che hanno trasgredito la legge, e che secondo la legge devono scontare una pena, però lì ci sono anche migliaia di persone che lavorano, **ci sono centinaia di volontari che cercano di intrattenere dei rapporti che aprono a questi detenuti una possibilità di cambiamento**, ci sono molti regolamenti, molte leggi della giustizia che continuano ad essere un interrogativo, oltre che una grande risorsa per il benessere e per il bene comune (le procedure, le forme con cui si arriva alla condanna, lo stesso modo di scontarla, rappresentano una grande fonte di drammaticità).

Se dovessimo **dare un nome al carcere si dovrebbe dire che è un "luogo di sofferenza"**. È un luogo dove si soffre: soffrono i detenuti, soffrono le loro famiglie, soffrono gli uomini e le donne della polizia penitenziaria, soffrono coloro che amministrano la giustizia, perché, mettendo a confronto l'ideale di fare giustizia con la concreta situazione dei condannati al carcere, vedono quanto sia drammatica la contrapposizione.

**Sesta Opera**, per quello che io posso intuire, **è come una porta che ci permette di intravedere un mondo che è come un pungolo nella carne della città, e nel progetto di bene comune che la politica e l'Amministrazione devono coltivare**.

Per questo io ringrazio la Sesta Opera per tutto quello che ha fatto in questi anni, e **auguro che anche questo convegno aiuti a far palpitare questo cuore di Milano** di cui si parla, e a **continuare a fare dei carcerati persone con cui stabilire un rapporto**, piuttosto che persone semplicemente da consolare con una visita, o da assistere in qualche forma di provvidenza.

Quindi auguro buon compleanno e buon centenario alla Sesta Opera e buon futuro, grazie.

*Fabio Pizzul*

Grazie all'Arcivescovo per queste parole, e anche per l'assiduità con cui è attento al mondo del carcere. È presente nelle occasioni solenni, ma ha sempre una attenzione particolare anche a tutte le case di reclusione non solo della città ma anche della diocesi. Ce ne sono 18 in Lombardia, e molte di queste sono all'interno della diocesi di Milano.

Ho il piacere di invitare ora la **Presidente del Consiglio comunale di Milano, Elena Buscemi**. Milano è un po' il luogo, come diceva Chiaretti, di elezione per la Sesta Opera. Quindi è un piacere avere colei che rappresenta l'assemblea 'che rappresenta tutti i cittadini di Milano'.

*Elena Buscemi*

Innanzitutto il mio più che essere un saluto è soprattutto un ringraziamento per questi 100 anni di attività, per il vostro lavoro, per il vostro impegno, per la vostra determinazione a portare avanti questi temi, e per l'impegno sempre profuso in prima persona in queste situazioni.

Io credo che, come si diceva prima, **se Milano ha uno spirito civico, una attitudine così forte, è anche grazie alla realtà come la vostra che sono importanti e sono un esempio per tante persone**; persone che si fanno avanti volontariamente, che decidono spontaneamente di **dedicarsi ad una attività preziosa, che è l'attività di ricucitura delle ferite in luoghi di sofferenza**.

È una attività che **permette di ricostruire comunità**, e credo che questo sia un apporto molto importante, fondamentale, soprattutto in tempi come questi, **in cui la città ha bisogno di essere ricucita**, in cui c'è **necessità di ricostruire comunità**.

E quindi oggi, **nel cuore civile e religioso di Milano, mi fa piacere poter portare il saluto anche del Consiglio comunale che ha una attenzione molto forte verso i temi del carcere**. Abbiamo istituito una Commissione che si dedica esattamente a questi temi, e in generale i consiglieri comunali sono molto attenti e molto preparati, e da parte loro arrivano sempre delle proposte e riflessioni utili.

Il mio saluto quindi, oltre che personale, è certamente a nome di tutto il Consiglio comunale, per cui di nuovo grazie per tutta la vostra attività e Buon compleanno e buon futuro.

*Fabio Pizzul*

Grazie anche alla presidente Buscemi che ci ha portato questo saluto da parte del Consiglio comunale di Milano che è sempre particolarmente attento a quelle che sono le esigenze e, per quanto sono le risorse a disposizione del comune, anche alle necessità pratiche di coloro che sono in carcere.

Il discorso della comunità poi è particolarmente interessante. D'altronde lo abbiamo visto negli ultimi anni, ma lo sperimentano anche i volontari di Sesta Opera San Fedele - tolta la triste e complicata pausa covid - **gli istituti di pena milanesi si sono sempre più aperti verso la città**. C'è anche **l'immagine di San Vittore come quartiere della città**, di cui parlerà probabilmente qualcuno nella tavola rotonda, che è interessante come elemento per dire, non solo, della centralità, ma anche della funzione sociale del carcere, non solo come separazione dal resto della città ma come elemento cardine della socialità della città.

A questo punto probabilmente potrebbero raggiungerci anche altri ospiti istituzionali invitati ma al momento non ne vedo. Io chiederei di fare un saluto rapido anche al **Garante per le persone ristrette visto che abbiamo qui con noi il dottor Francesco Maisto**, che ha una lunghissima esperienza e consuetudine anche con tutto ciò che ruota intorno al carcere, e credo che anche un suo saluto faccia piacere ai volontari della Sesta Opera.

*Francesco Maisto*

Io vi ringrazio e arrossisco, perché il mio saluto non era previsto.

Soltanto due annotazioni come saluto come non un fatto formale. Io sono quel Magistrato di Sorveglianza che tanti anni fa ebbe l'onore della prima pagina dell'Avvenire, che pubblicava così - lo dico con grande piacere, a tanti anni di distanza - "Il giudice che ha cacciato fuori i volontari dalle carceri". In realtà non si trattava soltanto della Sesta Opera ma di una serie di volontari che erano autorizzati a recarsi nelle cosiddette celle, oggi camere di pernottamento, e portavano i cosiddetti santini, le immaginette dei santi, ai detenuti. E vi devo dire - per quanto io ne sia stato sempre tormentato - mi sembrava che questo fatto, come dire, fosse un itinerario di fede. Ci furono interrogazioni parlamentari, successe il finimondo, per questa cosa che avevo fatto e che non rinnegai mai.

Quindi, questo che passò come odio in realtà era un grande amore per l'attività dei volontari, **e questo grande amore io l'ho riscontrato tra i volontari della Sesta Opera durante il covid**. Ho dovuto, ed è stato giusto che fosse così, perché è il mio compito - questo dice il regolamento del comune di Milano - **mediare tra le richieste pressanti di Guido e degli altri della Sesta Opera, e qualche Direttore di istituto di pena** che era particolarmente rigoroso. Cioè, voglio dire, qualche direttore, usando come scudo il fatto che ci fosse il pericolo della diffusione del virus, impedivano l'accesso dei volontari, o meglio, non di tutti i volontari, di alcuni gruppi di volontari, e non di altri a qualche istituto, mettiamola così.

E fu lui, e furono tanti altri che mi spinsero a fare questa azione così forte, e mi indussero a ripensare, nelle ore in cui io penso a quel che ho fatto durante la giornata, e mi dicevo: **"Però potevano anche starsene a casa loro! e invece vogliono e hanno voluto rischiare, in questa situazione così difficile, anche a rischio di prendere il covid"**. **Questa grande evoluzione**, dai santini a tutte le innovazioni, anche di carattere telematico, per la costruzione delle persone, perché le persone vivano una vita più dignitosa, **io l'ho potuta riscontrare nel corso di miei 40 anni di servizio nella magistratura, in Guido e in quelli venuti prima di lui dal '74 in poi. Sostanzialmente di questo volevo dare atto**.

*Fabio Pizzul*

Grazie, il dottor Maisto ha citato la pervicacia, la costanza, la generosità con cui i volontari hanno voluto essere presenti in carcere anche nel periodo del covid. E mentre parlava il dottor Maisto, Chiaretti mi ha sussurrato una cosa che va detta al microfono.

*Guido Chiaretti*

Qui, in mezzo a voi, **c'è una persona che durante il covid, con la chiusura più totale, non si è mai fermata** ed è andata a San Vittore **per vestire le persone e per distribuire abiti: è Daniela Affanni**. In 2 anni di chiusura, con tutti i limiti e con pochissime persone, siamo comunque **riusciti a distribuire circa 35 mila capi di vestiario. Se questo non è il cuore grande di Milano, che cosa è?** Quindi, questo giusto applauso va a Daniela, ma anche va allargato a tutti i volontari che hanno lavorato in questi anni.

*Fabio Pizzul*

Finiti i saluti istituzionali, vorrei citare, senza invitarli a intervenire direttamente, anche due rappresentanti della compagnia di Gesù, perché la Sesta Opera San Fedele, già dal nome stesso dell'associazione evoca il Centro San Fedele, evoca i gesuiti che hanno sempre seguito con particolare attenzione l'attività di questa associazione: **abbiamo padre Giacomo Costa e padre Carlo Casalone** che ringrazio per essere qui presenti questa sera, poi saranno impegnati e protagonisti nei prossimi incontri.

Chiederei ora di raggiungerci al tavolo a coloro che con me daranno vita alla seconda parte della serata.



**Luigi Pagano, direttore storico del carcere di San Vittore; Franco Bonisoli che in qualità di ex detenuto ha avuto modo di incrociare “dall’interno” i volontari di Sesta Opera; Piero Colaprico, direttore artistico del teatro Gerolamo che è qui in qualità di giornalista** – è stato capocronista del quotidiano La Repubblica per tanti anni – che ha avuto un punto di vista molto prossimo a quanto diremo.

Vorrei ringraziare ulteriormente la presidente del consiglio comunale Elena Buscemi che con la sua presenza ha garantito la quota rosa, perché altrimenti questa sera saremmo stati in imbarazzo. Scherzo ovviamente, in realtà nel mondo del carcere, ed anche nell’associazione Sesta Opera, la presenza femminile è molto significativa e molto ampia; sono donne molti direttori di carcere e molti dei comandanti della polizia penitenziaria lombarda, così come è donna anche la Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Milano la dottoressa Di Rosa.

In questa tavola rotonda, che non ha pretese di completezza storica, vorremmo dare dei flash con diversi punti di vista riguardo il modo con cui i nostri invitati, hanno incrociato, intrecciato, sperimentato, in qualche maniera la presenza della sesta opera.

Io chiederei a **Piero Colaprico di raccontarci da cronista, come ha vissuto**, non tanto la Sesta Opera, quanto **il carcere a Milano**, con le sue diverse componenti, i diversi protagonisti che entrano e si muovono nel carcere, per avere un quadro all’interno del qualche avremo modo di far interagire gli altri ‘attori’.

*Piero Colaprico*

Buonasera. Cercherò di essere il più possibile breve. **Il carcere era un elemento estraneo al giornalismo sino a che non è stato permesso ai Consiglieri regionali di poter entrare in carcere.** Prima per un giornalista era impossibile entrare, potevamo parlare con i parenti, con i detenuti quando uscivano, con gli avvocati e i magistrati, ma non avevamo un accesso diretto. **La prima volta che si poté fare una visita in carcere - stiamo parlando degli anni 80**, quindi di molto tempo fa - i primi che ebbero la possibilità di entrare furono i Consiglieri di Democrazia Proletaria, un partito che oggi non esiste più.

Io, all’epoca giovane cronista, pur di riuscire a scrivere il mio pezzo, finì di essere il segretario di uno di loro – sì, esatto, violai ogni regola...ma si dice che le regole sono fatte anche per essere infrante ... comunque se stessi a tutte le regole ... per esempio ho saputo che recentemente, e lo sa bene chi appartiene e frequenta il mondo carcerario, per far uscire ogni detenuto dal carcere per delle attività esterne ci vogliono 3 agenti di polizia penitenziaria, che è un modo per tenerli dentro, un mezzuccio per non farli uscire - comunque tornando all’episodio, come giornalisti volevamo raccontare un po’ cosa fosse San Vittore.

Ricordo, innanzitutto, quanto fu forte l’emozione per me di entrare in carcere; perché il carcere, ad una persona esterna, fa paura. Il primo impatto che tu hai, i cancelli, la polizia penitenziaria ecc; alcuni degli stessi detenuti avevano un atteggiamento strano. **Però il carcere fu un ambiente molto democratico, perché di fatto non venimmo fermati da nessuna parte**, ovunque volessero andare i consiglieri gli agenti ci portavano, ad eccezione di reparti in cui erano reclusi soggetti pericolosi dove c’erano porte e contro porte.

C’erano poi i famosi “nuovi giunti”. Raccolti tutti insieme in una cella molto grande, dove arrivavano questi disperati portando con sé i propri pochi effetti personali e le coperte ecc.

Ricordo situazioni e immagini agghiaccianti all’interno delle celle, soprattutto nel settore maschile. Non voglio violare la privacy di nessuno, ma ricordo che la cella di Bonisoli aveva appese, e la cosa mi colpì molto, **delle fotografie di coralli e di mondo subacqueo**. Mi stupii, perché trovai una persona probabilmente **immersa nelle profondità del carcere che si ritrovava con le profondità del mare con la profondità dell’anima** poteva avere come dire un modo di **riflettere sulle profondità**, a differenza di altri che si accontentavano di alcune superficialità.



Questo viaggio all'interno del carcere per me fu importante anche dal punto di vista giornalistico, chi mi inviò era l'allora capocronista, Guido Passalacqua, che tempo prima aveva subito un attentato da alcuni aspiranti brigatisti rossi che gli spararono alle gambe. Mi disse: "Tu hai fatto una bellissima cosa, ma cerca di farmi capire di più come funziona". Alla fine uscì un pezzo dal titolo tipo: "Il brigadiere bussa sempre tre volte" perché nell'articolo ricordavo come nei passaggi tra le varie celle io ero colpito dal fatto che il brigadiere bussava sempre tre volte, e sempre allo stesso modo.

Successivamente venni contattato in più occasioni anche dai detenuti, per collaborare con il giornale interno di san Vittore, occorreva spiegare come i giornali rappresentano il detenuto. Ma una cosa mi colpì profondamente. Io facevo sempre delle domande, anche per cercare di capire come stessero le cose, e avevo portato alcuni giornali e chiesi ad un detenuto: "Dimmi qual è la cosa più importante del giornale?" la risposta fu "La didascalia", che è quella scritta piccola posta sotto la foto di prima pagina. Questo mi fece capire che bisognava partire dalle basi, **occorreva insegnare loro una grammatica minima**, spiegare cosa fosse il titolone, il titolo di taglio, l'articolo di fondo, tutti elementi di cui questi detenuti che volevano partecipare al giornale di san Vittore erano totalmente ignari.

Ho sempre pensato che **la forza e il compito dei volontari fosse quella di aprire, a chi è chiuso dentro al carcere, delle finestre culturali, di razionalità, ed anche sentimentali che potevano riconnettere il detenuto con ciò che è nella vita normale**. Dentro al carcere non è che ci siano molti momenti per imparare, però con l'impegno e attraverso alcuni lavori si poteva davvero far capire che la cosa più importante della prima pagina di un giornale non era la didascalia di una fotografia, ma occorre guardare altre cose. Guardare altro per i giornalisti è una costante, non accontentarsi dell'apparenza, di quello che sembra, ma cercare di capire di più.

Io ho scritto dei gialli con Pietro Valpreda. Lui è stato sicuramente una vittima di una indagine sbagliata e di processi assurdi, se allora ci fosse stato il GIP probabilmente non avrebbe fatto nemmeno 3 mesi di galera, ma a quei tempi c'erano i detenuti in attesa di giudizio, per cui si entrava in carcere - ci fu anche un famoso film di Sordi - e lì si rimaneva sino a quando non c'era il processo.

Uno lo abbiamo scritto dentro San Vittore nel periodo pre-strage di piazza Fontana, prima del 12 dicembre 1969, in un periodo in cui Valpreda era stato in carcere come detenuto comune, ci fu modo di ragionare sui lenti progressi che lui aveva visto dentro il carcere. Poco dopo quegli anni, nel carcere c'era stata una famosa e importante rivolta carceraria, alla quale aveva partecipato anche Marco Medda, pluriergastolano, che mi raccontò come il Cristo che c'era nella rotonda di san Vittore venne strappato dal muro dai detenuti e spaccato in mille pezzi. Terminata la rivolta i pezzi del Cristo vennero poi ricomposti e lo stesso Medda scrisse un pezzo molto bello, che è ancora in una cappella di san Vittore, dove spiegava come anche il Cristo era un pezzo di carcere in quel momento. Solo dopo capirono che colpire quel simbolo era stato un errore, ma era parte della violenza pazzesca che veniva esercitata durante quel tipo di rivolta.

La mia esperienza dice che **il carcere cambia lentamente, con passo da lumaca**. Tra **le cose che mi hanno ferito di più, come essere umano**, è stato il periodo in cui a san Vittore cominciarono ad entrare, per la prima volta nella storia d'Italia, **i cosiddetti colletti bianchi: politici, imprenditori**, sia locali che nazionali, top managers di altissimo livello di primarie aziende nazionali. Io ne ho ascoltati circa un centinaio quando uscivano dal carcere; tutti assicuravano: "A san Vittore c'è tanta umanità, ma la struttura è terribile, dobbiamo cambiare le carceri, le strutture devono essere migliorate, ecc".

Io dicevo: "Finalmente! Magari, visto che sono entrati in carcere i ricchi e potenti, le cose cambieranno", **ma non è stato così, non hanno cambiato nulla. La scomoda verità è che ognuno, quando poi torna a casa, si dimentica del carcere, e questo credo sia un grande tradimento operato da tutti i più grandi imprenditori e politici italiani**. La cosa è comprensibile, ma fu una vera e propria presa in giro, nel senso che sarebbero bastate poche risorse in più, un po' di correttezza in più, e un carcere come san Vittore avrebbe potuto

funzionare meglio, visto che è dentro una città dove di certo non mancano i volontari, non mancano le idee, non mancano i soldi. **Quel menefreghismo dei politici e degli imprenditori che si è protratto negli anni, per me è stato un punto di rottura.** Quindi capisco la sfiducia che a volte può circondare chi è meno fortunato di me, che nel carcere deve starci magari per molto tempo, e vede che i cambiamenti sono davvero troppo, troppo lenti. Grazie.

*Fabio Pizzul*

Grazie a Pietro Colaprico. Lui ha iniziato dicendo che il giornalismo ha cambiato il modo di vedere il carcere da quando i Consiglieri regionali hanno potuto entrare in carcere. Ne approfitto per sottolineare che qui c'è un Consigliere regionale, come peraltro il sottoscritto, è il dottor Miche Usuelli. Testimonio il fatto che lui è andato a visitare il carcere tante volte, a differenza di tanti altri Consiglieri che non hanno avuto questa abitudine, per conoscere questo mondo e riportarne le ricchezze, le carenze, i drammi e le storie.

Utilizzerò ora Guido Chiaretti per fare da contrappunto e gli chiedo: **“I volontari della Sesta Opera hanno un rapporto con i giornalisti che hanno scritto di carcere? oppure i volontari scelgono di rimanere sempre un passo indietro?”.**

*Guido Chiaretti*

Questo potrebbe essere un discorso che allarga molto gli orizzonti, nel senso che **è necessario avere uno scambio proficuo e fruttuoso con i giornalisti e la stampa**, perché è attraverso di loro che poi le notizie passano, quindi i giornalisti hanno avuto ed hanno sempre un ruolo fondamentale nel registrare la storia e i cambiamenti. Ma quello che mi interessa di più sottolineare è una riflessione che si aggancia a quello che **diceva Colaprico: il carcere cambia molto lentamente...**

Quando, 20 anni fa, festeggiammo gli 80 di storia, parlando con il figlio del fondatore, Gianbattista Legnani, già allora ci chiedevamo: “Ma cosa è cambiato in questi 80 anni di storia?”. Avevamo fatto il giornale del carcere, un giornale fatto dai detenuti e diretto dalla dottoressa Patruno che allora si chiamava “Magazin 2” - all'epoca per i milanesi, andare al 2 voleva dire andare a san Vittore, che si trova appunto in piazza Filangeri 2 – **ma facemmo questa riflessione: “Non serve fare un giornale per i detenuti, quello che serve veramente è fare una rivista per chi gestisce il carcere, perché, se chi lo gestisce non sviluppa e non ha una cultura diversa, inclusiva, il carcere non cambierà mai”.**

Allora abbiamo inventato “*Dignitas -percorsi di carcere e di giustizia*”, una rivista fatta per magistrati, per i direttori di carcere, per i politici; **questa rivoluzionaria pubblicazione produsse una grandissima diffusione di una cultura inclusiva, e promosse un modo diverso di vedere le cose.**

A dirigere questa nuova rivista **c'erano tre pilastri: padre Guido Bertagna sj**, un gesuita, assistente spirituale di Sesta Opera, c'era **Claudia Mazzucato** dell'università Cattolica, e **Adolfo Ceretti** dell'università Bicocca. Queste tre persone hanno lavorato insieme - con alcuni volontari di Sesta Opera, con Sergio Segio e altri - per 10 lunghi anni. Da **questa collaborazione, che è stata una fucina di idee e di cuori**, perché di questo si è trattato, **nacque questa riflessione: “C'è una ferita enorme nella società italiana che richiede la ricucitura fra terroristi e vittime di terroristi. Cosa si può fare?”.**

Da lì è partito un lavoro lunghissimo, che noi **abbiamo scelto di tenere segreto per 8 anni**, necessariamente **lontano dai riflettori della stampa** – questo è il nostro rapporto con i giornalisti - perché si affrontava un tema delicatissimo. **Quando si affronta un lavoro serio di riconciliazione**, di riconoscimento reciproco, quando di mezzo c'è un reato grave, **è necessario rimanere come dietro ad un velo, devi essere separato, devi essere nel silenzio, nel nascondimento.**

Iniziarono così gli incontri che avvenivano a San Giacomo di Entracque, nelle case di vacanza dei Gesuiti, finché si crearono coppie formate da un ex-terrorista e un parente delle vittime del terrorismo. **È da questa esperienza, durata anni, che nacque poi il *Libro dell'incontro* che ha raccontato queste storie**, che ancor oggi vengono portate nelle scuole per spiegare ai giovani come è stato possibile riconoscersi, da lì è venuto fuori tutto il discorso sulla giustizia riparativa, sulla riforma Cartabia ecc...

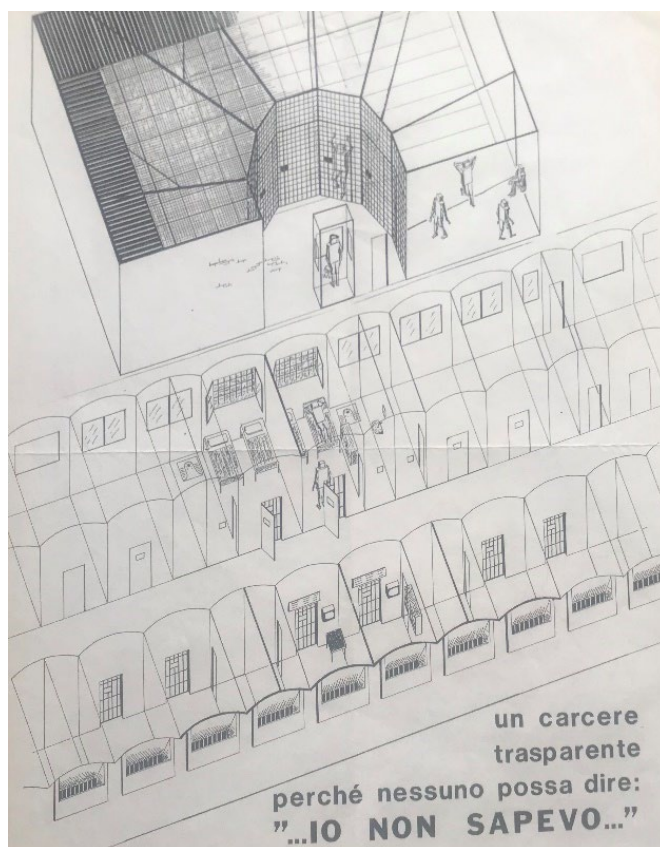
Quindi, possiamo dire che c'è stato **un rapporto con i giornalisti e la stampa fatto a volte di comunicazione, a volte di necessaria e indispensabile separazione. Perché deve essere così.** Così è un rapporto fruttuoso. Infatti i frutti li abbiamo visti!

*Fabio Pizzul*

Grazie, Guido... anche se ci sono sempre delle punzecchiature per i giornalisti! Non ne usciamo mai bene... Cambiamo punto di vista e **chiederei a Franco Bonisoli di darci il suo punto di vista: quello di chi, da detenuto, ha incrociato nella vita in carcere le figure dei volontari**, e cosa hanno significato per lui, quanto hanno contribuito alla "sua vita in carcere" e quali dinamiche hanno innescato.

*Franco Bonisoli*

Buonasera. Per raccontarvi e prepararmi a questo invito ho fatto un grosso tuffo nel passato, ho cercato documenti e immagini e son partito dai momenti molto difficili, chiusi, quando iniziò il percorso verso l'apertura. **Eravamo nelle condizioni mostrate dalle immagini della prima slide.**

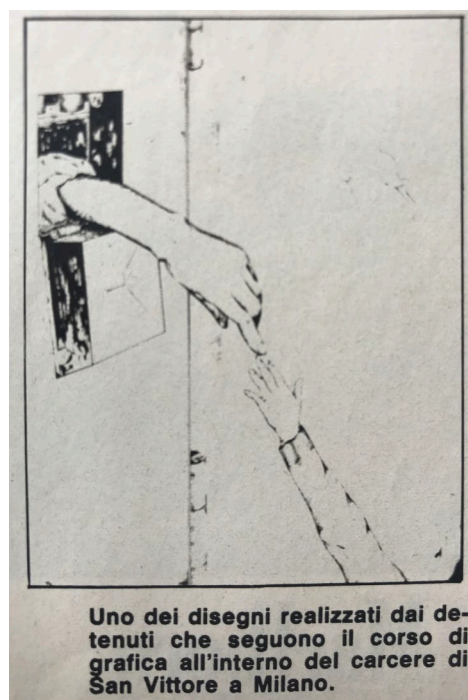
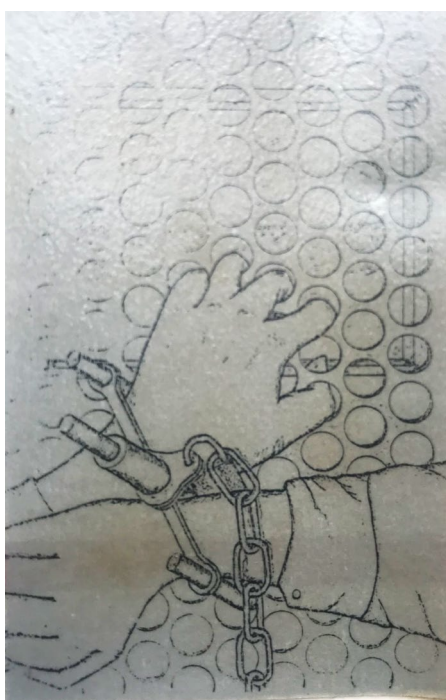


Eravamo in quelle condizioni, nel secondo raggio di san Vittore, e i passeggi erano quelli che vedete, **eravamo in condizioni di pessimo isolamento.** È lì che mi venne in mente di iniziare un percorso di lavoro sulla comunicazione non verbale, per proporre come uscire dalla impossibilità di fare qualsiasi cosa, **iniziando a comunicare disegnando.**

Ricordo che ci voleva l'autorizzazione del Ministero. Ci fu il direttore Cangemi che si prodigò con le richieste e dopo 2 mesi arrivò con la risposta che lo rese felice: "Potete farlo, potete disegnare! Potete avere a disposizione matite, fogli da disegno, gomme!!" e autorizzarono, su parere del maresciallo Di Marco, persino i temperamatite! anche se per quelli si avevano delle disposizioni: "Li usate quando fate la punta e poi ce li ridate", i tempi erano quelli. **Si iniziò così.**

Per ottenere questo **ci voleva volontà, tenacia e un atteggiamento positivo.** Atteggiamento che avevo, e continuo a mantenere e a trasmettere, anche quando vado a parlare in qualche carcere ai detenuti: "Se il carcere non si muove, se il carcere è lento - e ci sarebbero mille motivi, mille ragioni per criticare - **bisogna insistere, perseverare, e trovare il modo di fare leva su stessi per poter cambiare, perché cambiare si può, magari vale solo per uno, ma quell'uno deve iniziare**". È quello che abbiamo fatto noi.

Eravamo ancora nella sezione di massima sicurezza quando iniziammo a produrre i primi disegni: quello del trasporto sul cellulare, quello della mano che esce fu il primo manifesto.



Fu il periodo in cui **cominciammo ad incontrare i primi volontari di Sesta Opera San Fedele. Fu per noi una novità assoluta**, perché eravamo sempre stati in totale isolamento, e non avevamo idea di chi fossero, cito quelli che incontrammo per primi: **Luigi e Maria Grazia Zoja, Ercole Dalla Negra e la Bice Vezzani, poi conobbi il presidente Legnani. Con queste persone iniziammo.**

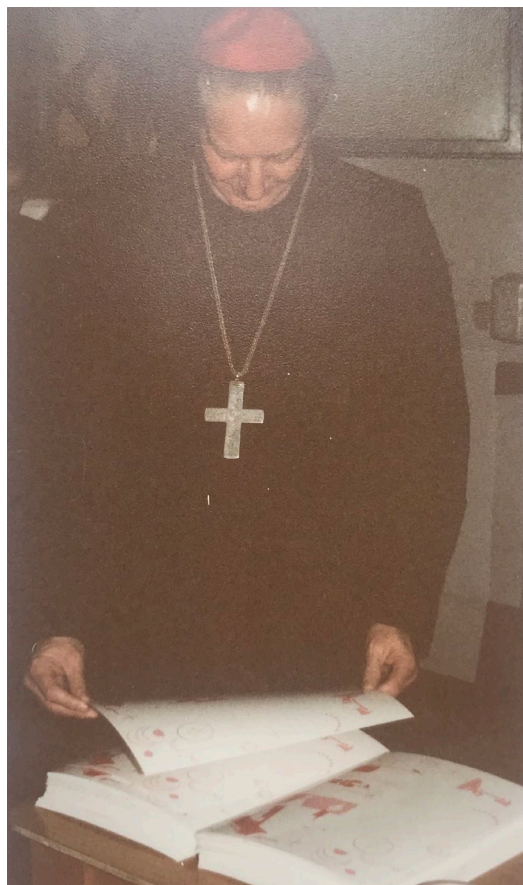
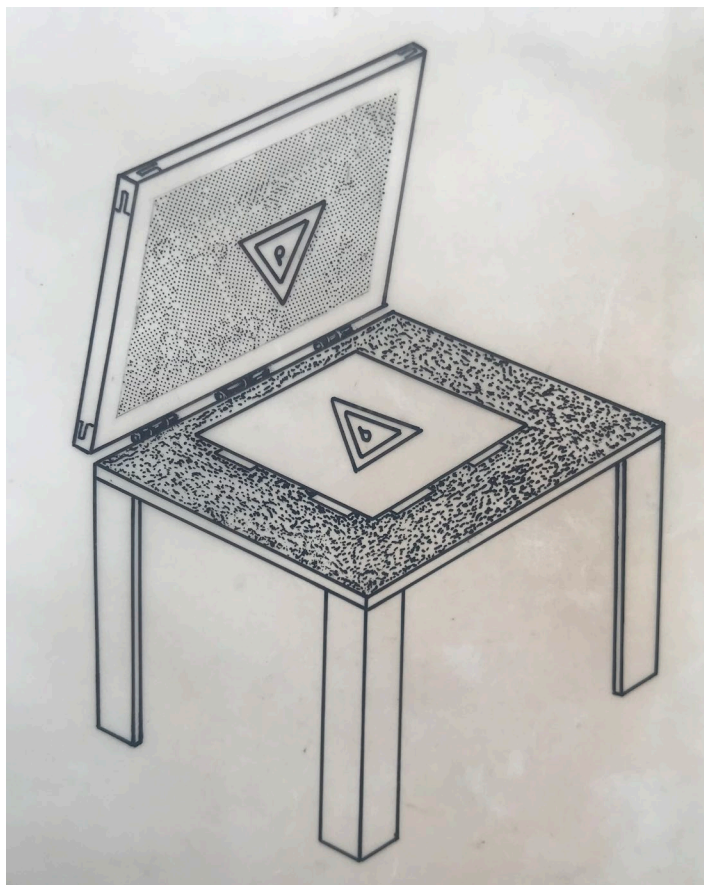
Cosa fecero loro? In particolare **Ercole Dalla Negra che aveva un senso notevole della concretezza.** La maggior parte di loro nel carcere distribuivano i vestiti e gli aiuti, ma era stato scelto solo questo gruppo ristretto di volontari – se ne parla anche nel *Libro dell'incontro* - che invece andava a trovare i cosiddetti detenuti politici, ritenuti i più pericolosi, nella sezione di massima sicurezza.

Il rapporto con loro fu qualcosa di notevole. Perché? **La cosa che scoprimmo – lo ricordo con commozione - era il loro atteggiamento di gratuità, e di ascolto non giudicante.** Noi eravamo abituati ad altri approcci, per lo più basati sullo scontro politico, volevamo inchieste, denunce sul carcere, **invece questi volontari avevano un atteggiamento diverso: e questo fu una base molto importante, che ho maturato ancora di più dopo, nel tempo, su questo atteggiamento.**



**Erano anche persone molto concrete.** Ercole Dalla Negra, in particolare, era molto orientato al lavoro, e scelse il disegno di Fig. 2b come manifesto per un Convegno della Sesta Opera. Aggiungemmo però una frase che sceglieremo noi: riportava la frase del profeta Isaia “spezzare le catene inique...”. Questo creò un po' di problemi, perché quando tornò, dopo aver fatto visionare la bozza, ci disse che aveva avuto diverse critiche perché non si poteva mettere una frase così forte. Replicammo che nella Bibbia c'era proprio scritto questo.

Insomma, andammo avanti così fino a che – **è questo lo spirito concreto...non c'erano i santini!** – non ci dissero che negli scantinati di san Vittore c'era un tavolo che ci servì per cominciare a stampare le nostre cose per passare dal disegno manuale alla serigrafia. Dalla Negra aiutato da un agente andò a recuperarlo giù negli scantinati e su quel tavolo abbiamo cominciato a stampare.



Nel frattempo il carcere stava aprendosi: cominciarono ad entrare le prime delegazioni di giornalisti, e con l'articolo 17, nel giro di due anni, vennero date le autorizzazioni anche ad altri soggetti quali la “Nuova corsia dei servi”, padre Turoldo, il sindacato attori, “Incontro e presenza” che erano gli esponenti di Comunione e Liberazione, i radicali antiproibizionisti.

**Un'altra figura fondamentale è stato il Cardinal Martini.** Qui è ritratto in quei giorni in cui noi non potevamo ancora uscire, venne e gli chiedemmo di darci un supporto anche di immagine per l'attività che stavamo facendo. Lo vedete dentro una cella, fu fotografato con una polaroid dagli agenti. La cosa che ci colpì fu che **si mise subito a disposizione facendo l'uomo immagine. Fu molto significativo per noi, e ci spinse sempre di più ad andare avanti.**

Tra queste attività di grafica ne facemmo una che ebbe un significato molto importante. Era quella di un detenuto, Angelo Ferlicca, che ebbe questa idea, questa intuizione: *“Comune di Milano - nella tua città c'è un quartiere che si chiama San Vittore”*, una stampa che conteneva anche tutti i nomi dei quartieri, eravamo nel 1986.

Questa cosa ebbe un grosso effetto perché in seguito, anche grazie ad una Consigliera comunale partì una commessa di lavoro perché il Comune richiese delle stampe, ed iniziò così una vera e propria attività lavorativa.



Il tema della possibilità di sviluppare una attività lavorativa all'interno del carcere è ovviamente più che mai attuale, ogni giorno si parla di quanto importante sia il dialogo con le istituzioni e il raccordo con la società esterna.

**Altre occasioni di incontro con la società esterna erano le “mostre mercato”.**

La prima dal dopoguerra, che consentì l'apertura del carcere ai volontari nella zona antistante la ex mensa delle guardie, si svolse nel 1986.





Finché si arrivò ad un evento eclatante che fu la mostra presso il “Circolo della stampa” alla quale parteciparono tra gli altri il direttore generale Nicolò Amato, venne Montanelli che riportò poi la notizia della sua visita sulla prima pagina dei telegiornali, e tutto questo favorì molto l’attività.





**Ma noi avevamo la Sesta Opera sempre al nostro fianco. Una presenza schiva, anzi super-schiva rispetto agli aspetti mediatici, ma che non smetteva di lavorare.**

Nella foto sotto siamo ad Arese, al Centro Salesiano, e nell'immagine all'interno del cerchio blu c'è **Bice Vezzani** che non solo ci accompagnava all'esterno ma si metteva al banchetto e vendeva i nostri prodotti: magliette, cartoline, manifesti, ecc.



Queste mostre mercato erano un'occasione per recuperare i fondi per incentivare le attività che facevamo in carcere.

Nel marzo 1987, non era ancora uscita la legge sulla dissociazione, per cui dal carcere non si usciva mai e per nessuna ragione. **Fu grazie alle occasioni promosse da Sesta Opera e Bice Vezzani, e al coraggio dell'allora magistrato di Sorveglianza Maisto, che cinque ergastolani ottennero le autorizzazioni per uscire dal carcere e presenziare alla mostra al Circolo della Stampa.**

**Fu certamente una scommessa formidabile e di grande coraggio da parte di quegli operatori di giustizia che mettevano a rischio le proprie carriere firmando quelle autorizzazioni.** Ad uscire eravamo noi 5 ergastolani e altri con lunghe pene. Non si sapeva cosa avrebbero fatto persone come noi mettendo i piedi fuori, per cui **si decise di portarci fuori con una super scorta: il brigadiere Notaro, disarmato, e Bice Vezzani!!**

I magistrati ci dissero: "Vi trovate di fronte ad una scelta: libertà o solidarietà. Libertà vuol dire che uno scappa ma rovina tutto l'ambiente. Fu una scommessa di grande coraggio. **Quindi andammo liberi, da San Vittore fino in Corso Venezia, al Circolo della stampa, e non successe nulla, nessuno scappò.** Oggi tanti politici e funzionari hanno mille paure!

Queste esperienze delle mostre mercato proseguirono nel corso degli anni, e si diversificarono non solo all'interno del carcere di san Vittore ma anche fuori, ci furono altri importanti operatori come don Virginio Colmegna, e **grazie sempre alla presenza dei volontari di Sesta Opera che lavoravano instancabilmente, in silenzio e con generosità, si arrivò a collaborazioni in attività come la pelletteria.**

## Dalla serigrafia...



## ...alla pelletteria

Se all'inizio queste esperienze coinvolgevano solo detenuti cosiddetti "politici", come potevamo essere noi ex-brigatisti, man mano **vennero estese anche agli altri detenuti "comuni"**. La nostra sezione 'speciale' divenne sezione 'penale' e diventò una punta di diamante, qualcuno diceva 'un posto privilegiato'.

Avevamo fatto quanto suggeriva una metafora di don Luigi Melesi che diceva: "Occorre che ci sia qualcuno che faccia il primo buco nella rete per poi consentire agli altri di passare". Si potrebbe obiettare sulla scelta della metafora, che è francamente un po' troppo ... 'evasiva' !

Nel 1988 grazie ai benefici della riforma penitenziaria Gozzini, iniziammo ad ottenere dei permessi che ci consentirono di mandare avanti queste attività di produzione artigianale e **fu fondata l'associazione ARTE** che riuniva gli sforzi di molti volontari tra i quali ho evidenziato un paio di nomi, **Luigi Zoja e Ercole Dalla Negra che avevano ruoli molto importanti, concreti e pragmatici** – comitato dei probi viri e revisori dei conti - fuori dalla scena pubblica rifuggivano i riflettori ma erano sempre una presenza fattiva.

1988



Presidente	Consiglio Direttivo
Marcello Bernardi	Maddalena Antona Traversi
Segretaria	Daniela Assandri
Lucia Pigni Maccia	Aldo Brandirali
Revisori dei Conti	Maria Campione
Felice Gavazzeni	Virginio Colmegna
Emiliano Silvestri	Guido Duiella
Luigi Zoja	Isotta Gaeta
Probitari	Cinzia Marino
Ercole Dallanegra	Luigi Melesi
Camillo De Piaz	Milena Polidoro
Francesco Tizzani	Federico Stella

Associazione A/R/TE  
C.F. 97070880154 - registr. Tribunale di Milano, N°28256 rep.

Volontari di Sesta Opera

Facciamo un salto in avanti ed **arriviamo al 2006**: tenevo allora i rapporti con **due gesuiti Francesco Occhetta sj e padre Guido Bertagna sj**, che mi invitavano sempre ai diversi incontri organizzati da Sesta Opera. Era il periodo in cui **nacque la rivista "Dignitas"**. Ricordo che ci fu questo convegno fondamentale nel **2006 dal titolo "Vittime fabbrica di pace"**. Tra gli ospiti c'erano una signora israeliana e un palestinese del 'Parents Circle' e **io rimasi scioccato, molto colpito da questo, perché mi sembrava una cosa impossibile**. Da tempo parlavamo con padre Guido della possibilità di avere un dialogo per avere una comprensione umana con le vittime, ma quando vidi questo incontro rimasi colpito, **andai da Guido e da Ceretti e dissi: "Bisogna fare qualcosa di simile anche in Italia"**.



**sesta opera san fedele**  
Associazione di Volontariato Penitenziario O.d.V.  
P.zza San Fedele 4 – 20121 Milano  
Tel. 02 863521 – Fax: 02 8057237  
C.F. 80 10 76 70 152  
e-mail: [sestaopera@gesuiti.it](mailto:sestaopera@gesuiti.it)  
[www.sestaopera.it](http://www.sestaopera.it)

ero carcerato e siete venuti a trovarmi (14/25/30)

Milano 20/4/2006

Progetto: **Vittime: fabbrica di pace** e Muri in-contri. Luoghi della giustizia oltre il conflitto

#### Relazione sullo stato di avanzamento del Progetto

Il Progetto **Vittime: fabbrica di pace** ha preso avvio nel corso del 2005 con il lavoro di contatti e accordi con vari relatori per il Convegno, selezione degli stessi, messa a punto della giornata seminariale, contatti e selezione dei giovani partecipanti, preparazione di una locandina per pubblicizzare il Seminario e il Convegno. Prima di fine anno sono poi stati diramati gli inviti tramite il nostro Ufficio Stampa e via Internet.

Le due iniziative, organizzate dal *Centro Culturale San Fedele, Sesta Opera San Fedele* e dalla nostra rivista *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, hanno avuto luogo **Venerdì 27 gennaio 2006 (09.30-18.30) - Seminario** con preiscrizione e num ero chiuso, riservato a giovani e giovani adulti, con possibilità di essere ospitati, la notte del 27, presso famiglie. Coordinamento del Seminario dott. Francesco Cajani, magistrato; e **Sabato 28 gennaio 2006 (09.30-18.30) - Convegno** sul tema *Vittime. Fabbrica di pace* presso la Sede dell'Auditorium San Fedele, Via Hoepli 3/b, a Milano, cui hanno partecipato:

- Olga D'Antona, Deputato al Parlamento
- Marcello Flores, Università di Siena
- Domenico Pulitano, Università di Milano Bicocca
- Piero Stefani, Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino, Venezia
- Nella Magen Cassouto, israeliana, e
- **Ziad Darwish, palestinese, questi due ultimi del Parents Circle di Gerusalemme.**
- Coordinatore Adolfo Ceretti, criminologo.

**Ceretti fu stimolato dalla proposta**. I tempi erano maturi: questa cosa si poteva fare anche in Italia, le premesse c'erano già tutte, per cui siamo andati avanti. Così il **7 dicembre 2008 al centro San Fedele avvenne il primo incontro che diede il via ufficiale a quella che divenne poi l'esperienza che portò al Libro dell'Incontro tra le vittime e i responsabili della lotta armata**. Io ero stato cercato da una vittima, chiesi a padre Guido che conoscevo, ed era un elemento di garanzia molto importante per questa discussione insieme, e ci trovammo. **Ricordo ogni istante ... eravamo in 5, in una stanza fredda, ma fu una cosa estremamente importante.**

Siamo poi andati avanti, l'esperienza si è allargata, **si unirono anche persone della società civile – i primi terzi**, persone che rappresentavano la società civile che venivano ad ascoltare le testimonianze rese ed hanno avuto un ruolo fondamentale, **uno è qui presente, Giorgio Faravelli**, che ha vissuto questa esperienza sin dall'inizio - fino ad arrivare al *Libro dell'incontro* che venne pubblicato nel 2015.



2015

## Il libro dell'incontro



Vittime e responsabili della lotta armata a confronto



7 dicembre 2008 primo  
incontro a San Fedele

Vedete qui sotto una foto mia e di Agnese Moro durante una delle nostre testimonianze pubbliche.



*Fabio Pizzul*

Grazie, davvero a Franco Bonisoli, per questa sua testimonianza storica, nella quale viene descritto l'apporto che i **volontari di Sesta Opera** in maniera diretta e indiretta, consapevole e a volte inconsapevole, **hanno fornito alla apertura del carcere da un lato, e allo sviluppo di un percorso di riconciliazione che ha portato all'approvazione di una legge sulla Giustizia Riparativa che molto deve a quei percorsi.** L'altro libro che cito è quello appena pubblicato "*Per una Giustizia degna del senso ultimo dell'essere umano – 100 anni di impegno e di presenza di Sesta Opera San Fedele*" che trovate sul sito dell'associazione.

*Guido Chiaretti*

Solo per farvi capire quanto questo “nostro” impegno, questo stile di operare, non sia momentaneo, ma abbia dato e stia ancora dando i suoi frutti, voglio dirvi questo: **oggi pomeriggio Guido Bertagna e Claudia Mazzucato sono rimasti in conference call per quattro ore con i Parents Circle della Cis-Giordania e di Israele per cercare di capire cosa fosse possibile fare per fornire un aiuto nella loro situazione, così drammatica.** Per chi non lo sapesse, i “Parents Circle” sono il luogo dove le vittime israeliane e le vittime palestinesi, al di là delle rispettive differenze politiche, si incontrano e si riconoscono insieme.

*Fabio Pizzul*

Un'altra figura molto importante per il volontariato milanese è stata Don Luigi Melesi, storico cappellano che ha sempre avuto un forte ascendente sul Cardinal Martini, tanto che si può dire abbia suggerito e sollecitato molte delle azioni e degli aiuti poi concretizzati dal Cardinale.

Mi rivolgo ora a Luigi Pagano, già Direttore di San Vittore: Che seccatura questi volontari! Dover dare permessi, controllare ecc... Davvero i volontari erano un problema a San Vittore!?

*Luigi Pagano*

**I primi volontari che incontrai furono a Pianosa. C'erano le contessine che portavano cioccolato e panna:** la panna era fredda, la cioccolata era ustionante. Da allora c'è stata una evoluzione anche tra i volontari. Quando arrivai a dirigere il carcere di San Vittore **nel 1989 una buona parte di questo percorso era già avviato, i volontari c'erano e operavano, erano già una realtà.** Dall'86 al '92 eravamo usciti da quella situazione che ci teneva bloccati tutti, sia i detenuti che noi operatori, perché la Riforma Penitenziaria dopo essere stata varata nel 1975, e la controriforma del 1977, che portò alla creazione delle carceri di massima sicurezza pensate per i reati di terrorismo e organizzazioni mafiose, erano ormai alle spalle e si entrava in un periodo più fecondo di collaborazioni.

Dal 1986 in poi, con il varo della legge Gozzini, con l'avvento della legge sulla dissociazione e con la stesura del nuovo Codice di Procedura Penale, veramente pensavamo che la situazione fosse cambiata e finalmente il carcere si indirizzasse verso quegli obiettivi che la costituzione poneva nel suo articolo 27.

Quindi fui fortunato, perché arrivai a San Vittore in un momento di grande fermento e di apertura, di nuove idee e grandi attività, come la serigrafia, la pelletteria, la falegnameria. I prodotti e i manufatti di queste attività venivano spesso esposti all'esterno, ed erano così ben fatti che si cercò anche di metterli in vendita attraverso contatti con la grande distribuzione, come la Rinascente, ed anche attraverso programmi televisivi come quello di Funari, io inventai anche uno slogan: “Compratevi anche i portafogli che vanno a ruba!”. Era carino...

Mi trovai così a dirigere un carcere che stava cominciando ad aprirsi, e non ho fatto altro che seguire con convinzione – ero entrato nell'Amministrazione grazie al fascino che OP del '75 esercitava su noi neolaureati (io mi ero laureato con una tesi sulla nuova Riforma e sul rapporto tra Carcere e Territorio, quindi il volontariato era qualcosa che propugnavo in tutti i carceri dove ero stato, ma capite che a Pianosa, 100 km dalla terra ferma, all'Asinara oppure a Badu 'e Carros, carceri di massima sicurezza, non era cosa semplice) – e poi **San Vittore, con il rapporto con Milano, con quello slogan “San Vittore è un quartiere di Milano”, era qualcosa che mi inorgoglia.** Quindi non mi restava altro che seguire quanto veniva proposto, tanto più che anche il comandante condivideva quelle aperture e le attività: lo stesso giornale con Isotta Gaeta, con i giornalisti, ecc...

Era un periodo di grandi cambiamenti, molti detenuti avevano il lavoro all'esterno – avevamo anche un pizzaiolo che usciva la sera e rientrava al mattino – ma dopo quanto era successo a Palermo quella primavera,

quel new deal, che era iniziato con la legge Gozzini e le altre leggi - che sono l'unico modo per cambiare il sistema (non basta la buona volontà) insieme al supporto amministrativo che fa camminare quelle leggi - **tutto fu fermato in malo modo**, stante la breve durata dei governi e i cambi dei capi Dipartimento. In quel periodo avevamo un Capo Dipartimento che teneva molto al rapporto con il territorio, tanto che inventò lo slogan "*Il carcere è territorio*", non carcere e territorio, proprio per sottolineare che non erano due entità a sé stanti che dovevano incontrarsi, ma che erano invece luoghi di una stessa realtà. Al suo insegnamento noi siamo cresciuti e abbiamo poi cercato di lavorare in questa direzione.

Quindi, nel momento in cui quelle aperture e quelle riforme furono chiuse, con la moltiplicazione delle massime sicurezze, l'aumento esponenziale del numero di detenuti - negli anni 2008-2011 nelle carceri si raggiunse il numero di circa 70.000 presenze e fu il periodo in cui le CEDU ci condannò per trattamento inumano e degradante - **non posso dimenticare che San Vittore**, nonostante i suoi 2200 detenuti, era **diventato una specie di laboratorio sperimentale** non solo con l'apertura ai giornalisti, ma con il confronto e il dialogo continuo portò alla promozione ed allo studio di nuove proposte di legge.

Qui vennero discusse la legge Finocchiaro, la legge sulla dissociazione, o nel 2011 le proposte sulle donne madri, l'idea e il progetto dell'ICAM, il progetto di Bollate. **Ci si metteva attorno ad un tavolo per parlare con tutte le componenti, sia con le figure istituzionali interne al penitenziario, come gli educatori, gli operatori, gli assistenti e i detenuti, sia con quelle esterne: i magistrati, gli enti locali, i rappresentanti del comune, della provincia e della regione.**

Il cambiamento non riguardava soltanto le persone detenute, **ma quel modo di confrontarsi cambiava anche il nostro modo di approcciarsi al problema**, non solo basato su un rapporto di forza - per esempio nel caso della polizia penitenziaria: 'io sono quello che ha la chiave, quindi comando' - **ma basato sul dialogo, tanto che il 'penale' divenne la cinghia di trasmissione di questo stile verso tutto il carcere.**

**Ma oggi la popolazione detenuta è profondamente cambiata.** In carcere oggi c'è la parte debole della società, quella che avrebbe necessità, non tanto dell'art. 27 quanto dell'art. 3 della Costituzione, cioè di una giustizia distributiva più che retributiva.

La maggior parte dei detenuti oggi è rappresentata da persone estremamente povere, moltissimi immigrati, malati di mente, tossicodipendenti, **cioè da persone che, nonostante l'entità minima della loro pena, in definitiva rimangono in carcere perché non c'è la possibilità di tenerli fuori.** In Italia noi abbiamo 20.000 detenuti con una pena che non supera l'anno, ma che non riescono a beneficiare di misure alternative perché non hanno all'esterno le condizioni e i requisiti minimi per potervi accedere.

Il carcere, per certi versi e in certe situazioni funziona come vero e proprio **welfare penitenziario. È molto più vantaggioso e meno costoso per i politici**, perché investire sul carcere anziché sulla società, li fa apparire come dei duri, e questo dà loro un notevole ritorno di immagine. **Però vedo che chi regredisce paradossalmente sono gli operatori, perché queste figure hanno necessità di stimolare e di essere stimolate, come è successo nel periodo di cui abbiamo parlato.**

**Oggi il carcere invece si sta lentamente isolando e lentamente richiudendo, non in senso metaforico ma in senso letterale.** Infatti, rispetto alla camera di pernottamento - che secondo l'articolo 6 presuppone che la persona durante il giorno sia al di fuori e partecipi alle attività - con una interpretazione abbastanza stravagante del Dipartimento, si è entrati in una logica da comma 22, cioè: **'se non ci sono le attività tu rimani in cella, ma se rimani in cella tu le attività non le puoi creare!'**

Il risultato è un cortocircuito per cui **in molte carceri le celle rimangono chiuse tutto il giorno, con tutto quello che ne consegue: la crescita esponenziale delle tensioni tra i detenuti, e l'impossibilità di conoscere davvero le persone detenute.** Significa anche **impedire una crescita dal punto di vista professionale di tutti**

**gli operatori**, che avevamo cercato in qualche modo di far crescere da agenti di custodia a poliziotti penitenziari. Ovvero, **persone che “indagano” nel senso positivo del termine, che vanno dal detenuto per conoscerlo**, e che poi scambiano la loro esperienza e i dati raccolti con gli educatori, con gli assistenti sociali, e con i volontari, in modo tale da poter contribuire a migliorare, da un lato, la sorveglianza, dall'altro anche le valutazioni di sintesi finale per le misure alternative.

**Questa è una fase di regresso che, temo, riporterà ad uno scontro di cui non abbiamo affatto bisogno.** Il carcere sta tornando ad essere quello che, ahimè, purtroppo è stato per moltissimo tempo.

Quando arrivai a Milano dissi che San Vittore, pur essendo al centro, rischiava di ‘perdersi nella nebbia’, perché dovevi sempre fare cose stimolanti. Ma non potevi fare sempre grandi cose, c'era l'ordinario, la quotidianità che è la cosa più importante.

E mentre **per le attività di reinserimento devo ringraziare il volontariato e i partner del territorio** coi quali sono state svolte iniziative di recupero, le disposizioni del dipartimento oggi vanno invece nella direzione di restringere gli spazi e gli orari di apertura delle celle, e, imponendo la “conta” in cella alle 15.30, costringono gli stessi operatori a contendersi i pochi spazi “liberi” con i detenuti, che devono stare in cella 16 o 18 ore, impedendo di fatto di operare come e quanto potrebbero.

**Quindi ben venga il volontariato!**

**Non solo con art. 78, ma anche con l'art.17 che è propositivo e creatore di progetti, che sono importanti per noi, perché siamo in qualche maniera condizionati.** Inutile dire che siamo innocenti e che vi amiamo. Nonostante questo, invito tutti coloro che gravitano attorno al mondo del carcere a non mollare, a tenere duro e insistere sempre con le vostre proposte e i vostri stimoli, perché spesso siamo un po' pigri. Non tutti i progetti magari potranno essere accettati, **ma quelli possibili saranno comunque uno sprone per noi operatori penitenziari che, se stimolati correttamente, possiamo riservarvi la parte migliore di noi stessi.**

*Fabio Pizzul*

Grazie al dottor Pagano che ha fatto anche un affondo politico sull'oggi.

Andiamo ora verso conclusione.

*Guido Chiaretti*

Per finire questo incontro che abbiamo intitolato “*Nel cuore di Milano*”, vorrei tornare sulla partecipazione di Milano alla Sesta Opera e vi faccio vedere quanto riporta **una pagina della Relazione Morale del 1942.**

Quell'anno avevamo 64 volontari a San Vittore, tra questi i Marchesi Gian Maria Cornaggia Medici e Giuseppe Palici Di Suni; i Conti Ugo Carpegna, Ludovico e Luigi Dal Verme, Guido e Giampaolo Melzi D'Eril e tanti altri.

Possiamo quindi ben dire che **Milano ha sostenuto la nostra associazione anche con i suoi uomini più prestigiosi.**



ELENCO DEI PATRONI  
PER L'ASSISTENZA POST - CARCERARIA

BASCHIERI Avv. ENRICO	LA CAVA Gr. Uff. DOTT. FRANCESCO
BALBI CARLO	LEGNANI COMM. EGIDIO
BRIVIO Gr. Uff. CARLO	LEGNANI Cav. FRANCESCO
BOTTELLI MARIO	MAGGI ERCOLE
BELLAVITI Avv. GIOVANNI	MELZI D'ERIL CONTE GUIDO
BONELLI COMM. Avv. NICOLO'	MELZI D'ERIL CONTE Avv. GIAMPAOLO
BORGONOVO Cav. ENRICO	MEDA Avv. LUIGI
BERNARDI Avv. GUIDO	OTTOLINO GIOVANNI
BERTIN AMEDEO	PIROLA Rag. VIRGILIO
CARONES Ing. PIETRO	PONTIGGIA Mons. FELICE
CARPEGNA CONTE UGO	PONZINI Rag. PIERO
CERLETTI DOTT. GIOV. BATTISTA	PEVIANI DOTT. Cav. Uff. BALDASSARRE
CICOGNA CONTE Prof. UGO	PRADA Cav. MARTINO
COSTANTINI Rag. EZIO	PRENASSI GUGLIELMO
COSMA VITTORIO	PALICI DI SUNI MARCHESE GIUSEPPE
CORNAGGIA MEDICI MARCHESE Avv. GIAN MARIA	QUATTRI MAESTRO CARLO
DIAMADI Prof. THEO	RATTI Rag. FRANCO
DAL VERME CONTE Ing. LUIGI	RATTI COMM. GIUSEPPE
DAL VERME CONTE Avv. LODOVICO	REALI LUIGI
DEL GROSSO COMM. DOTT. Rag. ANGELO	RICEVUTI Gr. Uff. ANTONIO
FERRARI Cav. ANTONIO	ROCINI CASTIGLIONI ROBERTO
FERRARI CARLO	SALVI Gr. Uff. CAMILLO
FERRARI DOTT. Rag. CARLO CESARE	SALA Avv. GIUSEPPE
GHEZZI Cav. RICCARDO	SELLERINI COMM. LUIGI
GHEZZI GAETANO	SPINELLI DOTT. ADRIANO
GHIDOLI Gr. Uff. MARIO	TESTORI Ing. ANGELO
GNECCHI Arch. PIERO	TOFFOLONI COMM. DOTT. LUIGI
GALLO Gr. Uff. AMATO	TOFFOLONI Rag. ALCIDE
GANDINI Cav. Avv. PIERO	TETTAMANTI Mons. FEDERICO
GUASPARRI Avv. ANTONIO	VALSECCHI Cav. ANGELO
LOVETTI Cav. Uff. ANGELO	VIOLA Avv. GIOVANNI
LATTUADA COMM. Avv. CARLO	VILLANI COMM. CARLO

Anche oggi, qui, **sono presenti Giuseppe e Egidio Luigi Legnani, nipoti del fondatore, anch'essi volontari a San Vittore, dai primi anni '60 alla fine degli anni '80, esponenti della famiglia che ha guidato la Sesta Opera per tre generazioni.** Suo nonno Egidio scrisse un testo che possiamo considerare il carisma dell'opera che ha ispirato negli anni successivi tutti noi volontari, testo scritto nel 1939<sup>1</sup>, un anno dopo la promulgazione delle *Leggi Razziali* da parte del governo fascista.

Do quindi appuntamento per domani mattina in Auditorium a San Fedele al Convegno a carattere scientifico e domani pomeriggio a San Vittore, dove continueremo la riflessione del mattino, lì dove siamo nati.

*Fabio Pizzul*

Grazie a tutti. Ne aprofitto per dire che nel frattempo **sono arrivati Marzia Pontone e Daniele Nahum** del Consiglio comunale, e grazie agli amici che hanno voluto **condividere un pezzo di storia di Milano, di San Vittore e della Sesta Opera.**

<sup>1</sup> *Per una Giustizia degna del senso ultimo dell'essere umano – 100 anni di impegno e di presenza di Sesta Opera San Fedele*, Mimesis, Milano, 2023, pag. 85.

# IL CONTRIBUTO DEL VOLONTARIATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE PER DECLINARE IL SENSO DI UMANITÀ NELLE PENE

Convegno - Milano 11 nov 2023

Auditorium San Fedele



## IL CONTRIBUTO DEL VOLONTARIATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE PER DECLINARE IL SENSO DI UMANITÀ NELLE PENE

9:00 **Accoglienza** Carlo CONDORELLI, *Presidente SEAC* e Guido CHIARETTI, *Presidente Sesta Opera S. Fedele* con i P. Carlo CASALONE sj *Presidente Fondazione CM Martini* e Vittorio TRANI *Assistente spirituale SEAC*

9:30 **Breve storia di Sesta Opera** - Video

10:15 **Ristabilire la giustizia. Ma come?** p. Maurizio TEANI sj - *Biblista*

10:40 **Esecuzione penale e Giustizia Riparativa: percorsi fra ordinamento e contributo delle comunità civili**

Modera Claudia MAZZUCATO - *Università Cattolica*

- ❖ Monica MARTINELLI - *Università Cattolica*
- ❖ Giovanni M. PAVARIN - *Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Trieste*
- ❖ Patrizia PATRIZI - *Università di Sassari e Presidente Forum Europeo Giustizia Riparativa*

12:40 **Una nuova via per il lavoro dei detenuti**

- ❖ Guido CHIARETTI - *Presidente Sesta Opera S. Fedele*
- ❖ Andrea RANGONE - *Presidente DIGITAL360*



Sessione mattutina

Auditorium San Fedele  
via Hoepli, 3 - Milano  
Ore 9-13

Per informazioni:  
[www.sestaopera.it](http://www.sestaopera.it)  
[sestaopera@gesuiti.it](mailto:sestaopera@gesuiti.it)

13:00 **Conclusioni**

Convegno organizzato da Sesta Opera SF e SEAC, in collaborazione con CNVG, JSN e CVX



con il contributo di



### Introduzione al Convegno

Carlo Condorelli – Presidente SEAC

**100 anni di servizio ininterrotto di Sesta Opera.** Ecco questo ininterrotto ha un valore enorme nell'ambito della testimonianza e delle esperienze delle nostre associazioni di volontariato penitenziario, e i 54 anni di Convegni Seac. Lo facciamo qui a Milano e qui a San Fedele, perché **non è un caso che in questo luogo convergano due significative storie del volontariato penitenziario quelle di Seac e Sesta Opera.**

Proprio per spiegare quanto profonde siano le radici comuni e perché riemergano così forti nel centenario di Sesta Opera desidero citare brevemente le parole di Gianbattista Legnani, che fu tra i fondatori di Seac

e presidente di Sesta Opera - volontario a san Vittore per 60 anni - in una pubblicazione, che Seac curò nel 2000 sulla propria storia, viene citato questo particolare importante con **le parole di Gianbattista Legnani** che in quel momento era stato contattato dai dirigenti di Azione Cattolica che avevano avviato una iniziativa di coordinamento fra le associazioni penitenziarie, dice ad un certo punto: “Facemmo altre riunioni - cita anche diversi cappellani - **ci riunivamo presso la Sesta Opera San Fedele dei padri gesuiti, e lì, in quelle stanze, nacque gradualmente l’idea di dare vita ad un segretariato di tutti gli enti impegnati in carcere.** Per questo pensammo - continua Legnani - ad alcune iniziative per ampliare sempre più questi incontri e per giungere, finalmente, ad un primo raduno nazionale”, che avverrà nel ‘67 all’isola d’Elba con la costituzione formale di Seac nel ‘68.

Sono parole che io pronuncio con una certa emozione perché **mi fa effetto fare memoria della storia in comune tra Sesta Opera e Seac, e per il coordinamento stesso Seac,** perché gemmato da tanti soggetti dell’associazionismo cattolico. Stiamo dunque oggi qui insieme, perché insieme anche siamo cresciuti, condividendo la comune ispirazione di fede e l’appartenenza al percorso di umanesimo cristiano, che caratterizza il nostro agire con stili ed opere diverse, ed è anche in questa diversità di storie delle associazioni aderenti al coordinamento Seac, che diviene comunione di fini, la nostra ricchezza come coordinamento Seac che annovera con orgoglio tra i suoi fondatori Sesta Opera San Fedele.

Ringrazio allora il presidente di Sesta Opera, Guido Chiaretti, **per essersi speso con tanta passione al fine di vivere con Seac questa giornata,** e con particolare affetto ringrazio la famiglia gesuita qui a san Fedele, non solo per l’accoglienza, ma anche **per la preziosa cura e nutrimento della memoria di tanta storia di servizio e spiritualità,** e quindi, come abbiamo visto nel piccolo, anche un pò della storia di Seac. In tal senso, è molto rilevante che fra i segni di questo convegno sia presente **la Fondazione Maria Martini con il suo presidente padre Carlo Casalone sj,** che saluto.

Vedete, **la lezione del cardinal Martini** ha marcato già da alcuni decenni larga parte del nostro operato. Mi limito ad affermare che oramai il suo insegnamento è recepito in molti corsi di formazione del nostro volontariato. La sua spiritualità e la conseguente lettura delle relazioni umane da credente, che discende da quella spiritualità, costituiscono una sorta di linea guida nell’operare delle nostre associazioni: **una giustizia della riconciliazione che ricuce i rapporti anziché reciderli.** È in fondo il pensiero di Martini che ci ha orientato ai lavori di questa giornata sul contributo del volontariato e della società civile per declinare il senso di umanità nelle pene, esperti di umanità. La lezione di Martini sulla responsabilità dei credenti verso le persone in esecuzione penale, risuona particolarmente appropriata qui, tra le mura di san Fedele. E intuive come questa rete fra le associazioni cristiane continua ad essere una necessità per non disperdere la memoria che fonda ed alimenta il nostro operare.

Ma è una rete che non vogliamo vivere come recinto, come confort-zone. Riceviamo dal nostro **coordinamento la spinta ad uscir fuori, a collegarci ad altre reti di volontariato per un dialogo fecondo,** ed un agire in un sistema condiviso. E saluto gli amici delle altre reti qui presenti, associa a questi amici un pensiero grato a quanti in SEAC hanno duramente lavorato per dare continuità di vita e azione al coordinamento. Li ricordo tutti, anche quelli che sono tornati al padre di recente, e significativamente oggi nelle persone che ci hanno guidato da presidenti, e qui presenti: **Laura Marignetti, Luisa Prodi, Elisabetta Laganà e Piergiorgio Licheri.**

Seac ha scelto recentemente di tornare sul tema del senso di umanità nelle pene in **un percorso che incontra parola di Dio e Costituzione,** avviando il ciclo dialoghi sulla giustizia: il 20 maggio scorso abbiamo svolto a Roma il convegno dal titolo “il senso di umanità nelle pene il volontariato tra domande antiche - perché antico è il nostro servizio - e risposte urgenti alla luce del Vangelo e della Costituzione” con la partecipazione, fra gli altri, ancora di un altro padre gesuita, di cui conosciamo bene le sue opere e il suo insegnamento, Francesco Occhetta sj, a conferma di quanto sia profonda nella compagnia di Gesù la sensibilità su questi

temi, e non solo fra i gesuiti. A breve vi darò un pensiero spirituale il francescano padre Vittorio Trani, assistente spirituale di Seac, e decano dei cappellani italiani, da oltre mezzo secolo attivo a Regina Coeli.

Non abbiamo potuto ignorare gli 85 suicidi del 2022, e gli oltre 50, aggiungo, di quest'anno; 5.000 detenuti non hanno completato l'obbligo scolastico, tra gli italiani ci sono 845 analfabeti, circa 600 non hanno concluso il ciclo di scuola primaria. Sono questi alcuni dei numeri che colpiscono nella lettura della relazione al parlamento del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, presentata il 15 giugno.

**Il carcere è prima di tutto luogo di fragilità e di povertà esistenziale, un concentrato di umanità in un luogo disumano per definizione,** dove la vicinanza fisica forzata, unitamente alla carenza di percorsi trattamentali adeguati, accelera i processi di contagio della disperazione. Dice ancora la relazione del Garante: luoghi dove la specifica vulnerabilità, dovuta alla privazione della libertà personale, **si aggiunge frequentemente ad altre preesistenti fragilità dal punto di vista individuale e sociale.**

Mi preme cogliere un elemento decisivo che ha contrassegnato l'azione del Garante nei suoi primi 7 anni di vita: le persone detenute - e non guasta **anteporre ogni tanto alla parola detenuto quella di persona** - sono parti integrante del corpo sociale, titolari dei medesimi diritti fondamentali riconosciuti a tutti i cittadini dalla Costituzione, la separazione fisica e percettiva del carcere come corpo altro, alieno rispetto all'interesse del corpo sociale, è fra i motivi principali della condizione degradante della vita detentiva. O meglio, non aiutare a comprendere - ed è anche una nostra responsabilità - **che il carcere è parte del bene comune** - abbiamo fatto un convegno due anni fa a Trento il convegno nazionale precedente anche su questi temi - che il carcere fa parte del bene comune, come lo sono scuola, la sanità, genera distanza, insicurezza, spinge ad accettare una sorta di delega permanente all'amministrazione, senza interesse per la qualità del servizio erogato, e dei suoi esiti. Cosa che non ci immagineremmo mai per scuola e sanità! Qui si apre un tema grandissimo che dovrebbe coinvolgere strati più ampi dell'opinione pubblica: **orientare a forme di cittadinanza attiva anche nell'area dell'esecuzione penale.**

Solo una narrazione ottusamente securitaria dell'esecuzione penale priva di analisi scientifiche ha potuto, e può continuare ad alimentare il sostegno ad un modello di pena così lontano dalla lettera e dallo spirito della Costituzione. Va infatti rilevato che **la Costituzione parla solo di pene al plurale, non cita mai il carcere.** I padri costituenti vollero con lungimirante saggezza restare aperti alla possibilità di una pluralità di pene diverse da quella del carcere, e da molti anni la legislazione ha maturato diversi modi di far scontare la pena anche fuori dal carcere, così fino alla recente riforma, la cosiddetta Cartabia, che rafforza notevolmente una visione non carcerocentrica delle pene.

In effetti, e questo sarebbe importante farlo capire a **tanti altri cittadini, i condannati sono fra noi e non c'è questa percezione.** Ma sono fra noi, a migliaia, ogni giorno vivono una parte della pena, o l'intera pena, impegnati in diversi percorsi sul territorio confondendosi anonimamente fra la gente che lavora, o svolgendo servizi a valenza sociale. Non fanno rumore, non fanno notizia, **ma sono la dimostrazione concreta di quanto la penalità possa essere cosa diversa dal carcere,** con grande giovamento per loro, per la società libera e per le vittime spesso.

Il volontariato di ispirazione cristiana e già da anni soggetto attivo nell'accompagnamento delle persone assegnate a pene alternative al carcere. Questi temi investono il cuore, il senso profondo della democrazia, del nostro essere cittadini, e non solo tornando alle nostre origini citando il testo ben noto per noi: **"ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di carcere" (Ebr. 13.3).**

*Guido Chiaretti – Presidente Sesta Opera San Fedele*

Volevo solamente darvi **un rimando su chi è qui presente con noi**: non c'è solo Seac, ma c'è anche un'altra rete assolutamente fondamentale per tutto il cammino che abbiamo fatto che oggi si chiama **Comunità di Vita Cristiana, la CVX**, con tante persone che arrivano da diverse parti d'Italia, c'è anche l'assistente nazionale **Massimo Nevola sj**, che ringraziamo per essere venuto da Roma. Da questa realtà sono nati il fondatore Egidio Legnani e suo figlio Gianbattista. Prima del concilio Vaticano Secondo le comunità di vita cristiana si chiamavano **Congregazioni Mariane** - che hanno circa 5 secoli di storia più o meno, nate intorno al 1580 - e non sono nient'altro che i laici che da allora lavorano a fianco dei gesuiti. Io stesso vengo dal quel filone, quindi cresciuto dentro la CVX, ho assorbito pian piano il fatto che c'erano dei vecchietti, qui a san Fedele, tanti anni fa, che al sabato mattina, alle 6, facevano la messa per i detenuti, e io ho cominciato a sentire questa cosa fin da quando facevo l'università, e ad un certo punto mi son detto: "Dobbiamo prendere sul serio questa cosa" e ci siamo buttati dentro.

C'è quindi la CVX, **c'è il JSN, il Jesuit Social Network**, cioè quelle associazioni laiche che lavorano in Italia nel sociale con i gesuiti - qui c'è la presidente Paola Piazzi che è arrivata da Bologna - e poi c'è **la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, CNVG**, di cui sono vicepresidente insieme a Gabriele Sorrenti.

Sono inoltre presenti circa 200 persone, provenienti da 54 città italiane e 16 regioni.

## **SALUTI ISTITUZIONALI**

*Saluto di Papa Francesco*

Fratelli e sorelle della Sesta Opera San Fedele,

vi auguro tante cose belle per il vostro centesimo anniversario.

Andate avanti, il vino quanto più è vecchio più è buono!

Il che vuol dire che anche voi dovete migliorare con gli anni nel vostro servizio carcerario.

E non dimenticatevi:

voi sapete che quando io entro in carcere la cosa che mi viene da dire è: **"Perché loro e non io?"**.

**Fate lo stesso, fa bene all'anima.**

Dio vi benedica!

*Saluto di Carlo Nordio - Ministro della Giustizia*

Gentilissimi,

sto rientrando in queste ore da un'intensa visita ufficiale tra Stati Uniti e Canada, ma ugualmente desidero fortemente far giungere a tutti voi un mio sentito messaggio di saluto.

Tutti noi, come rappresentanti dell'Esecutivo o come semplici cittadini, dobbiamo essere profondamente grati ai volontari che ogni giorno scelgono di varcare i cancelli delle carceri, per portare speranza, insieme al proprio tempo. Quella che voi quotidianamente assicurate nel sistema penitenziario, affiancando gli operatori penitenziari, è un'opera fondamentale nel percorso, delicatissimo, prima di responsabilizzazione del reo, poi di reinserimento sociale.

Voi **rappresentate un ponte prezioso tra il dentro e il fuori**, tra chi sta espiando la pena dentro gli istituti penitenziari e chi è fuori, il resto della società dei liberi. E su questo ponte cammina la fiducia collettiva in una società più sicura. **Recuperare infatti chi ha spezzato il patto sociale con un reato significa tendere la mano contemporaneamente sia al "colpevole" che alla vittima**, sia cioè all'autore del reato, che può ricevere una seconda occasione di vita, che a quanti hanno subito le conseguenze di quel crimine, cioè la società stessa, che ha la possibilità di diventare più sicura attraverso la "riparazione" di quel crimine e il reinserimento del reo.

Mi piace sottolineare come in questa giornata si **ricordino anche i cento anni dell'Opera San Fedele**, da sempre accanto ai detenuti: questa allora diventa anche un'occasione per riflettere sui profondi cambiamenti del carcere e di chi lo popola. Come ben sapete, sono sempre più stranieri; troppo spesso detenuti con problemi di tossicodipendenza, troppo spesso persone con problemi di salute mentale, che dovrebbero essere in altre strutture, le Rems, ahimé insufficienti per accogliere tutti. Esiste infatti un carcere di alta criminalità, **ma esiste anche un carcere della marginalità sociale. Ed è soprattutto lì, in quelle solitudini, che il vostro compito diventa ancora più prezioso**, nel far filtrare un barlume di speranza dove troppo spesso alberga solo disperazione. Lo testimonia il numero drammatico e **crescente dei suicidi: una sconfitta terribile per lo Stato nel suo insieme e per ciascuno di noi**, come ho avuto già in più occasioni modo di dire.

Molteplici sono gli interventi necessari, come ben sapete, per provare a dare alla pena quel volto costituzionale immaginato dai nostri padri costituenti che avevano sperimentato il carcere. Siamo consapevoli della carenza di organico del personale, dei grandi sacrifici di tanti che prestano con abnegazione il proprio servizio e conosco molto bene la vetustà di alcuni istituti, come la profonda necessità di avere più educatori, più occasioni di lavoro e più strutture per il crescente problema della salute mentale.

Sappiate che un passo dopo l'altro stiamo cercando di migliorare le condizioni complessive, compatibilmente con gli strumenti concessi.

Ora, ad esempio, **stanno entrando in servizio i nuovi direttori**, il cui "alto valore" è stato richiamato di recente anche dal presidente della Cei, **cardinale Matteo Zuppi, che ha voluto incontrarli**.

**Voi siete al fianco degli operatori** al momento dell'ingresso dei detenuti in carcere, come **nell'accompagnamento nella delicatissima fase dell'uscita**, quando per troppi si apre la voragine del vuoto. È soprattutto allora che la vostra solidale presenza può diventare ancor di più un'essenziale ancora di salvezza. Non a caso visitare i carcerati è una delle sette opere di misericordia, rappresentate - tra l'altro - nella straordinaria tela di Caravaggio che possiamo ammirare al Pio Monte della Misericordia a Napoli.

È allora con sentimenti di profonda gratitudine che rivolgo a tutti voi volontari il mio più cordiale saluto, con l'augurio di **non smettere mai di portare la luce dove troppo spesso sembrano esserci solo le tenebre**.

Al Presidente SEAC Dott. Carlo Condorelli

Carissimi convocati/e,

sono immensamente dispiaciuto di non poter essere presente in mezzo a voi in questa importante giornata, purtroppo inderogabili impegni istituzionali non mi hanno permesso di poter partecipare al vostro raduno.

Con l'occasione però, vi giungono i miei più sentiti auguri di vicinanza e di apprezzamento per il vostro 54° Convegno Nazionale SEAC e il mio grazie per i 100 anni di presenza e di servizio alla "Sesta Opera San Fedele".

Celebrare questi eventi, ci aiutano non solo a ricordare il vissuto e il servizio svolto in questi anni dietro le sbarre, ma soprattutto **sono importanti perché offrono un messaggio di speranza, per seminare nel cuore di molti, il seme del servizio e di essere in questi luoghi di pena, presenza amica che ascolta ed è vicino alle molteplici sofferenze dei ristretti.**

Il vostro piccolo granellino di senapa è stato seminato nel terreno buono e in questi lunghi anni è cresciuto, si è sviluppato e **adesso il vostro albero abbraccia tutti ed è riparo per tutti.**

Noi che ogni giorno varchiamo le soglie delle nostre carceri, sentiamo dentro di noi il vivo bisogno di soccorrere il ristretto nelle sue primarie necessità e materiali, siamo tra le mura, tra le sbarre, per metterci in ascolto dei molti gridi di solitudine e di disperazione.

Solo se siamo capaci di fare questo: di ascoltare, di donare tempo, di aprire le orecchie del cuore, siamo certi che la persona si sente maggiormente accolta e aiutata nella sua sofferenza.

**I temi che affronterete in questa giornata, sono provocatori e di vitale importanza, che richiedono però un impegno comune, per l'attuazione dei processi di riforma della pena, umanizzandola e liberandola dalla tentazione di essere vendicativa.**

Entrando in questi luoghi di pena, ci viene spontaneo farci delle domande provocatorie: **"È umano ciò che stanno vivendo? Serve per tutelare la giustizia? Può servire per la riabilitazione e il recupero dei detenuti? La società cosa ci guadagna con questo sistema?** In questi anni si sono avviati molti percorsi di Giustizia Riparativa, cammini di riconciliazione fondamentali per aiutare il reo a prendere coscienza del male commesso, e per avviare un cammino di conversione e di rinascita. Impegniamoci tutti, affinché le nostre carceri, diventino luoghi di speranza, di rinascita, di riscatto e di vero reinserimento sociale e non luoghi di disperazione "polveriere di rabbia" che distruggono gli orizzonti di un futuro nuovo.

Noi "Tessitori di Giustizia" non siamo di quelli che affermano di "buttare le chiavi e di inasprire le pene", noi invece ci sforziamo di vedere nel fratello e nella sorella richiusi nelle carceri, che hanno commesso anche gravi errori, **la persona da rialzare, offrendo loro un percorso di fiducia e di speranza, attraverso il lavoro, e le molteplici attività di reinserimento, per recuperare la persona alla quotidianità di una vita nuova, una volta estinta la pena.**

Carissimi, nel salutarvi fraternamente, vi auguro con tutto il cuore che questa importante giornata di lavori, ascoltando le molte voci autorevoli, possano **aprirvi a nuovi percorsi inclusivi avviando dei significativi processi di reinserimento del ristretto.**

Con affetto, Don Raffaele



Un caro saluto a tutte, a tutti.

Mi dispiace moltissimo di non poter essere con voi questa mattina, ma un impegno concomitante me lo impedisce. Però ci tenevo moltissimo a portare un saluto perché è un'occasione davvero importante per tutti noi: i cento anni di Sesta Opera san Fedele sono un'occasione per ringraziare tutti voi, tutti i volontari che l'hanno animata in tutti questi anni, **per il contributo dato innanzitutto alle condizioni materiali dei detenuti**, perché migliaia di persone sono state meglio, hanno avuto risposte ad un loro bisogno grazie al vostro impegno, e poi **per la promozione della dignità delle persone detenute**, che è una battaglia che va continuata, che dobbiamo continuare con grande determinazione.

Poi avete dato un **contributo anche ad una riflessione collettiva sul senso della pena**, su cosa significa scontare una pena, e quindi declinando il senso della certezza della pena – che è un principio importantissimo - in una logica non solo detentiva: pena non significa detenzione, significa molto altro, significa un percorso di rieducazione e reinserimento - questo lo dice la nostra Costituzione - ma sappiamo quanto nella nostra società sia un concetto che fa fatica a volte a farsi strada, anzi, sappiamo anche quanto c'è un richiamo a fare passi indietro a questo punto di vista.

L'occasione di questo convegno di questa mattina, che **mette al centro la giustizia riparativa**, è un'occasione per ristabilire alcuni punti su questo piano in un momento di difficoltà, difficile, in cui a volte il dibattito pubblico, anche in modo un po' volgare, ci richiama a guardare indietro e quindi a tornare ad una sorta di occhio per occhio, con un "buttiamo via la chiave" e la sconfessione anche di quella che è la dignità delle persone. **Giustizia Riparativa vuol dire soprattutto che una società** che investe su pene di qualità che hanno come obiettivo, da una parte, l'affermazione del diritto, e quindi la certezza della pena, ma dall'altra un percorso di re-inclusione sociale che passi da un confronto col significato del reato che si è commesso, **è una società più giusta e più sicura.**

Al tempo stesso tutti i dati ci dicono che le Misure Riparative, che le Misure Alternative, abbassano la recidiva di tre o quattro volte. Una misura penale invece, una misura detentiva che viene scontata tutta in carcere, sappiamo quanto invece che ha tassi di recidiva altissimi. Allora responsabilizzare chi commette un reato con un **percorso di riparazione è un'occasione sia per il singolo individuo che per tutta la società**, e quindi bisogna andare avanti in questa direzione.

Vedete, dal mio punto di vista, noi abbiamo un po' rotto un argine con la riforma del codice penale minorile, che in modo molto moderno alla fine degli anni 80 ha messo al centro proprio la responsabilizzazione del minore attraverso l'istituto della messa alla prova. Il fatto che molti anni dopo, alcuni decenni dopo, **anche la giustizia degli adulti abbia raggiunto questo obiettivo**, accettando anche in termini di consapevolezza e di strumenti, da questo punto di vista, è stato importante. Ribaltando un po' un rischio e un meccanismo: noi avevamo prima una giustizia minorile che responsabilizzava i minori ed una giustizia per gli adulti che rischiava di infantilizzarli. Oggi anche la giustizia per gli adulti ha degli strumenti importanti **di responsabilizzazione e promozione della responsabilità individuale**. Ecco, dobbiamo andare avanti in questa direzione per una società più giusta più sicura, e che faccia del reato un'occasione di cambiamento, che dia risposte forti da parte di tutte le istituzioni forti, ma allo stesso tempo giuste, umane e razionali.

Buon convegno a tutti.

Sono qui **anche a nome di padre Giacomo Costa sj**, che stamattina non ha potuto essere qua, quindi mi ha pregato di portare un **saluto anche da parte sua come presidente della Fondazione Culturale San Fedele**, ruolo che anche io ho ricoperto quando è nata la Fondazione Culturale san Fedele, fino al 2008. Era un periodo in cui noi **abbiamo accompagnato con grande cura e attenzione la Sesta Opera**, in particolare chi ci lavorava direttamente era **padre Guido Bertagna sj**, però anche io, come superiore, molto volentieri incoraggiavo, sostenevo, e tenevo molto a cuore il servizio che veniva fatto, e che continua ad essere fatto.

Effettivamente per noi, **do un saluto anche da parte della Fondazione Martini**, è una attività, un modo di essere, molto importante che segnala anche l'attenzione della compagnia di Gesù agli aspetti più vulnerabili della vita e della società, e anche perché lo si fa insieme con chi **condivide con noi questa missione: CVX, le Congregazioni Mariane di un tempo**, che continua ad essere oggi molto attivo nella rete che Guido ha appena descritto.

Il cardinal Martini, che è stato citato varie volte ieri, è stato nuovamente citato oggi, e penso che sia stata una figura che ha dato forza, che ha attirato l'attenzione - sapete che **la sua prima visita pastorale come vescovo di Milano, l'ha fatta a san Vittore**, e già quando è entrato a piedi in città, il 10 febbraio del 1980, vedendo le mura del carcere disse: **“Questo è un luogo che merita la massima attenzione, e da qui voglio iniziare”**.

Diciamo in questa linea, per dire un pò lo stile che caratterizza anche l'attività in carcere della presenza della compagnia e dei volontari. Ieri pomeriggio <sup>2</sup> **mi ha colpito molto che due volte** è venuto fuori, da parte di chi viveva l'esperienza del carcere come detenuto, Franco Bonisoli, **che i volontari della Sesta Opera, in modo molto schivo, erano lì, senza smanie di protagonismo ci accompagnavano, ci sostenevano, permettevano a noi di esprimere quelle istanze umanizzanti che sentivamo nel cuore** - traduco con parole mie - e c'è un brano che vorrei leggersi del cardinale Martini rivolto ai cappellani carcerari che va proprio sul fondo di quest'atteggiamento fondamentale.

Ve lo leggo, dice ai cappellani del carcere il cardinale Martini: *“Non dobbiamo, mi sembra, essere noi i primi a rinfacciare al peccatore il suo delitto, né a rimproverarlo. Deve essere la sua coscienza. Anche nella Bibbia leggiamo che il profeta Natan, prima di rinfacciare il peccato a Davide, risveglia la sua coscienza. Per questo ci ha detto di non giudicare, di non condannare. A noi spetta di aiutare l'uomo ad ascoltare il giudizio della propria coscienza: è un esercizio spirituale, da proporre, da fare insieme nell'ascolto, per esempio, della parola di Dio, e nel silenzio religioso. Ogni giudizio che viene dall'esterno, da uno sconosciuto, specialmente se accompagnato da forme di superiorità, sarà certamente rifiutato con un silenzio rabbioso, con impropri, forse con gesti aggressivi. **Al contrario, il giudizio interiore, quello della coscienza personale, è riconosciuto e accettato, almeno per qualche attimo, anche dal peggiore degli uomini. All'autorità della propria coscienza ci si sottomette più volentieri, si sottomette persino il ribelle, l'anarchico, il nemico di ogni norma e di ogni potere estraneo.”***

Penso proprio che l'attività di presenza nel carcere raggiunga il proprio punto fondamentale se riesce, attraverso le attività che si fanno e che corrispondono ai bisogni che le persone incontrano, che vivono, di **essere incontrati in questo luogo che mette in gioco la coscienza**, e, naturalmente, **mette in gioco la coscienza di coloro ai quali ci rivolgiamo, ma che alla fine mette in gioco la nostra**, perché è in questa relazione che scaturisce qualcosa di nuovo, in un evento dell'incontro in cui, appunto, il vangelo di Matteo dice: **“Se l'avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me”**.

---

<sup>2</sup> Cfr l'intervento di Franco Bonisoli all'Incontro *“Nel cuore di Milano”* fatto il giorno prima, 10 novembre, presso l'Ambrosiameum, a Milano.

Buongiorno presidente Chiaretti, presidente Condorelli, illustri ospiti e volontari tutti. Proprio un saluto e un augurio fatto con il cuore. Essere insieme, a Milano, oggi per **ricordare i 100 anni della fondazione di Sesta Opera san Fedele** e celebrare, nel contempo, il 54esimo convegno del Seac è davvero un avvenimento straordinario, che **vedo come il classico colpo d'ala capace di dare carica, entusiasmo, a tutti i volontari del Seac**. L'attenzione verso chi vive l'esperienza detentiva è una connotazione propria del cristiano che, in forza del messaggio di Cristo, ha la spinta a farsi vicino, a farsi prossimo, di chi si trova in difficoltà.

Questi giorni, in vista dell'incontro di oggi, ho dato una sbirciatina al volume del professore Antonio Parente, *"La chiesa in carcere"*, pubblicato nel 2007, poi alla storia del SEAC ricostruita da Nanni Vella nello studio *"Il volontariato nelle carceri"*, del 2000, e, infine, ho fatto scorrere sotto gli occhi la bella favola della Sesta Opera san Fedele. **Tutto parte da un corso di Esercizi Spirituali che fanno maturare in alcuni partecipanti l'impegno di dedicare alcune ore alla settimana ai detenuti di san Vittore**. È il classico granellino di senape, che poi **crece fino a diventare un grande albero che produce i suoi frutti**. Nel nostro caso i frutti sono, all'interno, lo sviluppo delle associazioni, e all'esterno la formazione di altri gruppi organizzatisi su tutto il territorio nazionale sul modello della Sesta Opera. Poi, nel 1968 nasce il SEAC, il segretariato cui aderiscono moltissimi gruppi di volontari che prestano la loro opera a favore dei detenuti.

La sensazione bella - e lo dico veramente con un senso di condivisione che mi è rimasta dentro - è che quello che noi portiamo avanti oggi, come volontari, fa parte di un continuo della comunità cristiana che si è fatta interpellare, lungo i secoli, dalla situazione dei detenuti. Le risposte sono state diverse, da momento a momento. La risposta di noi volontari di oggi, incarnata dalla Sesta Opera e dagli altri gruppi, molti dei quali sono membri del SEAC, ha una sua specificità: **è un impegno che nasce nella Chiesa, una sensibilità dei membri del popolo di Dio, ed ha quindi un volto laico, e ancora, è offerto con assoluta gratuità**. Oggi tra le tante realtà che ruotano intorno al carcere, ed entrano nel carcere a svolgere varie attività, il volontariato cristiano esprime l'impegno portato avanti in modo gratuito. È il volontariato con la V grande, qualcuno ha scritto che il volontariato è un'attività nobile, per quello che esso rappresenta all'interno della società prevale il calcolo, la ricerca del proprio vantaggio.

Un nostro poeta, a Roma, scrive una frase in una poesia, dice: **"Chi non arde non vive"** dove il verbo ardere sta per fare qualcosa per gli altri, donare tempo, energie per chi è in difficoltà. **Allora i volontari sono persone vive - non sto incensando nessuno, ma ci credo veramente - hanno il cuore grande ed una sensibilità straordinaria. Si da concretezza alla propria fede e al ruolo di cittadini maturi**.

Un augurio, formulato in tre passaggi: il primo augurio che faccio ai volontari di Sesta Opera, del Seac, ma anche a tutti i volontari che lavorano in carcere. Lo faccio partendo da un testo biblico che mi viene sempre in mente quando penso al servizio offerto dai nostri volontari. È il brano che troviamo nel libro di Ezechiele, dove **il profeta paragona il giusto ad un albero piantato lungo il fiume**: le sue radici attingono acqua che permette all'albero, anche quando c'è la siccità, di avere le foglie sempre verdi e la capacità di produrre frutti. Mi prendo una licenza interpretativa e passo, pari pari, **l'immagine dell'albero sulle spalle dal giusto a quelle del volontario**: quando egli varca la soglia del carcere auguro che possa essere albero con le foglie verdi, sempre, accanto al detenuto avere una vita in positivo, capace di trasmettere fiducia, speranza, nonostante le burrasche e i momenti di siccità a tutto il campo.

Un secondo augurio ai volontari lo formulo così: la Sesta Opera ed il Seac hanno dinanzi agli occhi quello sforzo - quale sia stato il ruolo dei volontari con a capo il presidente Gianbattista Legnani - per **arrivare a fare autorizzare la legge** che costituiva gli articoli 78 e 17. Auguro che sulla scia di questo **impegno maschio, forte, propositivo, per migliorare la macchina della giustizia**, si trovi il passo della continuità anche da parte nostra oggi, lo spirito collaborativo con tutti per migliorare le cose - qualche volta abbiamo detto che la macchina

giustizia, però non lo diciamo in giro - di una macchina che ha tutte le ruote arrugginite, e spingerla per migliorare è una fatica enorme, però la nostra mano ci deve essere.

Il terzo augurio è legato al nostro essere cristiani. Con la mano spingiamo pure la macchina della giustizia, che deve andare avanti con tutto l'impegno possibile, e con tutte le buone iniziative che vengono messe in campo, da parte di tutti. Nel contempo, però, noi con l'altra mano, **recuperiamo continuamente il patrimonio ideale che viene dalla nostra fede: è lì che trova la fonte il nostro impegno.** Ma c'è di più. **Il libro della buona notizia racchiude anche tutte le linee che servono alla giustizia per essere più giustizia.** Là è racchiuso tutto, basta scoprirlo: come sono indicati i valori che devono essere rispettati per avere un modo più attento e migliore per l'espiazione della pena.

Grazie e buon lavoro.

*Guido Chiaretti*

**Ringrazio per l'immagine dell'albero.** In effetti il libro che abbiamo scritto sulla storia di Sesta Opera in copertina ha un albero: **esattamente la stessa immagine che abbiamo scelto in quanto simbolica per rappresentare il nostro cammino centenario.** È quell'albero, **che è sulla copertina del libro,** che presenteremo in Book City mercoledì prossimo <sup>3</sup>, con il professor Flick, che ne ha curato la prefazione.

Grazie mille.

---

<sup>3</sup> Cfr Presentazione del libro *Per una Giustizia 'degnata del senso ultimo dell'esser umano' Cento anni di impegno e di presenza di Sesta Opera San Fedele (1923-2023)* nell'ambito di Book City, 15 novembre 2023, in Sala Ricci, piazza San Fedele 4, Milano.

## RISTABILIRE LA GIUSTIZIA. MA COME?

*Padre Maurizio Teani s.j. - Superiore della Comunità di Gallarate*

Grazie per l'invito. **Il tema è quello della 'Giustizia nella Scrittura', nell'Antico Testamento ma anche nel Nuovo Testamento.**

La prima cosa che mi sembra importante dire è che secondo la Bibbia **la giustizia è la più alta qualità spirituale dell'essere umano.** Qualche volta noi pensiamo alla giustizia, poi però c'è l'amore. Nella Scrittura, il giusto è l'uomo realizzato, l'uomo e la donna realizzati, secondo la loro statura di essere umano. Dunque la più alta qualità spirituale dell'essere umano, in quanto essere di relazione. Questa giustizia scaturisce dal rapporto fondante con Dio, o comunque dalla fiducia e dal rispetto verso l'origine, la si voglia chiamare come si vuole, e si modula poi in un rapporto di benevolenza attiva nei confronti del prossimo. Dunque **il concetto di alterità risulta essere il concetto fondamentale per ogni discorso sulla giustizia. Il rispetto dell'altro che è irriducibile a me.**

Quindi in gioco è la capacità del soggetto di vivere nel **riconoscimento e nel rispetto fattivo dell'altro.** Sappiamo che le vicende umane non si svolgono come il dispiegamento del desiderio di bene, ma piuttosto **come una lotta.** Ci sono delle forze nel mondo che ostacolano la ricerca di una convivenza fraterna tra le persone e tra i popoli, ne consegue che la cura dell'altro, il rispetto dell'altro, nella storia concreta esige di **coinvolgersi in modo responsabile nella difesa del povero, del debole, e più specificatamente di chi subisce ingiustizia.**

In questo senso è interessante considerare - faccio solo questo riferimento ma ce ne sarebbero altri - il **capitolo 58 del profeta Isaia**, quando parla del popolo di Israele che sembra un popolo che pratici la giustizia, praticano poi il digiuno, e dice: "Nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate i vostri operai, digiunate tra litigi e alterchi, colpendo con pugni iniqui". E allora dice: "Ma qual è il digiuno che io voglio? Non è piuttosto questo? Sciogliere le catene inique, togliere i legami dal giogo, rimandare liberi gli oppressi, spezzare ogni giogo, non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi?". Allora conclude: "**Davanti a te camminerà la tua giustizia**".

Ora, ci sono sempre stati uomini e donne giusti, di tutte le culture e condizioni, che hanno percepito questo appello, l'appello a lottare contro ogni forma di ingiustizia e di emarginazione. Ma, secondo la Scrittura, **bisogna ben capire come debba avvenire tale lotta.** La violenza potenziale che c'è in ognuno, e che ognuno avverte nell'altro, rende difficile l'esercizio della giustizia nel senso alto, dato che **il giusto non è chiamato ad essere tale solo nel campo dei poveri e degli indifesi, è chiamato ad andare verso l'ingiusto e il violento, ed avere con lui lo stesso desiderio di riconciliazione e di pace.**

**La Bibbia arriva a dire che la giustizia compiuta è quella che si esercita con i colpevoli,** o con i malvagi, come viene detto. Allora la domanda fondamentale che si pone è questa: **come reagire di fronte ai colpevoli?** quali sono le modalità da rispettare per compiere un autentico atto di giustizia? In risposta a tali domande la Scrittura propone qualcosa che solo da poco è stato recepito, e che si cerca di introdurre nell'attuale prassi giuridica. Abbiamo avuto anche un po' di riferimenti qui nel filmato.

La proposta è **quella di una duplice modalità di intervento nei confronti del colpevole,** cioè la messa in esercizio di due procedure tra loro variamente collegate, mediante le quali una società può fare autentica opera di giustizia, perché in esse sanzione e perdono sono articolati in modo sapiente. Qui mi rifaccio soprattutto agli studi del professor Bovati, mio confratello, che ha insegnato al Biblico - la sua opera

principale, che è diventata un classico, è proprio *“Ristabilire la giustizia”* - poi ha fatto delle pubblicazioni a carattere più semplificato, rispetto a tutte le citazioni e le considerazioni del testo fondamentali. Per esempio questa, cui un po' mi rifaccio: *vie della giustizia secondo la Bibbia, sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*.

**La prima procedura giuridica tende alla condanna del colpevole, al risarcimento della vittima, in base al verdetto emesso da un giudice**, dopo un'accurata indagine volta ad appurare i fatti e a stabilire le rispettive responsabilità. E qui, evidentemente, l'azione processuale ripercorre in modo semplificato gli atti che sono familiari anche alla prassi giudiziaria contemporanea.

Ora la Scrittura riconosce che la società non ha altro modo di significare che un atto, o un comportamento, è un qualcosa di inaccettabile, **se non collegandolo ad una sanzione**. Ciò posto, va subito aggiunto che nei codici penali ebraici **emerge la preoccupazione che la sanzione sia equa, proporzionata alla gravità del reato**. In questa prospettiva la legislazione vetero testamentaria si presenta come un freno al regime vendicativo, che è un po' la cosiddetta 'regola del taglione' che non è, diciamo così, un qualcosa per favorire la vendetta, la regola del taglione cerca di stabilire una proporzione tra delitto e pena, quindi è un freno alla violenza e alla risposta violenta a chi ha fatto del male.

Se la Scrittura ammette la necessità di questa procedura, non mi soffermo adesso, per arginare la violenza, **ne sottolinea nello stesso tempo l'imperfezione, il limite intrinseco**. Questo limite risiede nel fatto che il giudizio necessariamente contempla il dramma della condanna: se vai dal giudice, il giudice deve stabilire le responsabilità e deve condannare il reo.

Ora, se la qualità della giustizia è proporzionata alla qualità della relazione all'altro, **non si può non ritenere imperfetta l'azione che porta all'esclusione, o addirittura qualche volta all'eliminazione, del colpevole**. Non solo, mediante il verdetto di condanna la giustizia è imposta con la forza, con una coercizione, certo legittima, **ma che appare rispondere alla violenza con una certa misura di violenza. Il colpevole condannato e vinto, ma non è convinto, è punito ma non è redento, non è raggiunto dalla verità e dalla pace**.

E qui è interessante quello che scrive Bovati, alle pagine 61 e 62, quando parla appunto della condanna, soprattutto dell'ergastolo. **Lui ricorda che la dimensione fondamentale dell'essere umano, in quanto essere umano, è la libertà**; ora, proprio la detenzione, anche quella non per tutta la vita, in qualche modo condanna a una vita inumana, perché viene meno non soltanto gli altri diritti, ma questo che è l'elemento fondamentale che caratterizza l'esistenza umana, e questo deve essere riconosciuto. Quindi si porta il condannato ad una specie di morte civile.

**Tenendo conto di questi limiti, si apre al lettore della Bibbia un'altra prospettiva**, un diverso modo di procedere e un diverso risultato dell'azione di giustizia. Si tratta di quella **che si chiama la controversia bilaterale, la lite tra due soggetti, in ebraico RÎB, che tende alla riconciliazione tra il violento e la vittima**. In questo iter giuridico si manifesta, secondo la Scrittura, in modo perfetto la giustizia di Dio e conseguentemente la giustizia dell'uomo che è entrato nella logica di Dio, **è il modo in cui Dio tratta il peccatore**.

**Il RÎB è un'azione giuridica intrapresa da un soggetto contro un altro, senza fare ricorso al giudice. La specificità di questa situazione è di dipendere totalmente dalle due parti in conflitto. Solo da loro, non quindi dall'intervento di un terzo soggetto che farebbe da arbitro, dipende l'esito della controversia**.

Infatti sappiamo che è purtroppo frequente che il rapporto tra due soggetti, due gruppi, due nazioni, venga incrinato dal rapporto di uno delle parti. La vittima può rivolgersi ad un giudice, e in questo caso, quello che abbiamo detto prima, il reo sarà condannato, **oppure, se ci tiene in modo particolare all'altro** - quello che Dio fa con ogni peccatore e con ciascuno - **può cercare in tutti i modi di far sì che l'altro riconosca la sua responsabilità** nella situazione di conflitto venutasi a creare, e prende quindi l'iniziativa **usando soprattutto lo strumento della parola**.

**È il momento della denuncia faccia a faccia nel tentativo di fare chiarezza sul rapporto**, facendo appello ad un recupero della relazione nella verità. Per questo **è necessario che chi denuncia sia dotato**, oltre che di

franchezza - non bisogna negare la situazione e le responsabilità - anche **di sapienza, così da trovare le parole capaci di smuovere l'altro** (tra parentesi dobbiamo ricordare che il luogo primo di questo tipo di iter giuridico è nella famiglia, e nella famiglia si suppone che l'affetto permetta di trovare le parole che smuovono appunto l'altra parte).

Da notare un punto importante: nel processo la pubblica accusa deve convincere l'organo giudicante. Poco importa cosa pensi o senta l'imputato. **Nel RÎB, nella lite bilaterale, invece la parola accusatoria è totalmente rivolta ad operare un cambiamento nell'altro**, un cambiamento che riguarda innanzitutto il modo di interpretare i fatti. Ciò facendo, la parte lesa rivela l'intenzionalità che la muove: **ritrovare la relazione con l'altro, attraverso un procedimento che tende alla riconciliazione.**

**Tutto dipende naturalmente dalla risposta dell'accusato.** Una risposta per nulla scontata, dato che la prima istintiva reazione alla parola di denuncia è quella del rifiuto. **Ma se il colpevole riconosce la sua responsabilità la controversia ha una svolta decisiva e si apre la via alla riconciliazione.** Il perdono è insieme accordato dalla vittima e ricevuto dall'offensore.

Nella Bibbia, soprattutto nell'Antico Testamento, sono rari i casi narrati in cui un soggetto ha saggezza e forza d'animo sufficienti per introdurre nei rapporti societari la logica della riconciliazione. Ciò è un segno che **siamo di fronte ad una realizzazione difficile.**

Va comunque ricordato una **figura emblematica che funge da modello e annuncio di un cammino possibile** per l'umanità. **Si tratta di Giuseppe**, simbolicamente ucciso dai fratelli, che diventato Vicerè in Egitto, usa tutta la sua saggezza per indurre i fratelli a riconoscere la loro colpa, in modo da riunire in un abbraccio di perdono tutta la sua famiglia. Se la narrazione della Genesi comincia con la storia di Caino, termina con la storia di Giuseppe. **La violenza tra fratelli è vinta con il gesto della riconciliazione.**

La vicenda di Giuseppe trova la sua piena realizzazione in Gesù: **il giusto ingiustamente condannato che ha riscattato nel perdono la stessa malvagità che lo ha ucciso.** Emblematico è un passo della lettera agli Ebrei (Eb 12, 24) in cui è detto che il sangue di Cristo parla più forte del sangue di Abele. L'autore fa riferimento a Gen 4, 10 dove dopo l'uccisione di Abele, Dio si rivolge a Caino con queste parole: "La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo". Secondo la tradizione biblica il sangue versato grida al cielo, chiede cioè il ristabilimento dell'ordine violato, la riparazione del diritto lesa, esprime la richiesta pressante che Dio intervenga perché il violento non resti impunito.

Dio ha risposto attraverso suo figlio, alla vicenda originaria di Caino e Abele fa da contrappunto un'altra vicenda fondatrice, quella di Gesù: egli riceve su di sé i colpi mortali della violenza e tuttavia il suo sangue **invece di gridare punizione, grida perdono. È un grido più forte di quello che si alza dal sangue di Abele, è un grido che sopravanza la richiesta di una giustizia meramente retributiva.** La parola di perdono che si leva dalla croce indica a tutti la strada con cui il Dio di Gesù Cristo, nella sua sorprendente giustizia, ricompono la fraternità: **una fraternità che tende a non escludere nessuno, nemmeno il malfattore.**

Un'ultima citazione di Bovati, da un altro articolo: "Siamo abituati a considerare il passaggio dalla lite privata (quello che abbiamo chiamato RÎB) al giudizio pubblico quello con il giudice come un progresso civile.

È forse opportuno **chiedersi se non sia altrettanto significativo rovesciare la prospettiva, e considerare la decisione giudiziaria come il primo momento della lite.** Ciò significa che la prigione, risultato tipico del processo penale, non va vista come un atto conclusivo di giustizia, ma solo come la prima tappa, forse necessaria, ma comunque propedeutica ad una procedura che cerca la riabilitazione del colpevole.

**La nostra civiltà viene giudicata in base alla speranza che è in grado di dare al carcerato.**



## Tavola Rotonda

### ESECUZIONE PENALE E GIUSTIZIA RIPARATIVA: PERCORSI FRA ORDINAMENTO E CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ CIVILI

C. MAZZUCATO – M. MARTINELLI – G.M. PAVARIN – P. PATRIZI

*Claudia Mazzucato - Introduzione alla tavola rotonda*

Vi ringrazio, il mio compito in realtà è quello di moderare questo dialogo. Sono particolarmente onorata e felice di poterlo fare, e di poterlo fare davanti al Signor capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che ci onora della sua presenza, è che è appena arrivato.

**Questo luogo è importante per la giustizia, San Fedele che è stato la culla silenziosa di un cammino** che è culminato in una esperienza di dialogo tra vittime e responsabili della violenza politica che ha insanguinato questo nostro paese, che poi è diventato un libro, **grazie alla fiducia che padre Guido Bertagna s.j. ha saputo suscitare in tutte e due le parti**, responsabili e vittime, e **poi ha chiesto ad Adolfo Ceretti e a me di aiutarlo** con le pratiche della giustizia riparativa di cui padre Guido adesso è diventato, diciamo, esperto sul piano pratico. **I convegni fatti in questo luogo hanno aperto questa via, che poi ha portato la ministra della giustizia Marta Cartabia a promuovere la Giustizia Riparativa anche in sede legislativa**, e ora abbiamo una legge sulla Giustizia Riparativa, una disciplina organica della giustizia riparativa, che è vigente nel nostro paese dalla fine del 2022, di cui l'attuale ministro della giustizia si sta facendo carico e co-promotore attraverso la conferenza nazionale per la giustizia riparativa, che è un organo previsto dalla disciplina organica della Giustizia Riparativa, e che deve un po' coordinare l'operatività dei centri di Giustizia Riparativa **e la nascita di questo servizio che nella legge è configurato quasi come un diritto soggettivo** di qualsiasi persona.

Questa parte della mattina è un dialogo attorno al contributo che la comunità può dare alla giustizia, e quindi al rapporto tra giustizia e comunità. In tutti i manuali di diritto penale si legge che **bisogna rieducare la società che punisce**, e l'abbiamo sentito molto bene perché sia nelle parole di Papa Francesco: "Quando entrate in carcere domandatevi perché loro e non io", nelle parole di padre Casalone: **"È il tribunale della coscienza di ciascuno**, non il tribunale di un altro che dall'alto ci chiede di cambiare, quello che può fare una differenza è portare ciascuno di noi a scegliere di desistere dal fare del male agli altri" - richiamando anche le parole del cardinale Carlo Maria Martini - e poi tutto quello che abbiamo sentito da ultimo nelle bellissime riflessioni di Padre Teani. **Bisogna rieducare la società che punisce**, bisogna che questa società sia aperta e sappia cooperare al fare giustizia, che in una democrazia non è mai qualcosa che si fa nel nome della vittima, ma sempre qualcosa che si fa nel nome del popolo che è corresponsabile di questa operazione.

**La Giustizia Riparativa è la giustizia che propone una via scandalosa, ma piena di ragionevolezza, l'incontro volontario, libero, consensuale, confidenziale, tra chi ha commesso un reato, tra chi è accusato di averlo commesso e chi ne ha subito le conseguenze.** È la scelta di prendere talmente sul serio i principi di una democrazia - che sono la partecipazione, la libertà, il rispetto della dignità di ogni persona - prenderli così sul serio da applicarli nel momento difficile della risposta a qualcosa che è andato storto.

Sappiamo tutti, per esperienza quotidiana personale, come è facile essere fedeli a degli ideali quando tutto va bene, e come è difficile farlo quando le cose vanno male. **La proposta e la sfida della Giustizia Riparativa** è di cercare questa coerenza tra i principi democratici, tra i precetti penali e comportamentali, che ben prima delle pene ci chiedono di non offendere gli altri, anche se non li conosciamo, anche se non siamo loro amici, anche se non appartengono al nostro gruppo o alla nostra famiglia, anche se non li abbiamo scelti, e **provare a dare una risposta coerente a questi principi, anche a valle di un evento offensivo, lesivo, dannoso, pericoloso.**

**Le persone che sono sedute a questo tavolo sono** delle persone che hanno tanto da dirci, e voglio dare subito loro la parola, in questo ordine: la professoressa **Monica Martinelli**, che insegna sociologia generale in università cattolica, e che conosce le esperienze di giustizia, anche di questa giustizia 'altra', questa giustizia del dialogo, della libertà e della volontarietà, anche a valle di eventi estremi, attraverso una ricerca straordinaria che sta conducendo da tanto tempo insieme ad altri colleghi, tra cui il professor Mauro Magatti, **sul tema della generatività sociale, e quanto generativa è una realtà come Sesta Opera San Fedele**, ma tutta la realtà del volontariato penitenziario, questa tessitura di legami attraverso quella gratuità e questa dimensione libera e volontaria. A lei chiederemo di darci una lettura da par suo di questa eredità spalancata sul futuro di cento anni di lavoro, con quel volto che per i cristiani è il volto di Gesù nel carcerato, nel condannato, nella persona in esecuzione penale.

Poi prenderà la parola il presidente **Giovanni Maria Pavarin**, già presidente del tribunale di sorveglianza di Venezia, ed **oggi presidente del tribunale di sorveglianza di Trieste**. È un magistrato che fin dall'inizio ha visto tanto dentro le pratiche di una giustizia diversa, di una giustizia che non fa assomigliare la risposta al reato, a ciò che quella risposta vuole combattere. **È una delle persone che ha dato più fiducia a queste pratiche innovative**, tanto da incorporarle nelle proprie decisioni come autorità giudiziaria della fase dell'esecuzione, una autorità giudiziaria che ha un compito straordinariamente difficile, ma anche straordinariamente fecondo, dove non si deve più guardare al fatto, al fatto di reato, ma si deve guardare alla persona, non per giudicarla ma per sostenerla nel suo cammino di ritorno nei legami sociali costruttivi.

E poi la professoressa **Patrizia Patrizi**, che è professoressa ordinaria di psicologia sociale nell'università di Sassari, dove dirige un bellissimo master sulla Giustizia Riparativa e la mediazione, che ha come sottotitolo 'la promozione del benessere delle comunità', ed è anche la **presidente del forum europeo per la Giustizia Riparativa**. Quindi è una persona che con la propria attività scientifica e con il proprio impegno in sede europea cerca tutti i giorni di aprire spazi di dialogo e di partecipazione per lavorare in modo costruttivo a valle di eventi distruttivi. Una specificità del lavoro scientifico della professoressa Patrizi è proprio quello di **saper lavorare con le comunità**. Troppo spesso anche la Giustizia Riparativa viene appiattita sul pur importantissimo, difficile, fecondo dialogo: persona accusata, persona responsabile, e vittima del reato, ma proprio **gli studi della professoressa Patrizi ci dicono che la comunità è decisiva nel fare questi percorsi**, nel sostenerli, nell'accudirli, e, dunque, nel proteggerli e farli crescere.

Do quindi subito la parola alla professoressa Martinelli ringraziandola per la sua presenza qui oggi.

#### *Relazione della Prof.ssa Monica Martinelli*

A dire il vero sono io che desidero ringraziare per questo invito, perché davvero sono onorata di poter partecipare a questo momento così importante di una lunga storia, quella della Sesta Opera, che in tanti anni ha generato vita, e non ha mai smesso di cercare proprio delle alternative di vita in tante persone incontrate, proprio là dove la vita confrontata con la sua nudità estrema, come accade in carcere, tanto può morire e tanto può anche rifiorire. Nella richiesta che mi ha fatto appunto Guido Chiaretti per questo mio piccolo contributo a qualcosa da cui in realtà sento di dover imparare, e imparare tanto, **ho colto un desiderio: accanto al ricordare, al fare memoria che consente di ringraziare della storia, ho colto il desiderio di consegnare questa storia a quella carovana plurale di persone che in tanti modi e in tanti luoghi si prendono cura di chi vive al margine, cosicché ciò che ha ispirato e ispira il pensiero e l'azione della Sesta Opera possa essere condiviso e diventare un patrimonio comune che ispira anche altri.**

E qui prendo in prestito una bella espressione di De Certeau, per dire che la consegna oggi di questa storia nei suoi cento anni mi sembra proprio ispiri, e cito, **"a proiettarci in una regione di rischi e nuovi inizi"**, e dentro ciò vorrei provare un tentativo a rileggere alcuni, solo alcuni aspetti, di questa lunga storia nella sua dimensione, appunto, generativa di vita, guardando anzitutto alla postura, quella postura dinamica verso la realtà, che intreccia vari movimenti: **movimento del vedere che si fa cura, dell'ascoltare, dell'affezionarsi alla realtà senza manipolarla.**

Lancio solo qualche riflessione. Pensando al vedere mi viene in mente anzitutto quanto ha condiviso anche con me uno studente che ho avuto a lezione, in università, alcuni anni fa e si era messo a studiare dopo un percorso di vita abbastanza travagliato che aveva comportato anche la detenzione nel carcere minorile, e non solo. Questo studente mi aveva raccontato che **è stato grazie allo sguardo di una persona volontaria** in carcere, allo sguardo verso di lui, che ha ricominciato a credere fosse possibile diventare una persona diversa, e **da lì è cominciato un percorso di rinascita**. Qui mi verrebbe subito da dire che lo sguardo, e la presenza di qualcuno che si fa prossimo, non è qualcosa di indifferente, soprattutto se questo avviene in un certo modo d'essere, in un certo modo, cioè con delicatezza, intelligenza, passione, un compagno di viaggio che accende la fiducia nella possibilità nell'altro di rialzare la testa, sentendosi autorizzato a farlo. In questo senso mi sembra significativo che il nome di un delle tante associazioni e forme che sono nate nel grembo della Sesta Opera, e questo abbastanza agli inizi nel 1945, una associazione nata per iniziativa di ex detenuti, abbia scelto di chiamarsi "risorgi e vivi". Ecco dunque **non è indifferente lo sguardo che vede la persona nella sua concretezza relazionale**, di io tu, io e comunità, bisogno e desiderio, vincoli e libertà, corpo e spirito, presente ma anche storia e futuro, male e bene, disperazione e speranza. Ecco, **vedere la persona integralmente, la sua dignità inviolabile è la bussola di tutta la navigazione della Sesta Opera**, e a me sembra di vedere molto generativo, perché non corrode la persona, anche quando questa fosse caduta nel fango. Un anello d'oro che cade in una pozza di fango rimane sempre un anello d'oro.

Ed è un vedere che si libera anche da quelle impalcature che fabbricano la malattia, come scrive padre Bertagna sj, in quelle belle pagine del libro curato da Chiaretti, laddove poi prevale l'etichettamento dell'altro, e dunque la fabbrica della malattia, per cui il carcerato è uno che va punito secondo la logica del male per male, o il migrante che è già clandestino quando ancora è sulla barca in mezzo al mare e non ha messo piede da nessuna parte, o i malati, gli anziani che non essendo più efficienti, prestativi, consumatori, secondo gli standard sono persone da scartare, con il rischio che poi non si vede più la persona, non si vede più l'umano nel suo concreto, come direbbe Romano Guardini, e non a caso prende piede una direzione che si chiama disumano.

Ecco il vedere che **l'esperienza della Sesta Opera ci consegna è un vedere che va incontro all'incontro**, e a me questa sembra una indicazione molto preziosa per tutti noi che viviamo in un tempo che soffre di un livello di astrazione, cioè proprio di separazione, di distacco dalla realtà, dalla vita, dalla persona molto elevato, come dicono tanti studiosi: la nostra è una società entropica, nella quale è forte la disgregazione a tanti livelli, lo stato di disordine è molto elevato e quindi è molto difficile riuscire a vedere in questa condizione, perché è come se si fosse sempre un po' bloccati tra una crisi che si succede all'altra, in questi primi vent'anni del nuovo secolo, con le conseguenze sempre di un peggioramento delle condizioni di vita di molti, ma anche la violazione dei diritti, è quindi difficile vedere la persona nella sua integrità.

**Oltretutto questo vedere è difficile**, anche perché noi siamo un pò tutti schiacciati dentro la logica dell'efficientamento, efficientizzazione, che viene assunta a principio di regolazione della convivenza, con il dominio dell'algoritmo che garantisce certo di regolare la convivenza, eliminando però la fatica dell'incontro. Questo 'vedere la persona' ha portato lungo gli anni a formarsi **anche un diverso sguardo sulle cornici culturali** sulle quali intervenire per contrastare in maniera resiliente la disumanizzazione.

Ma dalla persona al ribaltamento delle cornici culturali ci sono dei passi intermedi, che la Sesta Opera ci consegna e che mi sembrano una indicazione e una ispirazione preziosa. Primo passo, che io ho colto da quello che io ho potuto vedere come importante lungo il cammino, è stato proprio quello di **tenere viva la riflessione sulla domanda di senso della azione**, per esempio, dei volontari in carcere, chiedendosi se quello che si faceva era una mera sostituzione di quello che avrebbe dovuto fare lo Stato, se si correva il rischio di favorire certe disfunzioni. Ma la stessa domanda di senso la si può tenere aperta in altri ambiti. Penso a livello di azione all'interno del mondo dell'immigrazione: uno si può chiedere se l'intervento di aiuto va nella direzione di capacitare di svegliare le risorse, o nella direzione di produrre nuovi circoli viziosi, e così via. Questo **tenere aperta la domanda, la riflessione, e la domanda sul senso, diventa un esporsi alla realtà**, che in sé è una domanda aperta, come diceva il poeta tedesco Rilke, **espressa spesso in lingua straniera, quindi da decifrare**, e non è scontato né tenere aperta la domanda né esporsi alle domande, dato che i bisogni, le

urgenze cui far fronte sono sempre tante, il tempo è sempre una risorsa scarsa, soprattutto nelle nostre cornici culturali dove tutto è molto accelerato, e quindi sembra essere sprecato il tempo della riflessione, della meditazione, e qui intendo per **meditazione proprio quell'occasione per un rapporto più profondo con la realtà, che lascia agire dentro di sé le domande che la realtà e l'altro pongono, senza avere la fretta di una risposta, anzi custodendo quella domanda.** Un po' come abbiamo sentito anche dalle testimonianze.

Questo, mi sembra, che chi è vicino all'umanità nella sua concretezza, nella sua verità, ce lo può ricordare. Se noi perdiamo il senso profondo di **custodire la domanda, anche senza avere delle risposte**, di conoscere, attraverso l'ascolto e questa custodia della domanda, **se perdiamo questo senso perdiamo il meglio della nostra umanità.** Lungo la storia la continua ricerca di un senso ha condotto anche a cogliere l'importanza, da un lato si di organizzare meglio le attività, ma che il punto non era quello. Certo, importante anche, ma che il punto era chiedersi quale poteva, e può essere, il contributo offerto alla convivenza, alla società, alla comunità, a partire proprio dall'**ascolto della sofferenza che è sempre una guida sicura per costruire dei mondi sociali più umani**, dato che la questione dell'uomo non è solo una questione teoretica o tecnica.

È a partire dall'ascolto della sofferenza, che a volte deangola, diciamo così, fa cambiare la prospettiva, che la vicinanza alla persona, dentro e fuori le mura, al suo tessuto relazionale e familiare - è molto bello nella storia quel desiderio di prendere la parola, per cui nasce l'impianto radiofonico, dal desiderio di essere utili e di lavorare nascono le cooperative per favorire questo - ecco, la vicinanza alla persona ha spinto, e spinge, una azione di sensibilizzazione a largo raggio. Per esempio, sino ad arrivare ad incidere sull'Ordinamento Penitenziario, ad avviare numerosi corsi all'educazione alla legalità per i ragazzi nelle scuole, ad avviare tante forme di collaborazione con vari enti, non tanto per fare dei bei protocolli, ma per avviare delle nuove esperienze istituenti, affinché le distorsioni, causa di condizioni disumane, non siano tollerate o addirittura negate. Ecco, in questo cammino, nella ricerca di quale contributo dare, si è aperta poi questa riflessione sulla giustizia, una giustizia che sappia guardare oltre, appunto, il modello impostato interamente sulla logica retributiva, una giustizia che via via prende forma abbracciando una via complementare, promettente, provocatoria, scandalosa diceva Claudia, di una giustizia riparativa.

Ecco, in questo percorso a tappe via via si è allargato il campo, che ha allargato lo sguardo, per cui, come dire, mentre si agisce dentro un pezzetto di realtà, attraverso l'azione anche di un singolo volontario, si tocca qualcosa di più grande, e si sperimenta ciò che spesso dice Papa Francesco come "tutto, davvero, è connesso a tutto". A me sembra **molto generativo tenere in relazione l'azione con la riflessione**, perché questa è una postura che porta a conoscere da dentro la vita, non parlando dei carcerati, dei migranti, dei ragazzi delle periferie, ma da dentro, **lasciando parlare e dando la parola a queste vite**, per cui, appunto, da lì si possono aprire dei percorsi davvero diversi, per una cultura alternativa diversa della giustizia, ma potremmo dire dell'accoglienza, della pace, dell'educare. Tutto questo poi incide anche direttamente di nuovo sull'azione, la rimette in movimento. Ho letto nella storia come ad un certo punto **si è passati da un 'volontariato per' ad un 'volontariato con'**. E, di fatto, il vivere è con-vivere, con-dividere.

Però, siccome **non è automatico questo sguardo, è molto importante formarsi** a questo. Fin dall'inizio la formazione accompagna tutta l'esperienza della Sesta Opera. Certamente anche per reclutare nuovi volontari, formare nuovi volontari, ma a me sembra che in quel binomio servizio-formazione vi sia davvero una perla preziosa, generativa, che è **quella di servizio-formazione-trasformazione.** C'è proprio una metanoia, che va nella direzione opposta alla paranoia, che paralizza e irrigidisce, facendoci cedere alla logica per cui è insignificante la nostra azione, perché i problemi sono troppo complessi, e quindi non serve. Ma quella paranoia, che irrigidisce anche la nostra visione del mondo e la nostra relazione, per cui l'altro è amico-nemico, bianco o nero, dentro o fuori, la logica binaria.

E interessante e generativo ho trovato altrettanto quest'altro passaggio: **una formazione che riguarda anche i destinatari**, perché **anche loro generativamente possano diventare collaboratori, moltiplicatori**, mediatori - abbiamo visto l'esempio della formazione di alcuni carcerati in ambito informatico che diventano insegnanti dei loro compagni, ma anche penso alle donne formate in carcere per diventare mediatrici alla pari a Bollate - ecco **in questo coinvolgimento si genera proprio una forma mentis aperta a "nuovi possibili non ancora esplorati"**, e questo mi sembra accaduto proprio con la riflessione sulla Giustizia Riparativa che ha indicato

“un nuovo possibile non ancora esplorato”, almeno qui nel nostro contesto, lavorando su questa cura delle ferite, ricucendo il tessuto relazionale, soprattutto disinnescando le memorie congelate, come dicono i membri del gruppo dell’incontro, che sono quelle memorie che producono sempre violenza nel micro, e oggi possiamo dirlo ancora di più, anche nel macro. È un lavoro che ha cercato anche continuamente la possibilità di parlarsi, di incontrarsi dentro una narrazione a più voci, **che non vuole cancellare forzatamente le ferite, ma le trasforma in feritoie.**

Rimanendo in questo cammino, correndo quindi il rischio anche di essere scalfiti in qualche certezza, coinvolti in qualcosa di più grande, rimanendo in questo cammino ci si trova a stare dentro la realtà in un modo diverso, che è **proprio il modo del ‘prendersi cura’**. È molto bello, nella sua radice sanscrita, la parola cura contiene il significato dell’osservare attentamente, e potremmo dire che la cura è anzitutto uno sguardo attento verso la realtà, verso l’altro, verso la vita. Simone Weil afferma che questa attenzione è il più grande gesto d’amore, e **la cura diventa occasione di risveglio dell’umano**. Grazie alla cura si possono prendere le distanze, per esempio, dalla dominante tendenza dell’incuria, che è uno dei tratti più distintivi del modello societario che abbiamo costruito negli ultimi decenni: il ‘non mi importa’, ‘me ne frego’ è diffusa a tanti livelli. E la cura porta a prendere le distanze anche dall’ossessione contemporanea della messa in sicurezza di tutto. Non a caso sicurezza è: ‘sine cura’. **La cura non è la buona azione, ma è proprio il movimento della vita che rimane viva sbilanciandosi fuori di sé** e, di fatto, nell’esperienza del prendersi cura ci si trova a far fiorire delle attitudini, delle sensibilità, delle attenzioni che contribuiscono a far diventare persone migliori, ma anche società migliori. Un po’ quello che diceva il padre Teani ricordando Isaia 58. Ecco, in questo sguardo attento, in cammino, anche l’ascolto è una attenzione in cammino, itinerante.

E qui, devo dire, che ho colto questo aspetto dai racconti di una amica, che è volontaria della Sesta Opera. Mi ha fatto proprio cogliere come l’ascolto sia una esperienza itinerante, che implica proprio l’andare verso, lasciarsi portare là dove si colloca il vissuto, con tutta la sua trama relazionale, perché siamo relazione, della persona incontrata. E questa esperienza della persona incontrata in carcere, o in altre situazioni, è ciò che diventa autorevole nei confronti di chi ascolta. E questo ascolto che va verso, si avvicina però in modo graduale, riconosce, come dire, un confine. **Il mondo dell’altro non è a mia disposizione, rimane indisponibile**. Tra l’altro, il termine ascolto porta con sé il significato dell’imparare ad essere discepoli di qualcuno, ascoltare vuole dire, appunto, anche imparare dall’altro, e diventa una fonte di apprendimento, soprattutto ascoltando le persone che vivono in situazioni di marginalità, di fragilità, un apprendimento rispetto alla nostra umanità, o anche alla nostra disumanità.

E non è così naturale **questo tipo di ascolto**, come forse siamo indotti a credere, e non è nemmeno, diciamo così, l’esito di una costruzione intellettuale della volontà, o della acquisizione di specifiche competenze tecniche, ma **richiede fiducia, empatia, commozione**, e, ancora una volta direi che l’esperienza del gruppo dell’incontro è esemplare: appunto una empatia, una commozione che diventa un’affezione per la realtà senza manipolarla.

Mi avvio verso la conclusione. Ecco, **questa affezione è un altro messaggio**, una ispirazione importante, che colgo dall’esperienza della Sesta Opera proprio per noi che viviamo in un tempo che soffre di un difetto di affezione molto elevato. Cioè: per essere tutti abbastanza prestativi, veloci, efficienti, flessibili, facciamo fatica ad affezionarci a qualcosa, a sostare su qualcosa nel tempo, a esporci davvero alla realtà e a lasciarci interpellare integralmente. Ma, e qui prendo in prestito sant’ Agostino, senza la nostra risposta quell’interpellazione che proviene dall’umano rischia di cadere nell’oblio, di non diventare manifesta, di non essere colta anche da altri. Quindi **la risposta all’interpellazione, che è anche una provocazione che viene dalla realtà, diventa una convocazione che appunto coinvolge altri**, come un po’ l’esperienza della Sesta Opera dice. Ecco, in questo affezionarsi, vedere, ascoltare, affezionarsi alla realtà, mi sembra che questo consenta di **cogliere che nell’altro c’è sì il bisogno, di cui prendersi cura, ma c’è anche dell’altro**. Trovo significativa l’attenzione e la cura data all’interno della Sesta Opera alle iniziative di tipo culturale e artistico, rivolte anche a coloro che sono i destinatari di cui ci prende cura. Una dimensione questa culturale, artistica, che potrebbe sembrare, diciamo così, centrare poco con la risposta al bisogno. Ma c’è un pane materiale, molto importante, ma è vero anche che c’è un pane che nutre la speranza, e coincide, potremmo dire in

sintesi, con l'esigenza di qualcosa che tocca la salvezza. E prendo 'salvezza' nel suo termine proprio di 'salvo' e ' ὅλος ', cioè intero. Cioè, **con quel desiderio di pienezza di vita**, di una vita che sia umanamente vivibile, che in fondo è qualcosa che è nel bagaglio di tutti noi.

E l'arte evoca un po' questa interezza, questo intero, perché raccoglie la pluralità di tante sfumature. Ecco, penso che rendere le persone di cui ci si prende cura solo oggetto di protesi, che costituiscono certamente un aiuto importante, soprattutto in alcuni momenti - tra l'altro, un aiuto nemmeno così tanto scontato - dice vita, ma non dice ancora vita umana, soprattutto se queste protesi diventano l'unico tramite per la relazione con l'altro, perché qui si rischia di mancare ciò che è alla base del vivere insieme, ciò che un sociologo tedesco diceva essere il tessuto connettivo più forte alla base della società: cioè **il dare e il ricevere, non inteso in senso economico, ma in senso proprio artistico, perché è una pluralità di voci dentro un movimento di reciprocità dove ciascuno da e ciascuno riceve, non solo in senso materiale, ma in senso anche di idealità, di desideri, di sogni, fino ad arrivare a sognare il sogno dell'altro.**

Ecco, questo movimento del dare e ricevere spesso si interrompe con chi è nel bisogno. Eppure, appunto, in colui che sta a bordo strada, che sta in una cella del carcere, che aspetta, che attende qualcuno che possa farsi prossimo, c'è dell'altro. **C'è il bisogno, ma c'è anche dell'altro. E direi: c'è una dimensione spirituale** - e qui intendo 'spirituale' in senso antropologico, qualcosa che ci contrassegna come esseri umani, quella dimensione da curare perché è essa stessa che si prende cura della profondità della vita, essa stessa che è capace di lanciare un ponte dentro di noi, o all'altro, per attraversare il dramma che si vive senza perdersi. Ecco, a me sembra molto prezioso questa custodia della dimensione spirituale, perché genera la fiducia nel fatto che **non esistono sistemi che annullano completamente l'apertura al bene, alla verità, alla bellezza.**

E concludo dicendo che l'eredità di questa lunga e bella storia della Sesta Opera è preziosa perché ci indica che **è possibile riattivare, anche in situazioni molto complicate, dimensioni dell'umano che rischiamo di non sfruttare più nel campo del possibile**, e ci indica anche che **l'umano è l'esito di un viaggio**, fatto di morti e resurrezioni, e che il vento favorevole di questo viaggio - e qui mi ricollego ancora a Sant'Agostino - è quel 'grande pensiero', come definiva lui il desiderio, che attrae, chiama in causa la nostra risposta, la nostra responsabilità, la nostra libertà nel mettere al mondo, cioè **nel generare vita, nel massimo della compromissione ma anche nel massimo della libertà.** Allora direi: sono passati 100 anni, ma è bello pensare, e desidero pensarlo con voi, che il meglio del viaggio debba ancora venire.

*Claudia Mazzucato*

Grazie Monica. Credo che siamo tutti tanto nutriti dalla bellezza di quello che ci hai offerto e che parla di questa esperienza della Sesta Opera, ma anche di tante cose importanti per la vita di ciascuno di noi. Mentre parlavi mi veniva in mente un testo che amo moltissimo di Adriana Cavarero che si intitola "Inclinazioni", la capacità di piegarsi, e forse anche nell'iconografia della giustizia **dobbiamo cambiare la postura di questa figura e consentirle di incurvarsi, di piegarsi e di avvicinarsi**, ad essere un servizio più che un potere per favorire la convivenza. Anche interessantissimo quello che ci hai offerto sul **rapporto tra efficienza e contributo offerto al vivere insieme.** Non sono due cose contrapposte: se si contribuisce al vivere insieme siamo efficienti nel senso più nobile del termine, e **questa efficienza chiede ascolto**, e questo mi faceva venire in mente gli studi molto interessanti di un carissimo amico e collega dell'università Milano Bicocca, Maurizio Catino, sulla lungimiranza organizzativa: **le organizzazioni che sanno essere resilienti sono quelle che si mettono in ascolto, che sanno imparare dagli errori**, e che sanno quindi non guardare indietro, punendo ciò che è andato storto, ma apprendendo da ciò che è andato storto per garantire che non si ripeta, modificando tutte le cause strutturali e non solo quelle individuali che lo hanno provocato.

Infine, questo tuo riferimento credo che sia importantissimo in questo momento storico: **contrastare in maniera resiliente la disumanizzazione, senza assomigliare alla disumanizzazione**, che invece è ciò che accade quando ci polarizziamo nel vedere tutto il bene e tutto il male solo dalla parte che ci piace di più, o ci piace di meno, diventando noi promotori della divisione anzi che fautori di una relazione.

La parola ora al presidente Pavarin, il nostro Giudice riparativo!

*Relazione del Presidente Dott. Giovanni Maria Pavarin 4*

Ci troviamo di fronte al meglio di ciò che la società che si ispira ai valori del cattolicesimo possa offrire in tema di pene, di esecuzione penale; quindi mi trovo di fronte, diciamo, alla crema di ciò che l'Italia ha potuto esprimere in questo ambito.

Però mentre la dottoressa Mazzucato parlava, ha cominciato a dire - lo ha detto per tre volte - **“rieducare la società che punisce”**. Adesso immaginate, io esco di qui, c'è uno che passa per strada e mi chiede: “Scusi, ma cosa avete fatto lì dentro?”. “Abbiamo parlato del fatto che bisogna rieducare la società che punisce”. E questo mi risponde: “Ma questa è una gabbia di matti!”. “Fermo lì che tento di spiegarti perché”, dico io. “Intanto devi capire che là dentro c'è un insieme di persone che hanno un riferimento comune che è la fede in Dio, per cui se fanno discorsi strani puoi anche portare pazienza”.

In effetti questa mattina abbiamo sentito da padre Teani ciò che avevamo già letto dal Cardinal Martini, in questo bellissimo libretto sulla pena, edizione Mondadori anno 2000, che tutti immagino o avete letto o potrete leggere, c'è questo filo conduttore, queste due possibili risposte alla domanda cos'è la giustizia? come reagisco al torto? La seconda ipotesi che padre Teani ha fatto è la stessa del Cardinal Martini, ed è la stessa che ha portato poi il nostro Papa a fare quello splendido discorso al congresso mondiale dei penalisti, nel quale ha parlato di giustizia riparativa. Ha parlato di **necessaria asimmetria che deve esistere tra il reato e la pena**, e ha posto le basi, ha condensato il pensiero che, secondo me, chi si ispira alla dottrina cristiana dovrebbe avere. **Cambiare si può**. Quindi, a quella persona che non capisce quello che stiamo facendo io dico: “Cambiare si può, cioè la società che punisce può essere cambiata. L'ha fatto persino la Chiesa, che in genere arriva molto tardi. Qualche giorno fa mi è capitato tra le mani una ristampa anastatica del Codice Penale della Città del Vaticano del 1848. C'era ancora la pena di morte. Eravamo a meno di 2 secoli fa. Però il Papa ha abolito l'ergastolo qualche anno fa, quindi la Chiesa ha fatto un cammino splendido su questo tema. La società civile, quantunque si dica e si professi cattolica, lo ha fatto un po' meno. Lei parlava (rivolto alla prof.ssa Martinelli) della logica binaria, della contraddizione: mi sembra di rivedere la lotta tra guelfi e ghibellini, con la differenza che adesso quelli che tengono per il papa si sono invertiti: il Papa ha più estimatori presso i non cattolici che presso chi frequenta le chiese.

Allora tento di spiegare a costui come si è arrivati, dal punto di vista laico - perché io sono qui in veste di magistrato più che di credente - e quindi tento di fare una riflessione laica: “Sai cosa è successo? È successo che ad un certo punto, nell'Illuminismo, lo Stato esce così: “Tu rinunci all'uso della forza, rinunci a vendicarti, io Stato mi prendo il monopolio della forza, tu stai a casa tua che io punisco chi ti ha fatto del male. Tu mi servi per fare da testimone, ti tratto come gli altri testimoni, finito il processo ti mando a casa. Hai subito un danno? te lo monetizzo. Sei stato anche male? Hai subito un danno morale e psicologico? Va bene, ti monetizzo anche quello - non a caso parliamo di *'pretium doloris'*, come se l'uomo fosse monetizzabile, come se tutto fosse riconducibile a questo. Prendiamo ad esempio l'insolvenza fraudolenta: fingendo di essere ricco, ti imbroglio e non ti pago. Se però l'imputato paga estingue il reato. Questa è la considerazione che lo Stato ha sempre avuto nei confronti della **persona offesa: tollerata nel processo penale, ma non valorizzata**. - Ad un certo punto le vittime si sono proprio seccate, hanno fatto una associazione, l'hanno diramata in mezza Europa e han detto: ‘Sai che c'è? Ci siamo anche noi! Non siamo contente di come gli Stati ci trattano, al di là di quello che è la pena in quanto tale, vorremmo avere una attenzione in più’ ”.

Nell'Ordinamento Penitenziario c'è un settimo comma che parla di riparazione del danno - c'era un errore in Gazzetta Ufficiale: c'era scritto che **il tribunale può**, è stato corretto **il tribunale deve** mettere questa clausola riparatoria - molti l'hanno confusa, ancora una volta, con la clausola risarcitoria. Non sono i soldi che la vittima in fondo in fondo chiede, chiede qualcosa di più, **chiede di essere riconosciuta**.

---

<sup>4</sup> Il presidente Pavarin, stimolato dalle sollecitazioni del dibattito precedente, si è sentito di dover fare il suo intervento ‘a braccio’, tralasciando di seguire il testo scritto che aveva preparato e che riportiamo in Allegato 1, in fondo a questo testo che è la trascrizione di quanto i relatori hanno comunicato verbalmente al Convegno.

Il bello di questa idea nuova è che la **vittima chiede che il colpevole si renda conto di quello che è successo nella sua vita a causa del reato che ha commesso, e ciò che il reo chiede è che la vittima lo stia ad ascoltare**: “Sì, ho capito quello che ti è successo, e mi hai raccontato come la tua vita sia cambiata dopo quello che io ti ho fatto, però ti voglio parlare di me, dopodiché potremmo non più guardarci in faccia, ma potremmo invece avviare un processo di discesa nella vita concreta dell’altro.

Secondo me è **una idea vincente, seppur non sostituirà del tutto la pena**. Perché per i reati più gravi serve la risposta del chiudere a chiave, serve per i reati gravissimi. Anche tutti quelli che pensano il carcere come *‘extrema ratio’* capiscono che comunque dovrà esistere, almeno per un secondo, dovrà pur esistere una risposta nell’immediato per contenere la pericolosità! Per cui i sostenitori della tesi per cui il carcere non deve esistere hanno la testa altrove. C’è un momento in cui è necessaria la chiave a tutela della collettività, e anche della tutela della persona offesa che rischia la recidiva.

**Quante guerre, quanti contrasti, quanti litigi si sarebbero potuti evitare parlandosi prima?** Ma siccome il processo penale è, ripeto, un rapporto a due tra lo Stato e l’imputato, la vittima non c’entra niente! **Se il rapporto diventa a tre, allora le cose cambiano**. Se il rapporto continua ad essere a due, una volta finita la pena, il condannato può dire: “lo ho pagato il mio debito con lo Stato”, la vittima non esiste neanche! E non esisteva nella sua considerazione.

Il rapinatore di banche a cui chiedevo sempre: “Ma lei si rende conto?” disse: “Ma io che male ho fatto? Dopo la rapina in banca, chi assicura la banca chiederà un aumento del premio contro le rapine”. “E quella povera impiegata che era lì, che poi è andata dallo psicologo, e che non ha dormito per tre mesi?”. “Ah, sa che non ci avevo mai pensato!”. Un po’ alla volta, cominciando tantissimi anni fa, ho capito che facendo questi discorsi riuscivo a produrre degli effetti positivi e cominciarono le prime lettere, le prime richieste, e in quelli che pensavano di non aver combinato niente, o comunque pensavano che la vittima si fosse dimenticata di loro, ho visto reazioni positive, con degli esempi positivi, che valgono anche per i reati più gravi.

Certo, ho letto, prima di venire qua, siamo vicini a Busto Arsizio, avete sentito quello che è successo in Corte di Assise? C’è questo ragazzo che sta in carcere, perché ha già avuto una solenne condanna per aver fatto a pezzi la sua ex fidanzata che ha ancora un bambino di 7 anni. Qui si propone un cammino di giustizia riparativa. Le parti offese, cioè i parenti di questa povera donna dicono di no, però la Corte di Assise dice comunque di avviare un programma. **È uno strumento delicatissimo, da usare con le pinze!** Oltre tutto dobbiamo conoscerlo a livello teorico. Per questo basta leggere un libro due o tre libri, ce n’è di fondamentali scritti anche da lei (rivolto alla Mazzucato) e da tutti quelli che con lei hanno collaborato a far nascere e fiorire questa splendida idea.

La prima volta, l’esempio più grosso che mi è successo: i parenti delle persone uccise non ne volevano sapere, e ogni mese mi scrivevano dicendo: “Caro giudice, guardi bene, stia ben attento a quello che fa, noi non capiremo, non tolleremo che lei darà anche mezz’ora di permesso a questo disgraziato, fetente, farabutto che ha l’ergastolo e che ha ucciso ecc...”. Dopo, non solo ogni mese, ma ogni 15 giorni, e poi ogni settimana. Ho tentato un incontro, e ho tentato di spiegare che non è che più l’ergastolo dura, più il condannato sta male, più loro si sentono bene. In America, i parenti dei condannati alla pena di morte possono assistere alla esecuzione. È stato fatto uno studio: tornati a casa queste persone si sentono peggiori, doppiamente peggiori, per avere goduto del male degli altri, e per essersi rese conto che questo moriva, sì sulla sedia elettrica, ma non scompariva il male, il dolore perché mi hanno ucciso mio figlio, hanno violentato mia moglie, eccetera. Quindi l’indagare ciò che succede nelle persone dopo il reato e il far prendere atto che non è possibile fare in modo che il reato non sia mai accaduto, non è affatto facile.

Un esempio fu una donna laureata in lettere che mi chiedeva cosa volesse dire: *Quod factum infectum fieri nequit*. Le spiegai che vuol dire che ciò che è fatto non può essere cancellato. Lei replicò: “È vero”. Le dissi: “Però vuole stare un po’ meno male?” quindi le abbiamo offerto, non io da solo, ma con l’aiuto di figure come quella della professoressa Mazzucato e delle altre figure che a Milano hanno dato impulso a questa nuova forma di riparazione, come Adolfo Ceretti. Ciò che hanno messo a punto non è una cosa facile da capire, nel senso che la tecnica di questo modo stupendo di pensare ad un altro modo per rispondere al reato va un attimo studiata. Molte persone non sanno cosa sia.



Mi ha colpito una confessione che ha fatto la ministra Cartabia in una sede semipubblica, penso di poterla riferire: "Ho ricevuto un libro che parlava di queste cose da Adolfo Ceretti. Nella dedica c'era scritto 'A Marta, so che capirai.' E aveva ragione! Dopo che l'ho letto mi sono resa conto di cos'è questa roba e della potenza esplosiva che ha", al punto che ha voluto introdurla nella legge Cartabia. Quindi, per i volontari che vanno in carcere e che danno aiuto, c'è l'aiuto teorico: abbiamo due articoli dell'ordinamento penitenziario che sono cambiati in seguito alla legge Cartabia. C'è una modifica nel 4bis per i reati più grossi, più gravi, di mafia ecc. Chiede anche una serie di paletti: il giudice può valutare se esiste anche un tentativo fatto di giustizia riparativa. Poi c'è un altro articolo, il 15 bis, e mi fa piacere che ci sia il capo del DAP, secondo cui il giudice può avviare a programmi di giustizia riparativa tutti i condannati e internati, in qualsiasi fase dell'esecuzione della pena. Quindi l'ergastolano, fin dal primo giorno, può essere avviato su questo percorso. Ovviamente il giudice userà di questo strumento con la sensibilità che dovrebbe essergli propria. La 'ratio' finale, cioè la regola finale, per cui se accedi e non va bene '*nulla questio*', non è che ti si ritorce contro, se invece va bene il giudice può, ma non deve, tenerne conto ai fini dell'accesso alle Misure Alternative.

Del pari, nella cognizione l'esito positivo di un programma di questo tipo può comportare una diminuzione della pena - c'è una attenuante specifica nuova - o anche c'è un criterio di commisurazione della pena. È un modo nuovo di concepire la pena. Una delle cultrici di questa materia si chiama Grazia Mannozi, insegna diritto penale a Como, insieme a lei c'è anche un sacerdote che insegna Giustizia Riparativa. Cosa è successo? È molto bello! Ad un certo punto questa professoressa comincia a parlare di queste cose ai suoi studenti all'interno di un barboso corso di diritto penale, e inizia ad annotare le reazioni degli studenti. I due autori scrivono: "**Notiamo negli studenti un cambiamento.** Essi sembrano guardare al diritto con occhi diversi, cominciano a dubitare che la moderna penalità possa esaurire la gamma delle risposte ai conflitti aventi rilevanza penale, ponendosi come modello unico e coercitivo fondato sul carcere, nemesis della violenza che intende combattere. Persino il loro stile di interazione dialogica appare diverso, sembrano più capaci di ascolto nella lezione di giustizia riparativa, più capaci di rispetto, di empatia, capaci di distinguere le persone dai fatti - ecco il trucco del perché lei parla di rieducare la società che punisce: **distingui la persona dal reato.** La pena, l'esecuzione, serve a scavare un baratro, scavare una fossa tra il reato commesso e la persona che ne è l'autore, a questo serve la pena, a questo serve il processo rieducativo. Continua: "Questi ragazzi sembrano capaci di non operare indebite riduzioni tra il reato e il loro autore e **rifiutano lo stereotipo secondo cui l'individuo è la somma delle sue azioni**, o addirittura, l'individuo si identifica nell'autore del gesto criminale."

Potrà questa nuova visione del mondo della pena sostituire in toto l'attuale sistema penale che è fondato su di una risposta prevalentemente rieducativa, ma che comunque ha in sé un quid di retributivo? È innegabile, anche per le condizioni in cui stanno le nostre carceri, e non sono certamente colpa del presidente Russo, né di chi lo ha preceduto, ma che sono colpa di eventi remoti. Per esempio, leggendo i discorsi dei predecessori del dottor Russo del 1931, io ho letto del dottor Novelli: "Io cambierò le cose, renderò il carcere umano, tirerò via questa schifezza di queste bocche di lupo..." tutti animati dalle migliori intenzioni! Ma è un argomento politicamente sensibile: se prima delle elezioni io dovessi dire qualcosa in merito, e volessi perdere le elezioni, è sufficiente che dica che credo in questa roba qua che credo nella giustizia riparativa. Io perdo le elezioni di sicuro....!

Però, lo avevo premesso, **dato che cambiare si può - ce lo ha insegnato il papa**, che va dal 1848 (anno in cui c'era ancora la pena di morte) all'abolizione dell'ergastolo di qualche anno fa - se l'ha fatto lui, che si tira dietro una Chiesa macchinosa e lenta, potremmo riuscirci anche noi. (Avete visto il sinodo? ogni giorno i giornali parlavano del sinodo? No !!! Mi sembra che c'è sempre qualcosa d'altro che va in prima pagina... ).

In sintesi, **io credo molto nella bontà della Giustizia Riparativa.** Ho avuto delle esperienze belle. Nella riabilitazione il tribunale chiede che il condannato risarcisca la vittima. Ho visto almeno tre lettere di persone (vittime di reati) che mi hanno risposto: "Caro giudice, sa che mi ha scritto il ladro di 10 anni fa dicendo che vorrebbe ridarmi i soldi che mi aveva rubato! A me è sufficiente il solo fatto che abbia fatto questo pensiero per rendermi felice. Poi, però, a questa persona ho risposto: "Guardi che questa persona (il condannato) lo

ha fatto perché la nuova legge lo obbliga a farlo. Mi auguro che, oltre ad essere costretto, questa persona abbia anche capito che forse era il caso di farlo.”

Quindi, illusioni non facciamocene troppe! Però **non c'è dubbio che questa sia la via nuova per risolvere i conflitti**. Ma attenzione, **non è vero che è nuova!** Perché? Vi dico questo che è importante - nei vostri libri c'è scritto - gli uomini hanno già avuto esperienze di questo tipo, nel senso che ci sono delle società di qualche millennio fa in cui gli uomini regolavano i loro conflitti penali in questo modo. Mannozi e Lodigiani, nello stesso libro di cui ho parlato prima, che è del 2015 e si intitola *“Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone”*, parlano di **esempi di questa fatta nell'ambito del confucianesimo e nel buddismo**. Quindi abbiamo inventato niente.

Poi, devo dire che lo fanno anche in grande scala. Perché, se leggete quello che hanno fatto anche Adolfo Ceretti e company, vanno anche all'estero per sanare i conflitti in questo modo. Si spostano. Dove sono andati? Dove si traffica droga, come in Colombia. Ora chiamerei Adolfo Ceretti per chiedergli cosa ne pensa adesso: *“Guarda, ti metto alla prova con Israele e company!”*. Sicuramente queste persone che credono in queste cose avrebbero una parola da dire, uno spunto da offrire.

Credo che questo sia un grimaldello utile, magari tra 500 anni, però **la penalità cambierà senz'altro**. Ripeto, il carcere deve continuare a servire come *'extrema ratio'*, quindi gli abolizionisti non li capisco, e non li ho mai capiti - ci sono momenti e periodi in cui il carcere serve per tutti noi ma serve anche per coloro che ci sono dentro - al di là di queste ipotesi, io **immagino un futuro libero dal carcere, pieno di Misure Alternative, che sono delle risposte diverse per rispondere al reato**, che esisterà sempre, perché il male del mondo non lo toglieremo mai. **Possiamo cambiare le risposte che daremo al male** che sempre si produrrà nel mondo. Grazie.

*Claudia Mazzucato*

Grazie presidente Pavarin. Allora due cose, delle molte che richiederebbero di poter dialogare anche con l'uditorio: se non si vogliono vincere le elezioni si dice che si abolisce l'ergastolo, la pena detentiva. Questa è una delle ragioni per cui bisogna rieducare la società che punisce - perché se invece noi fossimo più maturi, più capaci di **comprendere la complessità di determinate situazioni, che appunto hanno bisogno della non ripetizione**, piuttosto che solo della risposta afflittiva rivolta al passato, e pur riconoscendo che ci sono situazioni contingenti in cui, anche a tutela di chi compie un fatto, è necessario fermarlo, oltre che a tutela della comunità - se diventassimo più maturi, forse, anche le campagne elettorali sul tema della giustizia o i titoli dei giornali potrebbero diventare diversi.

Poi, su Israele e Palestina: c'è tutto un lavoro che viene fatto e tra una decina di giorni, anche con alcune persone che sono in sala, saremo con *“l'Incontro degli incontri”* nei Paesi Baschi. Stavolta, incontrandoci per la quinta volta, è un gruppo di diverse decine di persone che vengono dall'Italia, da Israele, dalla Palestina, dai Paesi Baschi, dall'Irlanda del nord, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, persone che hanno in comune l'aver agito e subito violenza di tipo politico, di natura collettiva, e che hanno fatto percorsi di giustizia riparativa. Manderò al presidente Chiaretti il link, se volete seguire i nostri dialoghi pubblici a Bilbao, a San Sebastian e a Vittoria. Con tutte queste persone, quindi, c'è un lavoro anche su questi luoghi, diciamo, molto caldi, dove la cosa interessantissima è **vedere fatti storici e forme di violenza politica collettiva molto diverse al cospetto di universali comuni**: perdere un figlio ucciso è qualcosa che ci pone dentro un territorio dove l'incontro può essere possibile a partire, appunto, da questa esperienza universale. Come dice un lavoro di alcuni colleghi dell'Istituto di Criminologia di Vienna: **le domande importanti sono quelle che ci uniscono**.

Do ora la parola alla dott.ssa Patrizi per l'ultimo intervento.

Io ringrazio davvero molto per questo invito: Seac, il dott. Condorelli, Sesta Opera, il dott. Chiaretti. Grazie Claudia per la tua presentazione precedente.

Questo è un tema che mi sta molto a cuore, anche perché mi ha consentito di riavvicinare, di reincontrare un mondo che ha fatto parte della mia storia. Io arrivo alla **Giustizia Riparativa, e a questa farò riferimento** anche dialogando con molte delle cose che sono state dette, a partire da un interesse per il carcerario, quindi da una conoscenza della sofferenza dell'interno. Da una conoscenza sia dagli studi sia nella pratica, di come cambiano le cose se anziché dover avere a che fare con la responsabilità attribuita le persone vengono messe nelle condizioni di poter esprimere quanta responsabilità sentono, e possono riconoscersi per quello che hanno sofferto, e soffrono, le persone alle quali hanno fatto qualcosa. Quindi il mondo del penale minorile, ma anche del penitenziario. E oggi ho rivisto molti volti noti, molte storie belle, intense di quando ero molto giovane. Ho 66 anni e alcune storie sono cominciate quando forse ne avevo 25. La prima volta che ho messo piede in carcere non ero ancora laureata. "Ma che ci vieni a fare qua?" "Voglio fare un tirocinio". Ho scoperto molte cose. Questo fa parte della mia storia. Molti volti mi erano noti e li ho rivisti con molto piacere. Ma è successa una cosa bizzarra che vi voglio comunicare: con due persone è successo che mi sono avvicinata salutandole, convinta di conoscerli, e non era vero. Credo di aver riconosciuto dei volti, degli sguardi, un modo di intendere lo stare vicino all'umano, il rapporto con l'umano.

Questo è stato detto questa mattina: il senso di umanità delle pene, e il contributo delle comunità civili. È **riconoscere l'umano e quelli che sono i suoi bisogni, le esigenze fondamentali dell'umano**, e lì ho provato un contatto profondo con quello che è il senso della Giustizia Riparativa.

The slide features the following text and logos:

- SEAC COORDINAMENTO ENTI E ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO PENITENZIARIO SEAC ODV
- sesta opera san fedele
- 54° CONVEGNO NAZIONALE SEAC**
- 100 ANNI DI SESTA OPERA SAN FEDELE A FIANCO DEI CARCERATI E DELLE LORO FAMIGLIE
- IL CONTRIBUTO DEL VOLONTARIATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE PER DECLINARE IL SENSO DI UMANITÀ NELLE PENE**
- SABATO 11 NOVEMBRE 2023 - MILANO
- ESECUZIONE PENALE E GIUSTIZIA RIPARATIVA: PERCORSI FRA ORDINAMENTO E CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ CIVILI
- Connecting People to Restore Just Relations
- PATRIZIA PATRIZI
- DUMAS, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
- EUROPEAN FORUM FOR RESTORATIVE JUSTICE
- uniss UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
- TEAM DELLE PRATICHE DI GIUSTIZIA RIPARATIVA uniss dumas

Vedete le due frecce che ho messo nella slide del titolo del convegno che connettono quanto lì scritto con le **“persone, per ristorare, per ripristinare le giuste relazioni”**: è lo slogan che il forum europeo per la Giustizia Riparativa ha pensato per il suo ventesimo anniversario, che è stato nel 2020. Qui presento, non come pubblicità, i prossimi eventi che ci sono del forum: il primo è proprio questo della settimana internazionale della Giustizia Riparativa, una settimana che si celebra in tutto il mondo, che avverrà nella terza settimana di novembre.

<sup>5</sup> La prof.ssa Patrizi nel suo intervento orale ha commentato alcune slides che riportiamo all'interno del testo

## Repair & Reform

Restoring Dialogue, Solidarity & Justice in Today's Societies

19-25 November 2023

<https://www.euforumrj.org/en/RJWeek>



Perché la riprendo? Perché, badate, la **Giustizia Riparativa è una visione, è un modo di vedere i rapporti**, un modo di intendere le relazioni, un modo di intendere, **un modo di approcciare quelle che sono le conseguenze di fatti**, e non soltanto i fatti, e quindi **non appartiene solo al penale**. È un paradigma che è trasversale alle nostre comunità. Vedete, la settimana internazionale della Giustizia Riparativa ha questo titolo: **“Ripristinare dialogo, solidarietà e giustizia nelle società di oggi”**. Se ne sente l’esigenza, se ne sente il bisogno. Poi la dodicesima conferenza internazionale del forum, che si terrà in Estonia a fine maggio.

## 12<sup>th</sup> International Conference of European Forum for Restorative Justice **Just Times: Restorative Justice Responses in Dark Times**

Tallinn – Estonia, 29-31 May 2024

<https://www.euforumrj.org/en/events/conference-tallinn-2024>



È tempo di farla. **Le risposte di Giustizia Riparativa in tempi bui**. La Giustizia Riparativa è trasversale. Dalla nostra vita quotidiana, dove qualcuno può farmi uno sgarbo, anche non volendo, o me lo fa volendo, e io sento il bisogno di dirgli, di chiedergli, di avere delle risposte. Dai conflitti grandi a cui stiamo assistendo, che sono terribili, alle cose che avvengono nelle scuole. Lo diceva anche Marta Cartabia in uno dei suoi tanti

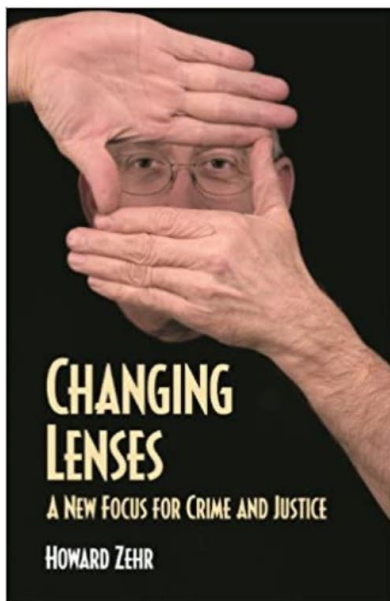
interventi prima che ci fosse la legge. Dobbiamo partire dalle scuole, ma dalle scuole di infanzia, così come vediamo le scuole, anche riparative, in molti contesti all'estero. Perché questo è proprio un modo, direbbe Zehr, di "vivere riparativamente".

10 Ways to live restoratively (H. Zehr, 27 November 2009)

<https://emu.edu/now/restorative-justice/2009/11/27/10-ways-to-live-restoratively/>

1. Prendi sul serio le relazioni, immaginandoti in una rete interconnessa di persone, istituzioni e ambiente.
2. Cerca di essere consapevole dell'impatto, sia effettivo che potenziale, delle tue azioni sugli/le altr\* e sull'ambiente.
3. Quando le tue azioni hanno un impatto negativo sulle/gli altr\*, assumiti la responsabilità riconoscendo e cercando di riparare il danno, anche quando probabilmente potresti evitarlo, evitando o negandolo. (Per creare una lettera di scuse, consultare il sito Web della lettera di scuse sviluppato da Loreen Walker e Ben Furman).
4. Tratta tutte e tutti con rispetto, anche quell\* che non ti aspetti di incontrare di nuovo, anche quell\* che ritieni non meritino, anche quell\* che hanno ferito o offeso te o altri.
5. Coinvolgi le persone interessate da una decisione, per quanto possibile, nel processo decisionale.

**Vivere riparativamente significa vivere rispettando l'altro, anche se non siamo d'accordo con l'altro, significa pensare a chi siamo in quel contrasto, piuttosto che soltanto ad aver ragione. Insomma, questo è lo sfondo nel quale io voglio dialogare invece su alcune cose specifiche.**



Tre differenti domande	
Giustizia penale	Giustizia riparativa
Quale legge è stata infranta?	Chi è stat* danneggiat*?
Chi lo ha fatto?	Quali sono i suoi bisogni?
Cosa merita?	Di chi sono questi obblighi?



# Altre domande sono rilevanti (H. Zehr, 2015)

- Chi è interessat\* a questa situazione?
- Cosa ha contribuito a questa situazione?
- Qual è il processo che può coinvolgere gli stakeholder nel trovare una soluzione?
- La giustizia riparativa ci richiede di **cambiare** non solo le nostre **lenti**, ma anche le nostre **domande**.
- Soprattutto, la giustizia riparativa è un **invito a partecipare alla conversazione**, in modo da **poterci sostenere e imparare gli/le uno dagli altri**. Ci ricorda che tutte e **tutti noi siamo davvero inseriti in una rete di relazioni**.

Considerando la necessità di promuovere una maggiore partecipazione degli *stakeholders*, inclusi vittima e autore dell'illecito, altre parti coinvolte e la più ampia comunità, nell'affrontare e riparare il danno causato dal reato

Riconoscendo la giustizia riparativa quale metodo attraverso il quale i bisogni e gli interessi di queste parti possono essere identificati e soddisfatti in maniera equilibrata, equa e concertata

Intanto voi conoscete **la definizione che è nella nostra legge di Giustizia Riparativa:**

## European Forum for Restorative Justice - EFRJ (2018)

La giustizia riparativa è un approccio volto a fronteggiare il **danno** o il **rischio di danno** coinvolgendo tutte e tutti coloro che ne sono toccati per raggiungere un'intesa comune e un accordo su come il danno o il torto può essere riparato e giustizia ottenuta.

Obiettivo e  
finalità

Anziché separare le **persone** o escludere quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza proprio riunendo le persone così da **annullare l'ingiustizia, riparare il danno** subito e **alleviare la sofferenza** attraverso il **dialogo** e l'intesa.

Come

La giustizia riparativa è appropriata ed efficace nei contesti di giustizia, sicurezza, *peace building*, educazione, sviluppo sociale, sostegno familiare, diritti e benessere di bambine e bambini, così come nella vita organizzativa e comunitaria.

Dove

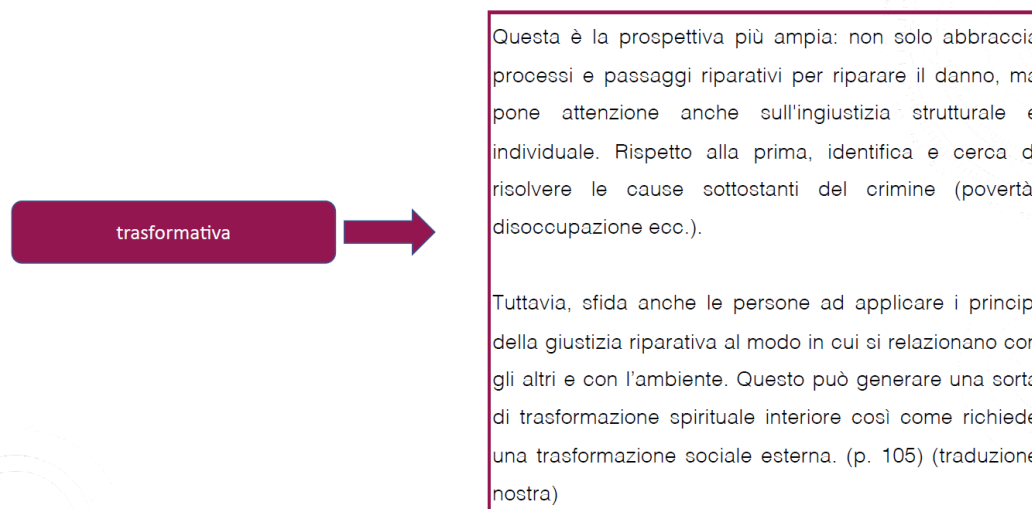
Indubbiamente conoscete quella della raccomandazione europea che introduce potentemente la comunità, **perché il danno e la sofferenza di uno è il danno e la sofferenza di tutti:**

## RACCOMANDAZIONE CM/REC (2018)8

«Restorative Justice» si riferisce a ogni processo che consente alle **persone danneggiate** da un reato e a **quelle responsabili di quel danno**, se vi acconsentono **liberamente**, di **partecipare attivamente** alla **risoluzione delle questioni derivanti** dall'illecito, attraverso l'aiuto di un soggetto terzo formato e imparziale (facilitatore).

La giustizia riparativa prende sovente la forma di un **dialogo** (diretto o indiretto) tra la vittima e l'autore dell'illecito, e può anche includere, quando appropriato, **altre persone direttamente o indirettamente toccate da un reato**. Ciò può comprendere **persone che supportano le vittime e gli autori dell'illecito, operatori interessati** e membri o rappresentanti delle comunità colpite. Di qui in avanti, i partecipanti a percorsi di giustizia riparativa saranno indicati, ai fini di questa Raccomandazione, con la locuzione 'le parti'.

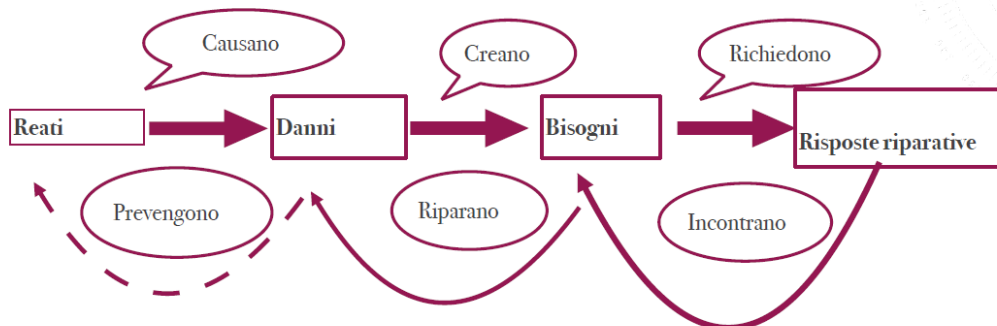
**LE PRINCIPALI CONCEZIONI:** dell'incontro, riparativa, trasformativa (UNODC, *Handbook on Restorative Justice Programmes*, 2006)



**Possibile che non stiamo male per quello che sta succedendo?** Magari non ce ne rendiamo conto, anche in luoghi molto lontani da noi. Sì, possiamo far finta di niente, ma non credo che possiamo stare sufficientemente bene. Possiamo davvero star bene pensando che ci sono persone che stanno in condizioni di vita non rispettose della dignità umana?

**Il principale valore della Giustizia Riparativa, accanto alla giustizia, accanto alla responsabilità, alla solidarietà, accanto alla verità, è il rispetto della dignità umana, qualunque cosa sia.** Perché noi possiamo, e dobbiamo, stigmatizzare in maniera molto chiara ed esplicita una azione, ma non una persona. La persona e la sua azione non sono la stessa cosa. **Ecco allora la comunità:** la comunità che supporta le vittime, che supporta gli autori del reato, la comunità che si indigna, perché c'è qualcosa di sbagliato che viene fatto fra alcuni dei suoi membri. Ma quella che voglio leggere è la definizione, l'affermazione del forum europeo, la parte centrale che è potente per la Giustizia Riparativa, che, come sappiamo, intanto non ha soltanto l'obiettivo di riparazione del danno, ma anche di prevenire i danni. **Quindi ha un aspetto preventivo proprio attraverso l'apprendimento dalle relazioni, attraverso il rispetto della dignità umana.** Ma anziché separare le persone - questo passaggio a mio avviso è molto potente - o escludere quelle percepite come una minaccia, i processi riparativi ripristinano protezione e sicurezza.

## Feedback della prevenzione nella RJ (McCold, 2005)



Ma **non la sicurezza del controllo, ma la sicurezza del vivere sicuro**, del poter pensare di tornare a casa stasera e non dover arrivare entro una certa ora, ma arrivare anche molto tardi, **sapendo che alla stazione termini non devo temere niente. Questa è la sicurezza!** È sentirmi sicura che **qualcuno non interverrà a violare la mia fiducia nella convivenza**. Questo è il ripristino della sicurezza di cui parla la Giustizia Riparativa.

**In che modo? Proprio riunendo le persone**, così da annullare l'ingiustizia, riparare il danno subito, e alleviare la sofferenza attraverso il dialogo e l'intesa. È bellissimo quello che ha detto quella signora: "È bastata la telefonata". Come si può dare una prescrizione o una sanzione... devi risarcire! Ma è cosa diversa se il risarcimento nasce dopo aver ascoltato quello che quella signora ha da dire. E quella signora è contenta solo per avere avuto quella telefonata, perché è così nella nostra vita! Ieri è successa una cosa bella. Eravamo a Poggioreale, da don Franco, c'era Agnese Moro, c'era Guido Bertagna s.j., è stato stupendo è stata una giornata bellissima con l'arcivescovo che ha usato dei termini così intrinsecamente riparativi, così comunicativi! Tornando alla stazione Agnese aveva le stampelle, avevamo 10 minuti giusti giusti, ma siamo riusciti ad arrivare praticamente in tempo. Io avevo il trolley e, camminando, urto senza volerlo qualcuno, mi giro e Agnese stava dicendo "Scusi". Ma, dico "Sono stata io". "Sì, l'ho fatto, così tu potevi correre e andare, e ti ho giustificata". Bello questo scusarsi per un'altra persona. È stupendo!

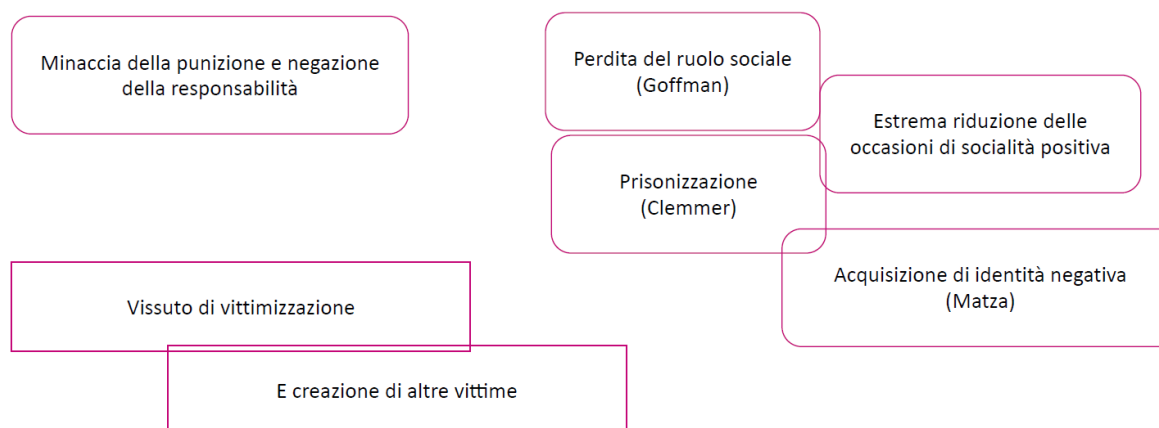
Ecco, proprio riunire anziché separare, perché la separazione - pensate ai fatti della vostra vita - quando è successo qualcosa di molto grave, all'interno di relazioni familiari, per esempio, la separazione non ha fatto altro che inasprire, solidificare, quel dolore che avevate dentro per la cosa fatta o la cosa subita, e allontanarvi sempre di più senza trovare una pacificazione. Allora, su quale scenario ci collochiamo?

### *Lo scenario dell'azione: i paradossi della giustizia retributiva*

**I paradossi della giustizia retributiva.** È da stamattina che si parla di questi paradossi. Partiamo dal paradosso che riguarda le persone detenute. Paradossi del sistema penale e danni da detenzione. Di questo abbiamo parlato oggi, abbiamo già cominciato a dialogare. Un primo aspetto paradossale è che la giustizia retributiva con i suoi metodi non fa altro che rendere più problematico per chi ha commesso un fatto, definito reato dalla legge, dall'assunzione di responsabilità, perché se assumo la responsabilità la conseguenza è la punizione. E allora avvocati e pubblici ministeri lavorano attorno a qualcosa che forse quella persona invece vorrebbe assumersi come responsabilità per un fatto.



## PARADOSSI DEL SISTEMA PENALE E DANNI DA DETENZIONE



«Per gli autori di reato, il processo giudiziario incoraggerà la rabbia, la razionalizzazione, la negazione della colpa e della responsabilità, i sentimenti di impotenza e disumanizzazione» (Zehr, 1985)

Cosa succede durante la detenzione? **C'è la perdita del ruolo sociale.** È vero che le persone che sono in carcere continuano a essere padri, madri, figli, mogli, mariti. Come possono esercitarlo? Possono esercitarlo dentro il tempo della relazione? Dentro le esigenze della relazione? Ci sono dei tempi per le telefonate, ci sono dei tempi per i colloqui, ci sono dei tempi scanditi, ci sono bambini e bambine. Conosciamo tutti il concetto di 'prisonizzazione'. L'omologazione in carcere è qualcosa necessaria per salvarsi all'interno di un regime che non è un regime di vita normale. **C'è una estrema riduzione delle occasioni di socialità positiva,** e sappiamo quanto è importante per rifarsi una vita, per re-inserirsi effettivamente, per far fronte a tutto lo stigma che comunque si porta dietro chi è stato in carcere. C'è bisogno di mantenere, esercitare, sviluppare le competenze sociali, ma sono estremamente ridotte! Se non può essere padre all'interno di un luogo libero, in un luogo dove quel bambino quella bambina sentono di poter stare davvero con il proprio genitore, è una acquisizione di identità negativa.

Ma voglio andare ad altro. **È inevitabile il vissuto di vittimizzazione per chi è in carcere.** Lo sappiamo. Le nostre carceri non sono tutte così perfette. E comunque sono un luogo chiuso, dove il tempo è scandito da altri, sono un luogo dove anche l'incontro con lo psicologo, con l'educatore o con l'educatrice, mica è scelto. È dovuto. Poi, chi è in carcere deve anche superare un ostacolo ulteriore, perché ha bisogno di parlare con l'educatore, ha bisogno di parlare con lo psicologo, ma deve superare una certa resistenza, perché non è lo psicologo che ha scelto, non è l'educatore che ha voluto. Sono lì perché devo essere rieducato passivamente, e il vissuto di vittimizzazione rischia di allontanare dal senso della responsabilità per la vittima che è stata fatta! Perché se sono concentrato solo sul mio dolore, riesco davvero a pensare a quello che ho prodotto? alle conseguenze? Il carcere produce altre vittime. Noi ce ne dimentichiamo. Questo mondo se ne dimentica: **se ne dimentica chi pensa che bisogna buttare la chiave!** perché quel bambino, e quella bambina, vanno a scuola con lo stigma. Lo sai di chi è figlio? È figlio di quello che sta in galera. E le mogli? E i mariti? Quando escono le persone **devono affrontare una vita che non è più la loro.** E anche le famiglie devono affrontare una vita che non è più la loro: nuove abitudini, c'è una risocializzazione alla libertà, alla vita familiare. Allora questo è un problema.

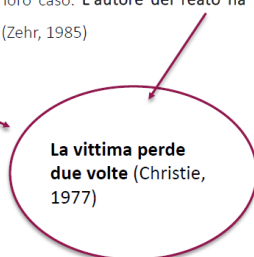
**Ma c'è un altro paradosso.** Quello per cui Nils Christie, un abolizionista, dice che **la vittima perde due volte.** Alla vittima l'autore ha tolto il potere, ma lo Stato non glielo restituisce. Anzi, lo Stato continua a mantenerla priva di potere, perché chi ha subito non ha voce, chi ha subito ha una voce molto interessante - interessante per il processo, per ricostruire la verità processuale, quando è testimone - ma poi scompare, sparisce dalla

scena, non è più di interesse. E allora il rientro all'interno di una vicenda, questa è Giustizia Riparativa! **Che la vittima possa riprendersi quella vicenda che le appartiene!** Perché è la vicenda per la quale ha sofferto.

### LA POSIZIONE PARADOSSALE DELLA VITTIMA

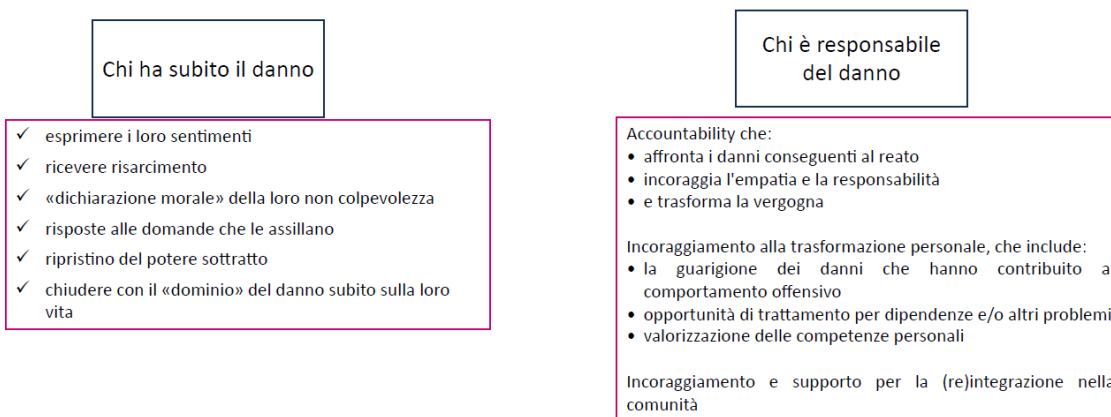
- ✓ Crimine come evento traumatico
- ✓ Violazione di sé, della propria autonomia
- ✓ Perdita di fiducia, di un ordine prevedibile

«le vittime hanno **esigenze serie e importanti**, ma poche, se non nessuna, saranno soddisfatte nel processo penale. Anzi, il danno potrebbe essere aggravato. Le vittime scoprono di essere semplici **note a piè di pagina** nel processo di giustizia penale. Se sono coinvolte nel loro caso, è probabile che lo siano come testimoni; se lo Stato non ha bisogno di loro come testimoni, non faranno parte del loro caso. **L'autore del reato ha tolto loro il potere e ora, invece di restituirglielo, il sistema penale glielo nega**» (Zehr, 1985)



Allora, quali sono i bisogni delle parti?

### QUALI BISOGNI DELLE PARTI?



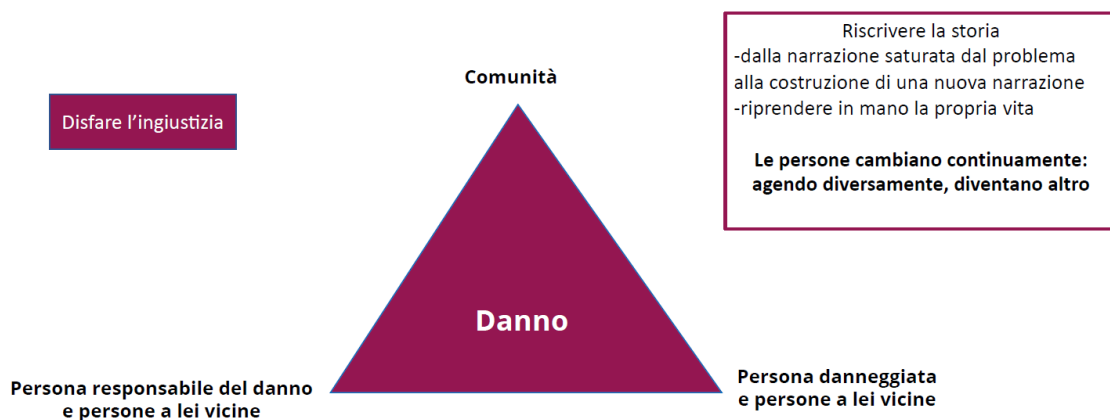
Sono quelli di cui lo stesso sistema retributivo e penale le ha deprivate! Per chi ha subito il danno c'è il **bisogno di esprimere il sentimento, di avere voce**, di dire cosa ha provato, di dire quali sono le sue sofferenze, le conseguenze, di chiedere: "Perché me lo hai fatto? Ma pensi che lo faresti ancora?". È questo l'obiettivo: chiudere con quelle domande. Domande che continuano a stare dentro la mente di chi il danno l'ha subito. E per chi è responsabile del danno, l'esigenza, il bisogno, è proprio quello di potersi assumere responsabilità nei confronti di quella persona alla quale è stato fatto il danno. **Quella è la vera responsabilità!** È la accountability degli inglesi, è **sentirsi responsabile per il danno causato**. Ma ciò non avviene all'interno del processo, all'interno del tribunale. È nell'incontro o nel dialogo con l'altro. Per l'autore del reato è anche necessario un accompagnamento dentro il reinserimento, nel ripristino della propria vita. Perché il carcere ha allontanato, ha escluso le persone coinvolte dalla medesima vicenda.

## E I BISOGNI DELLA COMUNITÀ?

- Attenzione alle loro **preoccupazioni** come vittime
- Opportunità per costruire un **senso di comunità** e reciproca responsabilità
- Incoraggiamento ad **assumersi i propri obblighi per il benessere delle loro componenti**, incluse vittime e autori di reato, e per le condizioni che promuovono comunità sane
- La comunità vuole anche certezza che il comportamento dannoso non si ripeta e che vengano attuate **azioni preventive**

E ci sono i bisogni della comunità: attenzione alle loro preoccupazioni come vittime, il bisogno di ricomporre, di ricostituire un senso di comunità, ma anche assumersi degli obblighi per il benessere delle loro componenti. **La comunità vuole anche la certezza che certi comportamenti non si ripetano.** E allora un aspetto importante, un aspetto fondamentale nella Giustizia Riparativa, ma che ha attraversato anche i discorsi di oggi, è quello di **distinguere nettamente le persone da quello che è l'esito**, le conseguenze di un fatto, anche di un fatto-reato.

*Il problema non sono le persone, il problema è il problema = il danno (T. Chapman)*



IL MODELLO BILANCIATO (T. Chapman)

Il problema non sono le persone. Il problema non è l'autore del reato. Il problema non è la vittima. Il problema non è una comunità disimpegnata. **Il problema sono le conseguenze di un fatto-reato. Quindi il danno.**

Le persone sono risorse per gestire quelle conseguenze, e trovare delle soluzioni che possano pacificare, intanto internamente, tutte le persone coinvolte e pacificare quella relazione. Questo richiede la possibilità di parlare, di dialogare, di tirare fuori quello che pesa nelle storie di vita di chi subito e di chi ha agito quel danno prodotto. Quel danno subito è un macigno nella vita delle persone. **Deve diventare il danno a partire dal quale le persone cercano di trovare una soluzione.**

Rispetto a questo la comunità ha un ruolo grande. Ecco la comunità che ho riconosciuto qui oggi. La comunità che accoglie, che include, che riconosce, che lavora 'con'. **Il fare le cose 'con' le persone è al centro della Giustizia Riparativa.** Non solo 'per'.

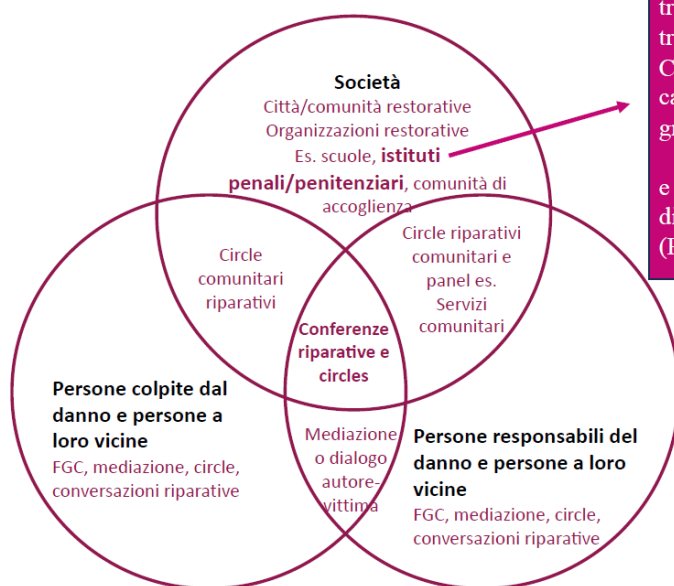
### LA COMUNITÀ: QUALE RUOLO?

- sostenere la persona danneggiata,
  - esprimere disapprovazione per il danno causato dalla persona responsabile,
  - migliorare il livello di supervisione e responsabilità in relazione all'autore dopo il processo,
  - offrire supporto per il reinserimento e la reintegrazione
- *che accoglie*
  - *che include*
  - *che riconosce*
  - *che contiene*
  - *che avvicina*
  - *che incontra*
  - *che accompagna*
  - *che promuove percorsi restaurativi*
  - *che partecipa a percorsi restaurativi*

È quella comunità con cui io lavoro molto, anche con Caritas, è quella comunità di volontariato che vuole prendere le distanze, non solo 'per' fare assistenza, non fare le cose 'per' le persone, anche là dove è necessario, ma farle 'con'. Perché le persone possano essere accompagnate in un percorso di promozione, perché possano fare da sole, non avere più bisogno di quella assistenza, fare le cose 'con' le persone. È una comunità che accompagna, che promuove percorsi ristorativi, che partecipa a percorsi ristorativi. E allora la comunità può avere un compito, un ruolo fondamentale. Ed è quello che voi svolgete tutti i giorni, quello di sostenere la persona danneggiata, **che sa esprimere disapprovazione per il comportamento, non per chi quel comportamento lo ha fatto.** Migliorare il livello di vita, di supervisione, di monitoraggio, di reinserimento dell'autore del reato, ma anche di reintegrazione della vittima.

Qui presento questa immagine, questa figura, che presenta **i tre protagonisti della Giustizia Riparativa: la persona colpita dal danno e le persone a lei vicino.**

### Protagonisti e processi riparativi



tra i detenuti; tra i detenuti e le loro famiglie; tra i detenuti e gli operatori penitenziari. Ciò può aiutare a costruire fiducia, rispetto e capitale sociale tra e nell'ambito di tali gruppi...  
e a costruire una cultura riparativa all'interno di tali organizzazioni (Racc. 2018, 61)

EFRJ  
T. Chapman

La persona! Quanto è stato bello oggi sentire parlare di persone! Mettiamo, riprendiamo questo termine: **persona, anche prima di detenuto. Sì, la persona detenuta.** Perché a forza di dire detenuto, è vero semplifichiamo dicendo il detenuto, l'insegnante, la vittima.... ma ricordiamoci che dentro c'è sempre una persona, sennò l'etichetta rischia di allontanarci, così come l'etichetta 'reato' talora rischia di allontanarci dal fatto che è un comportamento che ha prodotto delle conseguenze, delle sofferenze per gli altri, non soltanto qualcosa che richiede un intervento di giustizia perché ha violato delle norme, **ma ha violato delle relazioni, ha violato delle persone.**

Quindi **le persone responsabili del danno e quelle a loro vicine** e la **società**. Ecco, vedete all'interno della società, quando queste tre figure si incontrano nascono diversi programmi possibili: programmi riparativi, a seconda dell'incontro fra società, persona colpita dal danno, e persona responsabile. E all'interno della società molto può essere fatto da parte di tutti noi: per esempio, ci possono essere pratiche riparative all'interno del carcere, fra detenuti, fra detenuti e operatori, anche nel rapporto fra operatori, ed anche nei contesti di lavoro, e nelle scuole.

Vedete, **tutto questo nasce molto all'interno delle organizzazioni.** Noi stiamo lavorando a Nuchis, e per lungo tempo abbiamo fatto incontri fra persone detenute e comunità civile, perché quel carcere di alta sicurezza non era stato ben voluto dalla cittadinanza tempiese, preoccupata per infiltrazioni mafiose, perché a Nuchis ci sono persone detenute per reati di criminalità organizzata provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania. La cittadinanza era spaventata, e le persone detenute erano addolorate, perché per le loro famiglie non era mica facile avere un contatto con loro. Nuchis non è affatto comoda da raggiungere. Abbiamo cominciato con degli incontri fra cittadinanza e persone detenute, e ora Tempio Pausania è una città riparativa. Si riconosce così, certo. Non è una città diversa dalle altre, ma è una città che tenta di portare la Giustizia Riparativa nelle scuole, nel carcere. Noi stiamo continuando ad avere rapporti col gruppo delle persone detenute che stanno lavorando, stanno riflettendo sui danni che hanno fatto, ma anche sui danni che si sono portati dietro.

Un esempio soltanto per i volontari. Certo, la Giustizia Riparativa ovviamente può essere svolta, abbiamo la stessa raccomandazione, manuali dell'Onu ci parlano della comunità dei volontari e dei facilitatori delle comunità, perché **possiamo lavorare anche con la comunità esterna.**

Questo, penso sia portare una voce alla comunità esterna di quello che è necessario fare per la reintegrazione di entrambe le figure: di chi ha subito e di chi ha agito. Questo è un esempio, **sono i circoli di supporto e responsabilità** usati prevalentemente per chi ha agito delle violenze sessuali.

Il CoSA si compone di **DUE CERCHI CONCENTRICI.**

Nel **cerchio interno** sono posizionati l'offender (Core Member) e 4/6 volontari della comunità.

Tali partecipanti si incontrano regolarmente per discutere dei problemi connessi al rischio di ri-offendere e al reinserimento sociale proposti dal Core Member.

Il **cerchio esterno**, composto da vari professionisti (forze dell'ordine, psicologi, assistenti sociali ecc.) interviene quando sorgono problemi di competenza del loro ruolo e della loro funzione.

Il **CERCHIO INTERNO** ha funzioni di supporto e responsabilità per il Core Member.

Il **CERCHIO ESTERNO** svolge le medesime funzioni per quello interno.

CoSA

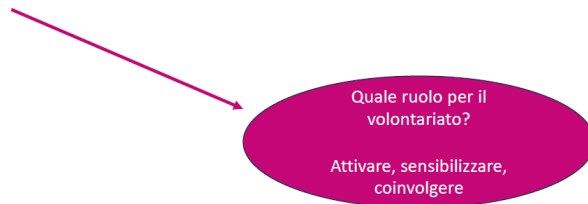


**cerimonie di reinserimento** degli autori dell'illecito e **progetti che coinvolgono gli autori dell'illecito e le loro famiglie o altre vittime di reato** tutte queste iniziative, tra le altre, possono essere **realizzate in un'ottica riparativa**, se vengono svolte in conformità ai principi fondamentali della giustizia riparativa (Racc. 2018, 59)

Ma pensate: **se potessimo attivare, coinvolgendo la cittadinanza, la comunità vicino a noi**, anche delle pratiche di questo tipo per altri reati. Il circolo di supporto e responsabilità è una pratica all'interno della quale la persona che sta uscendo dal carcere si confronta con un primo cerchio di cittadini che chiedono responsabilità e che si dispongono a dare supporto, e un altro cerchio di professionisti che in questa maniera supportano a loro volta i cittadini.

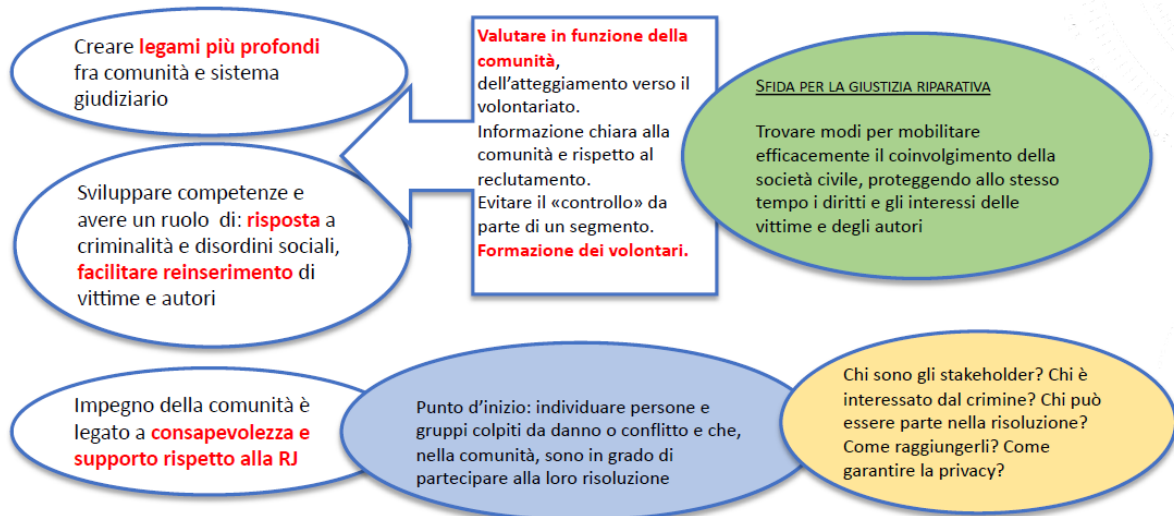
### MA LA COMUNITÀ, PUÒ ANCHE

- essere spettatrice che collude
- rifiutare ed esprimere ostracismo nei confronti di alcune vittime e autori di reato



### VOLONTARI E FACILITATORI DI COMUNITÀ (UNODC, 2020)

Volontari locali rispettati, provenienti da vari segmenti della comunità, con adeguato equilibrio di genere, culturale ed etnico



Ecco, **questo è un coinvolgimento pieno della comunità, come quella che conosco qua dentro**, che vuole portare una voce di speranza sia per le persone in carcere sia per le persone che sono state allontanate, anche se tanto potrebbero avere da parlare con chi ha fatto quel reato e ha creato quelle sofferenze.

**Claudia Mazzucato**

Grazie, avremmo tanto da riflettere. La prof.ssa Patrizi **ha dato i compiti per i prossimi 100 anni!** Già, perché abbiamo festeggiato soli i primi cento!

### **Esecuzione penale e Giustizia Riparativa: percorsi tra ordinamento e contributo delle comunità civili**

Parlare di esecuzione penale e di giustizia riparativa sembrerebbe troppo tardi quando si è ormai entrati nella fase dell'esecuzione della pena, nella quale entra in gioco l'intervento della magistratura di sorveglianza.

Basta leggere l'art. 2, 1° comma, lett. d) della direttiva 2012/29/UE, il quale definisce la giustizia riparativa come "ogni procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni sorte dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale".

Questa definizione sembrerebbe dunque porre fuorigioco la fase esecutiva, rispetto alla quale la stessa fisionomia della GR, che parla di "risoluzione delle questioni sorte dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale", sembra incompatibile con una situazione in cui c'è già stato l'intervento di un giudice che ha ascoltato le parti del conflitto per poi spartire con la sua sentenza i torti e le ragioni.

In questa fase, pertanto, l'intervento di un terzo imparziale per risolvere le questioni sorte dal reato sembra non più ipotizzabile.

Come tutti sanno, le "questioni sorte dal reato" non sono però affatto risolte dalla sentenza, sia questa di condanna che di assoluzione: anzi, l'esperienza insegna che a processo finito queste questioni possono moltiplicarsi ed aggravarsi, fino a perpetuarsi all'infinito.

Ciò dipende dal fatto che il processo è tradizionalmente incentrato sul solo rapporto a due tra Stato e autore del reato, ignorando la funzione fondamentale della giustizia penale, che dovrebbe essere quella di soddisfare le esigenze e salvaguardare gli interessi della vittima, di cui è necessario tenere maggiormente in conto il danno fisico, psicologico, materiale e sociale subito, così come insegna la Raccomandazione (85)11 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 28 giugno 1985.

Fin dal 1985 il Comitato dei Ministri raccomandava pertanto ai governi degli Stati membri di rivedere le loro legislazioni e prassi valorizzando, fra l'altro, ogni serio sforzo riparativo in tutte le fasi, ed in tale quadro auspicando il più ampio ventaglio di soluzioni: riparazione come sanzione autonoma, sanzione sostitutiva della pena o misura con essa concorrente, ma anche condizione di grande importanza nelle decisioni di probation, esaminando a tal fine anche i possibili vantaggi dei meccanismi di mediazione-conciliazione.

L'invito, per quanto riguarda il mondo dell'esecuzione penale, è stato accolto dalla legge Cartabia, che è intervenuta sull'ordinamento penitenziario modificandolo in particolare con l'introduzione dell'art. 15 bis e le modifiche apportate agli artt. 4 bis e 47.

L'art. 15 bis stabilisce che in qualsiasi fase dell'esecuzione l'autorità giudiziaria può disporre l'invio di condannati ed internati, previa adeguata informazione e su base volontaria, ai programmi di giustizia riparativa: la partecipazione al programma, e l'eventuale esito riparativo, è valutato ai fini della concessione dei benefici penitenziari, fermo restando che in nessun caso si può tener conto della mancata effettuazione del programma, dell'interruzione dello stesso e del mancato raggiungimento dell'esito riparativo (il che è come dire che l'accesso ad un programma di giustizia riparativa può comportare solo un vantaggio, e mai uno svantaggio per il detenuto).

L'art. 4 bis modificato prevede, con riferimento ai condannati per i reati più gravi, come ad esempio quelli di criminalità organizzata, che ai fini dell'accesso ai benefici penitenziari il giudice accerta la sussistenza di iniziative dell'interessato a favore delle vittime non solo nelle forme risarcitorie, ma anche in quelle della giustizia riparativa: anche in questo caso, a mio avviso l'esistenza di iniziative di giustizia riparativa non è dirimente, nel senso che la sua assenza non può ritorcersi a sfavore del condannato, dato che ciò sarebbe in contraddizione rispetto all'essenza stessa della GR, che è la volontarietà dell'accesso.

La modifica dell'art. 47 prevede che l'esito del programma di giustizia riparativa sia valutato dal Tribunale di sorveglianza in sede di declaratoria di estinzione della pena all'esito dell'affidamento in prova al servizio sociale.

È da salutare con estremo favore l'ingresso nel diritto penitenziario della forte suggestione della giustizia riparativa, che possiede un'indiscutibile valenza etica e che sta alla base di una nuova weltanschauung del diritto penale: si tratta di una visione assolutamente nuova, che si ritiene per lo più solo complementare, e non alternativa o sostitutiva, del diritto penale classico, di quello cioè carcere-centrico, ma che io mi auguro invece costituisca in futuro la rivoluzione copernicana dell'intero sistema penale.

Nulla di nuovo, però, sotto il sole, se è vero che i cultori della GR la dipingono come fenomeno giusfilosofico, presente a livello internazionale, che sotto il profilo cronologico precede e segue la giustizia penale modernamente intesa, come dimostrato dalla circostanza che nella storia dell'umanità si sono sperimentate diverse modalità di soluzione informale dei conflitti di tipo conciliativo, come d'altronde auspicato anche in seno a grandi religioni quali il confucianesimo ed il buddismo (così Mannozi - Lodigiani, Giustizia riparativa, ricostruire legami, ricostruire persone, Bologna, 2015, p. 21, nota 28).

Mi piace qui ricordare il bilancio fatto dai docenti del corso di giustizia riparativa istituito presso l'Università degli Studi dell'Insubria, quando gli autori del testo appena citato parlano delle reazioni degli studenti: “..notiamo negli studenti un cambiamento: essi sembrano guardare al diritto con occhi diversi; cominciano a dubitare che la moderna penalità possa esaurire la gamma delle risposte ai conflitti aventi rilevanza penale, ponendosi come modello unico e coercitivo, fondato sul carcere, nemesi della violenza che intende combattere. Persino il loro stile di interazione dialogica appare diverso: sembrano più capaci di ascolto, di rispetto, di empatia, di distinguere le persone dai fatti, senza operare indebite riduzioni delle une agli altri e rifiutando lo stereotipo secondo cui l'individuo corrisponde alla somma delle proprie azioni o, addirittura, a un singolo gesto criminale...”.

Invece è esperienza di ogni giorno che far passare il messaggio culturale veicolato della giustizia riparativa è operazione impegnativa e complessa: molte sono le chiusure aprioristiche, molti i pregiudizi, ed è sempre in agguato il sospetto che dietro la giustizia riparativa si mascheri un buonismo pericoloso.

Le voci critiche dei benpensanti trascurano infatti di considerare che tutto ruota attorno alla riconsiderazione della posizione della vittima rispetto alla commissione del reato ed al suo autore.

La costruzione classica del sistema penale si basa sul rapporto tra lo Stato, monopolista della forza, e l'autore del reato: ciò in forza del contratto sociale in virtù del quale, secondo la visione illuministica, il privato rinuncia a farsi giustizia da sé, delegando allo Stato il compito di punire.

Era fatale che per questa via la vittima fosse gradualmente emarginata dal processo penale: la parte offesa è stata disarmata per poter perseguire la pace tra i consociati attraverso una pena destinata a ristabilizzare l'ordine sociale vulnerato dal reato.

Bisogna, è vero, riconoscere che il diritto penale classico rappresenta una importante conquista storica: la sottrazione del reo alla privata vendetta prima, e all'arbitrio del sovrano poi, e infine l'affermazione della



rieducazione quale finalità della pena, rappresentano un millenario, grandioso ed irreversibile progresso di civiltà giuridica.

Va però osservato che la nostra sensibilità moderna ha ormai intuito che il sistema penale non appare più rispettoso della dignità della vittima, spesso non protetta, se non vittimizzata anche dal processo, nel quale essa diviene strumento, talvolta abusato, per l'accertamento del reato, e "parte processuale" ai fini della sola pretesa risarcitoria, sempre nei limiti della rara capienza patrimoniale dell'offensore e comunque all'esito di processi annosi, sui cui passaggi essa non è neppure informata.

Una vittima così vessata, che talora amplifica la propria voce tramite i mass media, dai quali è ancora una volta usata, e così ulteriormente vittimizzata, non può che esprimere rancorose istanze di spicci accertamenti e di pene esemplari, al pari della collettività, che con essa si identifica e che diviene oggetto di proiezioni algofobiche, e così orienta politiche penali che rischiano di minare proprio l'ulteriore evoluzione di quel grandioso processo di ripensamento sul significato della pena.

V'è di più: la vittima è sempre stata considerata come entità economica e nulla più, come un soggetto che, a causa del reato, ha perso qualcosa, come soggetto il cui patrimonio è stato scalfito dal reato.

Ed anche quello che va sotto il nome di danno morale è in fondo estraneo alla considerazione globale dell'intera personalità della persona offesa: questo è vero non foss'altro che per la circostanza che anche questo tipo di danno è economicamente valutabile e si risolve nella corresponsione di una somma di denaro. Non a caso si parla di *pretium doloris*.

La vittima, cioè, non è una persona che abbia risentito nella sua psiche, nella sua vita, nel suo apparato emozionale, delle conseguenze negative del reato, ma è soltanto una persona che dal reato c'ha rimesso qualcosa.

Insomma: più il portafoglio che il resto.

Pensate al meccanismo estintivo del reato di insolvenza fraudolenta (art. 641, 2° comma c.p.): se concludo un contratto con te imbrogliandoti, pensando fin dall'inizio di non pagarti, è sufficiente che io ti paghi prima del processo o durante il processo perché il reato si dissolva come neve al sole.

La giustizia riparativa ha invece questa vocazione: quella di mettere al centro il torto arrecato, e di considerarlo come un fatto storico negativo dal quale fatalmente scaturisce una relazione tra vittima e colpevole.

Mettendo in gioco ed in risalto la figura della vittima concreta, anziché solo della vittima astratta, che è lo Stato, si accende un rapporto trilaterale (e non più solo bilaterale) reo-Stato-vittima che, lasciando quasi nella penombra e sullo sfondo la presenza dello Stato, non può che far bene alla vittima, che si sente finalmente considerata, e allo stesso tempo al colpevole, avviato in questo modo ad un percorso di vera liberazione dal male che egli è chiamato a ripagare non tanto e non solo nei confronti dello Stato, che è un'entità che non soffre fisicamente del reato, quanto piuttosto della vittima, che è concretamente toccata (nel corpo, nella psiche e nel portafoglio) dal reato commesso.

Questo nuovo affascinante approccio al problema della pena sarà in grado a mio giudizio, per l'avvenire, di superare il problema del sovraffollamento del carcere, posto che gli istituti di pena dovranno essere occupati solo dalle situazioni di cd. *extrema ratio*.

Le pene alternative, consistenti in un obbligo di fare anziché nell'ozio forzato del carcere, sono le uniche nel cui ambito si possono ragionevolmente includere i percorsi di giustizia riparativa, i cui effetti positivi io credo saranno in grado di superare l'idea corrente secondo cui certezza ed effettività della pena carceraria porrebbero al riparo dalla recidiva e garantirebbero la sicurezza sociale: se questa idea andasse in porto, io

credo che al termine di un percorso virtuoso di giustizia riparativa registreremo due risultati, entrambi positivi: il tasso di recidiva crollerebbe drasticamente e la gente, anziché avanzare la richiesta di buttare le chiavi, vedrebbe con favore questa positiva evoluzione dell'idea della penalità, non gettando dunque a mare quell'idea di umanesimo, anche cristiano, sul quale tutta la nostra civiltà, ed il suo stesso impianto giuridico, non può che continuare a porre le proprie fondamenta.

Per fare questo, il presupposto indispensabile è dato dall'avvio del processo di riflessione sulle condotte anti-giuridiche poste in essere dal condannato, così come previsto dall'art. 13, 3° comma o.p., secondo cui al condannato va offerta "l'opportunità di una riflessione sul fatto criminoso commesso, sulle motivazioni e sulle conseguenze prodotte, in particolare per la vittima, nonché sulle possibili azioni di riparazione".

L'esperienza mi ha spesso portato ad incontrarmi con una larga parte di condannati che si protestano innocenti, e nei cui pensieri è totalmente assente la considerazione della vittima.

Anzi: le condizioni, spesso pietose, delle nostre carceri, fanno sì che il detenuto si senta egli stesso vittima di un trattamento ingiusto.

A sua volta la vittima del reato non è a conoscenza del percorso rieducativo del condannato, e dunque viene privata di quella parziale consolazione che indubbiamente le deriverebbe dall'apprendere che il condannato, finalmente divenuto consapevole del male commesso e dispiacendosene, si sta rieducando mettendosi nei panni della vittima, prendendo parte del suo dolore, tentando di risarcirla e ponendo in essere tutte quelle azioni positive atte ad elidere o ad attenuare il dolore provocato dal reato.

È a questo punto che il contatto, ove possibile, tra l'autore del reato e la sua vittima genera una relazione nel cui contesto la vittima, che si è vista accreditare le proprie ragioni, può perfino giungere a comprendere che lo stesso autore del delitto è divenuto alla fine egli stesso vittima del suo reato, sopportandone le conseguenze nella propria vita, nella libertà personale, nel portafoglio, nel tormento della propria coscienza.

La prospettiva è quella di guardare verso il futuro, valutando le ragioni di una riacquiescenza che passa attraverso il riconoscimento di quanto accaduto ed il tentativo di ascoltare, magari in silenzio, le ragioni dell'altro.

La GR non va concepita, oggi come oggi, come strumento che possa valere ad evitare il carcere o a farlo durare di meno, ma va considerata come vera e propria "categoria dello spirito", come punto di approdo di una vera e propria rivoluzione culturale capace di trasformare il concetto stesso di penalità per una larga serie di reati e di situazioni.

La giustizia riparativa in fase esecutiva è davvero un modo per garantire l'effettività della pena, laddove per effettività della pena si intende la necessità che la pena raggiunga davvero il suo effetto, che è quello rieducativo.

Ma perché questo avvenga è necessario ripensare il contenuto della pena, puntando alla necessità che l'autore del reato capisca appieno il disvalore della propria condotta, ne prenda le distanze non tanto per il timore della sanzione, quanto piuttosto per la condivisione del valore sotteso alla regola giuridica violata.

E per fare questo non c'è nulla di meglio che metterlo a contatto-confronto con la realtà della vittima e con le conseguenze che il reato le ha prodotto.

Se questo è possibile, non è più necessario rispondere al male con il male, non è più necessario il carcere se non quale *extrema ratio*.

Il vero bisogno della vittima non consiste in un'esigenza di corresponsività, anche se quest'ultima viene spesso espressa come bisogno di giustizia.

L'ottica della vendetta rischia infatti di vittimizzare una seconda volta chi abbia subito un reato, senza alcun effetto di pacificazione. È famosa l'esperienza dei familiari delle vittime i quali negli Stati Uniti scelgono di assistere all'esecuzione di una condanna capitale. Queste persone non tornano a casa pacificate. Anzi: la pena di morte le rende ancor più soggiogate al crimine patito, perché lascia percepire loro che il medesimo non solo le ha fatte soffrire, ma le ha rese in certo modo peggiori, rendendole capaci di volere il male di un altro individuo.

Se partiamo dall'idea che nessuna giustizia potrà mai cancellare il male che è stato commesso, che *quod factum infectum fieri nequit*, e che l'unico compito della giustizia può essere quello di ricostruire qualcosa, cioè di giustificare, le cose potranno cambiare.

Giustificare non inteso nel senso corrente del legittimare, o del coprire una trasgressione, quanto piuttosto nel senso del tornare a rendere giusti, per quanto possibile, rapporti che non lo sono stati.

L'idea vincente, quella che secondo me è destinata a mutare il volto dell'intero sistema penale, salvi ben s'intende i casi di *extrema ratio*, è quella riparativa, che è basata sul presupposto di un'asimmetria necessaria che deve esistere tra il delitto e la pena: se, come dice il Papa, non si pone rimedio ad un occhio o a un dente rotto rompendone un altro, si tratta di far di tutto per rendere giustizia alla vittima, e non di giustificare l'aggressore.

La riparazione non si può identificare solo con il castigo, confondendo la giustizia con la vendetta. In quante occasioni, ha ribadito il Papa, si è visto il reo espiare la sua pena oggettivamente, scontando la condanna senza però cambiare interiormente né ristabilirsi dalle ferite del cuore.

Si tratta di un punto di non ritorno, dal quale cioè non si può più tornare indietro.

In fondo, quello che il cardinal Martini aveva pensato della pena nel suo breve saggio sulla giustizia (Mondadori, 1999) è stato ripreso da Papa Francesco e corrisponde esattamente ai percorsi da tempo sognati da chi in Italia ha avuto il coraggio di proporre il tema della giustizia riparativa.

Circa l'impatto della GR nella fase esecutiva voluta dalla legge Cartabia, va però segnalata l'esistenza di alcuni rischi, che possono riguardare sia i magistrati di sorveglianza sia i condannati.

Il rischio per i magistrati è quello di sospettare di *défaut* che il ricorso ad un programma di giustizia riparativa sia solo strumentale in vista dell'ottenimento di benefici penitenziari.

L'altro rischio interpretativo, che riguarda i reati più gravi elencati nell'art. 4 bis, è quello di considerare l'accesso a un programma di giustizia riparativa come requisito indispensabile ai fini dell'ottenimento di benefici penitenziari.

Per come si esprime la lettera della legge, ritengo che le cose non stiano così: se il condannato per reati di mafia chiede di accedere ad un programma di GR tanto meglio, ma ciò ma non gli è affatto richiesto quale requisito di ammissibilità della domanda.

Il rischio per il condannato è simmetricamente quello di chiedere l'accesso ad un programma di GR al solo scopo di ottenere benefici penitenziari. A questo proposito devo dire che un bravo mediatore si presume abbia la capacità di distinguere tra l'autenticità di un proposito ed il ricorso strumentale a questo nuovo istituto.

Senza contare che non sarebbe la prima volta che chi inizia un'esperienza senza crederci può cominciare a crederci un attimo dopo: mi viene in mente André Frossard, ateo straconvinto, che entra per caso in una chiesa di Parigi e ne esce dopo qualche minuto da credente convinto, scrivendo di lì a qualche anno il libro, divenuto un best seller, dal titolo: "*Dieu existe, je l'ai rencontré*".

### *Il contributo del volontariato*

Quale può essere un “buon” ruolo del volontariato nel quadro di una diversa giustizia penale ed esecuzione penale, alla luce della giustizia riparativa e delle pene nuove sostitutive?

Credo sia anzitutto necessaria la conoscenza dell’istituto al fine di darne adeguata informativa a chi sta in carcere.

Serve conoscere e mettersi in contatto con i centri di giustizia riparativa per capire qual è il possibile spazio occupabile dal volontariato in generale, ed anche dal singolo volontario.

È però necessario evitare iniziative estemporanee e scollegate dal contesto perché maldestri tentativi di giustizia riparativa possono procurare notevoli danni.

La cosa più importante è poi la testimonianza. Associazioni di volontariato ed enti non profit che si fanno la guerra, che parlano male l’uno dell’altro e si guardano in cagnesco non costituiscono di certo un buon messaggio per veicolare il messaggio e testimoniare la portata etica della giustizia riparativa. Dovremmo fare esperienze di GR anche al nostro interno - verrebbe da dire - se non vogliamo essere incoerenti sostenitori di una cosa che invece merita tutt’altra testimonianza.

Viviamo in una società frantumata, piena di egoismi e di particolarismi, che su ogni tema si divide tra i pro e i contro, inseguendo una logica binaria che acuisce le distanze, che è capace di inventarle anche quando non ci sono e che sembra impedire anche la sola possibilità di dialogo.

È una società ormai totalmente sconvolta, e che è divenuta illeggibile usando le categorie del passato: basti pensare che sembra che i guelfi siano diventati ghibellini e viceversa, se è vero che il Papa rischia di avere più estimatori tra i non credenti che tra i cattolici.

In questa incredibile confusione, alimentata dal chiasso dei media e dei social media, varrebbe invece la pena di dare la massima evidenza mediatica a qualche buon esempio di GR terminato con successo.

I fatti convincono e trascinano molto più delle parole!

Giovanni M. Pavarin

Sono lieto di essere qui. Quando incontrai il presidente Condorelli mi stupii del suo stupore nel constatare la mia disponibilità. Glielo confessai subito: in realtà tradiva un bisogno di conoscenza, un bisogno di condivisione, un bisogno di entrare in una materia e in un mondo che fino a quel momento era per me non del tutto estraneo.

Ho fatto per 38 anni il PM, quindi ho visto e agito nel sistema penale in una fase antecedente a quella deputata alla esecuzione della pena. **Avvertivo quindi una carenza importante nel confrontarmi con dei temi che avevo psicologicamente respinti, che consideravo distorsivi rispetto alla missione affidata al PM**, a chi deve svolgere le indagini, a chi deve assicurare la custodia, la carcerazione, l'esclusione dalla vita sociale dei soggetti pericolosi. **Ora ho un ruolo diverso, sono chiamato dal punto di vista etico a interrogarmi sulla esclusività delle convinzioni che avevano animato sino ad allora la mia azione.**

Però qualcosa da PM non l'ho dimenticata e la porto con me. Allora da PM, non dico consumato, ma di chi per oltre 38 anni ha frequentato le aule dei Tribunali, imparando che la interlocuzione si svolge anche interpretando nel modo più cooperativo possibile le parole e il pensiero degli interlocutori, mi permetto di immaginare che il concetto così scandaloso, lo citava prima il collega Pavarin, **della necessità di rieducare la società che punisce, forse può essere letto in una maniera un po' più accettabile** – dico accettabile perché vorrei partecipare sinceramente verso quel cammino che non dovrà occupare, spero, altri 100 anni per vedere dei risultati, ma vorrei vedere qualche risultato prima - allora forse rendere più accettabili certi concetti ci potrebbe aiutare.

'Rieducare la società che punisce' probabilmente vuol dire – rubo altre parole della prof.ssa Mazzucato - **responsabilizzare la società nel processo del recupero. Detto così è meno aggressivo rispetto alla società**, significa chiamare la società all'interno di un processo che è il processo giudiziario, il processo della giustizia. E rubo un'altra espressione – avevo un intervento stampato ma che non userò - Il compito comune che abbiamo, noi in quanto Amministrazione Penitenziaria che deve curare l'esecuzione della pena, e i nostri collaboratori, cioè enti e associazioni che fanno parte del volontariato, è quello di aiutarci a far desistere dal crimine i soggetti che hanno sbagliato. È un po' quella esigenza che la prof.ssa Patrizi ricordava al fine di **rassicurare la società rispetto alla necessità preventiva del nostro sistema penale.**

Ho letto **nell'appunto che mi era stato preparato dei termini che mi hanno fatto accapponare la pelle: il volontariato era visto come un accessorio, dedito ad attività assistenziali.** Io arrivo buon ultimo, però sperando di non dover aspettare 100 anni, ma anzi **vorrei essere in prima fila** – prof.ssa Martinelli - in questa **proiezione di una 'regione di rischi e nuovi inizi', consideriamolo ora e qui questo nuovo inizio:** le associazioni di volontariato devono partecipare alla attività della esecuzione della pena non perché rappresentano chi ci aiuta a ridurre le tensioni negli istituti penitenziari, e neanche – questa è l'espressione più avanzata in letteratura - il ponte tra la società e le istituzioni carcerarie, **ma il volontariato rappresenta la società che deve avere un ruolo nella esecuzione della pena. Non è un ponte, è la società che si fa soggetto coautore di azioni nell'ambito della esecuzione della pena.**

**Vorrei spingervi su un terreno ancora più avanzato.** Ho visto che il volontariato è passato da una fase pionieristica in cui era presenza individuale animato da uno spirito caritatevole, poi le associazioni, **adesso siamo di fronte ad un coordinamento delle associazioni.** Perché c'è questo coordinamento? Perché si è sentita la necessità non solo di agire all'interno degli istituti, ma anche di offrire la sapienza, il sapere, l'esperienza che attraverso questa azione si realizza per offrirla a qualcuno.

**Voi dove la offrite?** Io rispetto i libri, i convegni etc.. Ma perché – e vi sollecito in questo senso -**perché non reclamate un ruolo da interlocutori quotidiani con l'Amministrazione Penitenziaria. Perché non ci proponete dei progetti che non siano solo interni agli istituti, ma progetti di cultura di una visione giudiziaria/penitenziaria diversa?**

Ho voluto fare una ricognizione delle migliori prassi nei 190 istituti penitenziari: nella miriade di iniziative faccio condividere i modelli migliori e soprattutto li rappresento per far arrivare ai decisori politici che sono sopra di noi la ricchezza e la bellezza di questi progetti che sono intessuti di umanità, di senso di dignità, e sono molto più vicini alla promozione di idealità nuove e diverse rispetto agli studi legislativi degli stessi ministeri. Sono una cosa straordinaria. Bene, **io in queste best practices non riesco a vedere il segno di un disegno un po' più coordinato, più omogeneo**, che deve essere plurale, che deve dare spazio a tutte le sensibilità, però **vorrei che dal vostro coordinamento – non so se sia possibile - emergesse una rete di iniziative, sotto l'egida del coordinamento, immediatamente riconoscibili per l'Amministrazione**, e per gli istituti. Magari tanti enti e associazioni sono autori di ottime iniziative che però sfuggono alla nostra visibilità in questi termini.

Quindi ampia apertura, anzi sollecitazione ad assumere un ruolo proattivo e su un piano anche più generale di proposizione e di valori.

La Giustizia Riparativa (GR)

È un tema nuovo per me ma è stimolante e ci credo molto. Però per renderlo credibile e consentire che siano attuati piccoli passi necessari per tutti i grandi progetti, occorre far dialogare le idealità con la realtà di tutti i giorni. Prof.ssa Patrizi, mi permetta di rifare appello alle mie poche doti di PM anche un po' retorico. Il trolley che urta il passante nella stazione affollata accade spesso anche a me, e chiedo scusa per le mie figlie frettolose, e questo appartiene al mondo della negligenza. Possiamo immaginare una negligenza colpevole, che dal punto di vista del penalista comporta una reazione e una conseguenza. Da un lato bisogna evitare che questi 'trolley' metaforici finiscano nelle gambe di altri, altrimenti la 'società di questa stazione' sarebbe scomposta, poco ordinata. E il nostro obiettivo comune è quello di assicurare quella sicurezza per lo spostamento nella stazione e altrove.

Il problema vero è che a volte basta scusarsi, quando però c'è una negligenza colpevole per fatti molto gravi per cui chi si dovrebbe scusare non si scusa, magari altera le testimonianze, nasconde le prove, altera i documenti; quando – mi sono occupato per tanti anni di criminalità organizzata -all'omicida che spara alla vittima, è difficile che il suo complice in quel contesto si avvicini e chieda scusa, è molto più probabile che "tiri la botta" per finire la vittima. Dobbiamo calare il sistema della GR in un contesto di realismo. La GR è altra, diversa, come diceva la prof.ssa Mazzucato. Io direi che è giustizia. **Se noi vogliamo far evolvere la giustizia dobbiamo ritenere che le procedure riparative facciano parte tout court di un sistema di giustizia.**

La risposta della giustizia non deve assomigliare al fatto che si vuole giudicare. Questa è una linea guida molto importante. Come possiamo fare per evitare questo? Siamo stati incoraggiati dalla prof.ssa Martinelli a proiettarci in questa regione di rischi dove la migliore parte del viaggio non è ancora cominciato. **Possiamo dire che oggi e qui inizia il viaggio.**

L'anello d'oro che cade nel fango. **Purtroppo non abbiamo sempre anelli d'oro.** Quelli che cadono nel fango qualche volta sono anelli di bigiotteria, qualche volta sono falsi anelli, ed ecco che faccio appello al titolo del convegno dove si parla di umanità. Cosa significa umanità? Umanità non è pensare che la pena deve essere benevola, che bisogna essere intrisi da buonismo, ma bisogna riconoscere un dato fondamentale: **la pena è una azione che un uomo adotta nei confronti di un altro uomo.** Quindi deve parametrare questa sua azione alle caratteristiche di dignità, etc..., **ma deve parametrarla senza perdere il senso di questa relazione che deve esistere.** Allora anche se la giustizia è sempre un fatto di relazione tra uomini, dobbiamo andare alla



ricerca, e la GR è una strada estremamente positiva, di modalità relazionali attraverso le quali un uomo adotta una azione nei confronti di un altro uomo che siano orientate ai valori migliori possibili che un uomo possa immaginare nella storia dell'umanità, delle civiltà, delle religioni, come diceva Pavarin. Sempre senza perdere – perdonatemi se c'è sempre il richiamo al dovere della sicurezza e a considerare non la sofferenza ma le sofferenze (di chi ha subito il reato, il figlio del detenuto che subisce lo stigma, è marginalizzato – la spinta ad agire nei confronti di un uomo e della sua famiglia. Dobbiamo agire riparando anche noi questa situazione, ma non dobbiamo dimenticare i figli e i familiari delle persone che hanno perso la vita a causa dell'azione della persona su cui stiamo intervenendo.

Attenzione alla GR: un pericolo a cui dobbiamo stare attenti tutti, e chiedo un aiuto a voi teorici, è quello di **evitare di tornare alla giustizia privata**. La GR deve essere lontana dal concetto di giustizia privata. Quella evocata da Pavarin: tu mi fai un torto e io mi faccio ragione da me stesso. Abbiamo abbandonato secoli fa questa visione per assegnare alla collettività, oggi diciamo meglio alla comunità, perché la comunità è una collettività che si rende agente di un percorso, si rende consapevole di responsabilità, e si dà da fare. Attenzione a non spostare la dimensione della pena esclusivamente nel rapporto tra autore di reato e vittima. Dobbiamo essere noi gli artefici della costruzione di questo rapporto della pena.

La sicurezza

È vero che la radice "sine cura" vuol dire che dove c'è sicurezza non ce ne dobbiamo occupare noi come individui, ma possiamo stare tranquilli, possiamo non averne cura, perché c'è una organizzazione sociale, una volta si sarebbe detto uno Stato, poteri forti, l'uomo forte, quello che sia.., noi diciamo meglio che c'è una comunità che attraverso i suoi strumenti garantisce a tutti di tornare a casa senza essere assaliti. Dobbiamo lavorare all'interno di questo quadro, e dobbiamo individuare delle strade che aiutino a tirare dentro questo processo il reo. L'Amministrazione penitenziaria lo vuole fare, **ma lo dico chiaramente: noi non abbiamo gli strumenti per farlo, non abbiamo gli uomini, li dobbiamo formare, ma è importante la collaborazione del volontariato**. Volontariato che deve essere di qualità, capace di auto-formarsi. Ho chiesto un censimento di tutte le persone che in un anno entrano nei nostri istituti penitenziari perché manca questo dato. I nostri istituti sono frequentati da eccellenze dal punto di vista spirituale, etico, emotivo, ma sono frequentati anche da soggetti portatori di interessi non positivi.

Sono fortemente credente, è naturale che connetta a questa condivisione religiosa un valore etico maggiorativo della valenza per entrare in carcere, **però vorrei essere aiutato da queste vostre forme di coordinamento a selezionare chi può fare una attività realmente formativa o riabilitativa in istituto**.

Mediatori culturali o linguistici.

Abbiamo una bellissima iniziativa appena licenziata prima dell'estate, con Cassa delle Ammende, con cui finanzieremo un processo di formazione di **25 detenuti toscani che diventeranno mediatori verso altri detenuti**. (...) **All'interno della popolazione detenuta è possibile trovare risorse disponibili ad essere soggetti di una comunità, non solo occasionali, ma aperti alla condivisione**. (...)

Grazie per tutto quello che fate, ... e che farete!

## UNA NUOVA VIA PER IL LAVORO DEI DETENUTI

Guido CHIARETTI - *Presidente Sesta Opera S. Fedele*  
Andrea RANGONE - *Presidente DIGITAL360*



### *Guido Chiaretti*

Vogliamo concludere il Convegno con uno sguardo al futuro. Abbiamo visto il passato e il presente, ora presentiamo una 'frecciata' verso il futuro.

Veniamo ad una delle ultime cose che stiamo mettendo in cantiere, da quasi due anni ormai, con Politecnico di Milano, e una grande azienda milanese, Digital360, che fa software, il cui presidente è Andrea Rangone che invito sul palco. Andrea non è solo presidente di Digital360 ma anche professore di Management aziendale al Politecnico di Milano.

Vorrei che Andrea raccontasse brevemente questa esperienza: come ci siamo incontrati e come stiamo procedendo e con che spirito lo stiamo facendo. Questa potrebbe essere un esempio delle best practices. Il tema è il reinserimento lavorativo in una forma molto innovativa e adesso la raccontiamo. Andrea a te.

### *Andrea Rangone*

Io sono un pesce fuor d'acqua in questo contesto. Sono un professore e un imprenditore.

### *Giovanni Russo*

Scusi se la interrompo. Vorrei torcere la cosa al contrario: nessuno si deve sentire pesce fuor d'acqua in un contesto che riguarda una parte della società. Noi abbiamo 20.000 persone detenute che nei prossimi 24 mesi ritorneranno tra di noi. Lo dico provocatoriamente: **nessuno di noi si può tirare indietro**. Quindi lei non è un pesce fuor d'acqua.

Andrea Rangone

Volevo proprio arrivare a questo. Il soggetto che qui sento mancare è proprio l'imprenditore e l'impresa, perché tra pubblica amministrazione da una parte e no profit dall'altra, penso che questo soggetto manchi. **Se vogliamo dare un ruolo ai detenuti, e forse una dignità, dobbiamo portarli nel mondo del lavoro**, se no, possiamo fare tutte le cose che vogliamo, ma alla fine, se non hanno un lavoro, non vanno da nessuna parte.

Rimango però un pesce fuor d'acqua perché sono rimasto a "Un giorno in pretura" che seguo assiduamente. Poi ho incontrato Guido. Lui con il suo garbo mi ha avvicinato a questo mondo, per la prima volta ho messo il piede in carcere a fine luglio a Bollate, dove ho incontrato il Direttore Giorgio Leggieri, che è molto lontano dall'archetipo del Direttore imparato dai film americani, con cui dialogavo bene, sembrava un mio collega. Poi ho incontrato Matteo e Fernando, due giovani con cui abbiamo iniziato questo percorso.

Due anni fa l'incontro con Guido, insegno al Politecnico imprenditorialità - Digital360 è una impresa grandina, 1000 persone in sette paesi - ho la passione per fare impresa, per insegnare ai ragazzi del Politecnico, agli studenti dell'MBA, ai miei colleghi, cosa vuol dire fare impresa, perché ho sempre avuto l'idea dell'**imprenditore come il reale soggetto che in una società matura può dare un contributo enormemente superiore rispetto al solo fare profitto**, se non altro per tutte le persone a cui può dare occupazione, pagare salari, tanto che **Digital360 è diventata qualche anno fa una società Benefit**. Il che non significa che facciamo un po' di bene, ma che facciamo il nostro core business profit - nel nostro caso è usare tecnologie digitali per cambiare la Pubblica Amministrazione e le Imprese - **con uno sguardo a favore delle categorie più fragili con cui interagiamo, fra cui detenuti ed ex detenuti**.

L'ho incontrato due anni fa e, in una piacevolissima chiacchierata, gli ho espresso questa mia passione per fare impresa e la mia ignoranza per il mondo delle carceri. **Lui mi ha detto: "Ma forse si può fare, si può pensare di trasformare anche un detenuto in un imprenditore" e da lì è nato il tutto, la sfida**. Ci siamo detti: "Però da chi partiamo? E tu Guido sei stato molto rapido nel fare questi due nomi: Fernando e Matteo.

Ricordo ancora la prima birra presa con loro circa due anni fa, poi birra dopo birra, - posso dire che bevono birra in regime di semi libertà? – ci siamo conosciuti per un più di un anno seguendo due loro filoni pseudo imprenditoriali, che avevano maturato negli anni di detenzione, fino **al ritorno dalle vacanze di Natale del 2021, quando mi hanno detto di voler lasciare gli pseudo filoni imprenditoriali e di voler fare qualcosa che riguarda la mia azienda**.

**Ed è nata Atacama**, che esisteva già da prima, ma abbiamo aggiornato gli scopi sociali, e oggi consideriamo Matteo e Fernando, dire "due imprenditori" è un po' eccessivo, ma come potenziali imprenditori, come tanti dei miei studenti al Politecnico, all'MBA, o nell'incubatore che seguo, **esattamente come gli altri**.

Stiamo ottenendo i primi risultati: fare impresa vuol dire non andare ad elemosinare soldi da qualcuno perché è una cooperativa costituita da detenuti o ex, significa, ed è questo che abbiamo fatto in questi nove mesi, **andare sul mercato**, cercare se c'è una reale 'value proposition', ovviamente nella 'value proposition' ci mettiamo anche che se scegli me dai una mano ad un progetto interessante, ma è una componente ancillare, **in primis bisogna fare video efficaci, concorrenziali**, poi ci mettiamo anche questo, **spieghiamo che attraverso questi due signori vogliamo dare lavoro anche ad altri**.

Una cosa buffa: non sapevamo come partire, cosa fare, non avevamo nessun cliente, neanche dei servizi, ma la cosa che mi ha impressionato è che loro sono tornati in carcere a cercare loro colleghi da portare in cooperativa. Ho detto: "Calma, vediamo se riusciamo ad avere il primo cliente".

*Guido Chiaretti*

In questo periodo i due stanno **facendo esperienza insieme al responsabile del marketing** di Digital360 per incontrare i primi clienti vicini alla società, per imparare come si interagisce con il cliente, per capire il mercato che cosa vuole, come fare il video secondo le esigenze del cliente. Questo è l'oggi del nostro cantiere. L'obiettivo qual è? **L'obiettivo è che questa cooperativa sia l'inizio di una esperienza lavorativa che loro stessi devono portare avanti e che possa assumere altri detenuti, formarli e assumerli.** Questo è l'obiettivo. Non cercare la soluzione per un lavoro per Matteo e Fernando, ma loro devono portarsi dietro degli altri ed essere la soluzione ai problemi di altri. Il tutto non deve stare in piedi perché ci sono progetti finanziati, che sono comunque sempre temporanei, ma devono vivere perché il mercato li tiene in piedi, e loro devono imparare a stare in maniera competitiva sul mercato.

*Andrea Rangone*

Tornando sulle parole del presidente Russo. Io appartengo ad una comunità di imprenditori, di imprese che devono comprendere tutto questo, che possono giocare un ruolo rilevante perché le emozioni, o concretamente, **i benefici che io e i miei colleghi – in Digital360 saranno trenta persone che lavorano intorno a questa iniziativa – sono enormi, immani, non stiamo facendo un po' di beneficenza, un po' di bene, stiamo forgiando la cultura di una azienda.** Stiamo fortemente valorizzando queste persone, imparando e traendo grande vantaggio dalla capacità di valorizzare queste persone. **Quindi ci sono vantaggi reali, tangibili anche per noi imprenditori.**

*Guido Chiaretti*

Tu hai fatti diversi incontri per i tuoi dipendenti con Fernando che suonava la chitarra...

*Andrea Rangone*

Sì, è vero. **Ci è servito tantissimo nella nostra comunità aziendale.** È chiaro che sono persone che si sono macchiate di cose molto gravi, **ma questa ibridizzazione, la loro incredibile umanità** – avete parlato a lungo di umanità oggi – di persone che hanno vissuto più di un decennio in un contesto diverso da quello dei miei colleghi, **ha avuto un valore culturale enorme.** Oggi **questi due ragazzi sono parte integrante della nostra comunità,** dove qualunque persona fa a gara per aiutarli, senza però far alcuno sconto, e sono stati ripresi quando necessario.

*Guido Chiaretti*

Primo prodotto che hanno dovuto fare per dimostrare ai loro clienti il livello del loro lavoro **è un video sulla loro esperienza e per presentare Atacama, la loro cooperativa.** Prego la regia di mandare il filmato che viene inviato ai clienti per far vedere cosa sanno fare.

**Video Atacama alla pag. <https://sestaopera.it/reinserimento-lavoro/>**

# IL CONTRIBUTO DEL VOLONTARIATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE PER DECLINARE IL SENSO DI UMANITÀ NELLE PENE

Convegno - Milano 11 nov 2023

Sala Polivalente – CC San Vittore



54°  
CONVEGNO  
NAZIONALE

## CONVEGNO

11 NOVEMBRE 2023



## IL CONTRIBUTO DEL VOLONTARIATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE PER DECLINARE IL SENSO DI UMANITÀ NELLE PENE

15:30 Accoglienza e saluto **Giacinto SICILIANO**, *Direttore di San Vittore*

Da qui tutto è cominciato **Guido CHIARETTI** - *Presidente Sesta Opera S. Fedele* - **Luigi PAGANO** - *già Direttore di San Vittore*

16:15 Intervengono e dialogano per aprire nuovi percorsi di collaborazione

- ❖ **Giovanni RUSSO** – *Capo Dipartimento Amministrazione Penitenziaria*
- ❖ **Antonio SANGERMANO** – *Capo Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità*
- ❖ **Voci dal Volontariato**

MODERATORE **Carlo CONDORELLI** - *Presidente SEAC*

18:00 Conclusioni

È stato invitato **Carlo Nordio** *Ministro della Giustizia*



Sessione pomeridiana

**C.C. San Vittore**  
**Sala Polivalente**  
**P.za Filangeri, 2 - Milano**  
**Ore 15-18**

Per informazioni:  
[www.sestaopera.it](http://www.sestaopera.it)  
[sestaopera@gesuiti.it](mailto:sestaopera@gesuiti.it)

Convegno organizzato da Sesta Opera SF e SEAC, in collaborazione con CNVG, JSN e CVX



con il contributo di



*Carlo Condorelli – Presidente SEAC*

**Riprendiamo qui a San Vittore i lavori avviati questa mattina.** Siamo stati accolti con cortesia e grande disponibilità dal dott. Siciliano a cui diamo la parola.

*Giacinto Siciliano – Direttore di San Vittore*

Buon giorno a tutti e benvenuti. Vi porto il saluto di San Vittore, di tutto il personale. Siamo molto felici che questo momento si celebri all'interno di questa struttura. Non solo per le ragioni che saranno approfondite dopo, anticipate questa mattina: **Sesta Opera ha iniziato la sua attività a San Vittore per cui c'è un motivo per cui si chiude qui il centenario dell'Associazione;** ma anche perché San Vittore è una realtà molto particolare: è il carcere di Milano. Io l'ho capito quando sono arrivato quale fosse la differenza tra San Vittore e le altre carceri di Milano, e lo è a maggior ragione in un momento come questo perché oggi San Vittore è **lo specchio** non del carcere che risponde alle esigenze della grande criminalità organizzata, ma alla **problematicità, alla marginalità e alla povertà pura.**

ieri abbiamo raggiunto le 1005 unità maschili che per noi è un record - che fa ridere rispetto a quello che era la situazione quando c'era il dott. Pagano - ma ormai ci eravamo assestati intorno alle 800 – 850 unità, oggi abbiamo 150 persone in più. E lo siamo in un momento particolare della vita dell'Istituto dovuto alla chiusura per l'attuazione della Circolare, **c'è un radicale cambiamento organizzativo e lo stiamo facendo in un contesto in cui questi 1005 sono quasi tutti stranieri, con problemi di dipendenza, con problemi psichiatrici, senza nulla, dove l'approccio è innanzitutto quello dell'accoglienza.** Ce lo siamo detti tante volte: **il problema di San Vittore sono la canottiera, le mutandine, i calzini,** con cui dobbiamo accogliere le persone che arrivano anche senza questo.

Perché dico questo? Perché al di là della complessità di questa struttura – mi ricollego a quanto si diceva questa mattina – che ha un suo grande fascino, una grande capacità storica: quella di essere stata **sempre una struttura attenta alla persona nonostante la miriade delle persone che sono passate.** Ricordo quando sono venuto tanti anni fa, c'era ancora Luigi Pagano, il paradosso era che i detenuti si barricavano per non andare via da San Vittore e stavano in 12-15 in una cella e io ero un giovane direttore di Monza dove il carcere aveva perfino il frigorifero in camera e non riuscivo a capire perché da qui non se ne volevano andare e da me dove hanno il televisore se ne vogliono andare tutti. Evidentemente il problema era il Direttore, ma questo l'ho capito dopo.

Credo sia veramente importante capire che questo è un momento molto particolare, ma questa è una struttura che riesce a fare tanto con grande attenzione alla persona, intanto perché c'è una storia che ha sempre caratterizzato tutti gli operatori, **ma anche perché è un Istituto dove il volontariato ha assunto sempre un ruolo veramente grande.** Banalmente, ho controllato questa mattina **abbiamo oltre 900 persone che in virtù di quel fantomatico art. 17 entrano a San Vittore,** magari i volontari puri sono un po' meno, però è sintomatico come questi numeri siano importanti e come di fatto una realtà come questa si possa gestire anche, e soprattutto, perché oltre la grande professionalità degli operatori, **c'è un grandissimo apporto del volontariato.**

Vi dico anche questo, perché ho avuto la fortuna-sfortuna di vedere Istituti dove il volontariato non esisteva, perché non esisteva nel tessuto cittadino la concezione del carcere. Ricordo quando ero Direttore di Sulmona, c'era una sola volontaria che era una suora di 88 anni ed era l'unica volontaria che entrava in Istituto. Non è che tu non li volevi far entrare, facevi di tutto **ma non trovavi nessuno che diceva “Sì”, perché il carcere non era considerato un pezzo della città,** un problema della città, e forse non se ne percepiva l'importanza di lavorarci insieme per fare quella cosa che si è detta questa mattina: **il volontariato non è il ponte verso l'esterno, il volontariato è l'esterno che entra insieme agli operatori interni e contribuisce per dare un senso alla permanenza all'interno dell'Istituto.**

Io di questo ne sono assolutamente convinto e aggiungo solo un'ultima cosa: è molto importante il ruolo del volontariato, e siamo grati in particolare alla Sesta Opera San Fedele che è sempre stata, ed è di grandissimo aiuto e supporto, però ci tengo a sottolineare questo: vorrei **sottolineare la centralità della persona anche in un altro senso** – che è venuto fuori anche questa mattina – un carcere così complesso quella persona non è mia, non è tua o del Direttore, del volontario, del poliziotto, del medico o della città. **Siamo tutte figure che lavorano insieme, e questo sottolineo, e insieme gestiamo quelle persone.** Questo per me è molto importante, altrimenti facciamo danni.

Quando una persona la prendi da tante parti, la tiri da tante parti, quando non si ha la percezione di un sistema unico e globale. **Ognuno nella sua specificità interviene nella gestione di quella persona.** Purtroppo si creano spesso delle fratture che sono estremamente pericolose. Per cui ribadisco un grande ringraziamento, e partendo da questa ultima considerazione, penso che sia assolutamente importante che **il carcere e il territorio con il suo volontariato, e non solo, progettino e realizzino insieme gli interventi all'interno della struttura.** Dico progettino e realizzino: quando abbiamo dovuto fare una serie di cose, con le



azioni di chiusura o iniziare attività ci siamo seduti a tavolino con le associazioni di volontariato e abbiamo detto: "Questo è quello che dovevamo fare, abbiamo bisogno del vostro aiuto" e **insieme è nata una progettualità o una serie di progettualità.**

Non abbiamo scoperto l'acqua calda, non abbiamo risolto il problema, ma **abbiamo consolidato un modo di lavorare insieme.** Penso che poi questo sia importante anche nella gestione delle persone detenute, perché **quando passa un'idea di unitarietà e, ribadisco, nella specificità di ognuno, siamo tutti più forti** e abbiamo una forza maggiore nel portare allo Stato o all'Istituzione, con tutti i suoi limiti, quella persona che le regole ha violato. È un discorso complesso ma ci tenevo a sottolinearlo, perché tutti insieme, e **ribadisco, tutti insieme possiamo dare un senso anche a realtà estremamente complesse come quella di San Vittore.**

Grazie

*Carlo Condorelli*

Riprenderemo tanti spunti nel dialogo con i partecipanti.

Ora abbiamo un passaggio che trovate nel programma: evocando i cento anni di Sesta Opera possiamo dire che **"Da qui tutto è cominciato"** con il presidente Chiaretti e il già Direttore, e tante altre cose, il dott. Luigi Pagano.

*Guido Chiaretti – Presidente di Sesta Opera San Fedele*

Il Convegno questa mattina a San Fedele ha visto un pò di storia, l'attualità, e la prossima attualità sulla giustizia riparativa con una tavola rotonda. **Nel pomeriggio siamo tornati qui a San Vittore,** dividendo il Convegno in due parti anche fisiche: al mattino al centro san Fedele per la parte più culturale e dove noi abbiamo la sede; poi qua perché fisicamente **noi qui siamo nati, e questo vogliamo ricordare** con questa brevissima parentesi all'inizio del pomeriggio.

In questi ultimi due anni abbiamo esaminato i documenti del nostro archivio e abbiamo ritrovato non solo i **nipoti del fondatore,** che sono i due signori che son seduti lì in fondo, **Beppe Legnani e suo fratello Egidio Luigi,** ma anche i documenti che avevano in casa loro, tenuti in maniera accuratissima. Abbiamo trovato molte informazioni, e abbiamo scoperto **uno dei primi contributi dati dai primi volontari, che erano quattro** persone laiche che nel 1923, dopo un incontro di Esercizi Spirituali a Triuggio tenuto da un padre gesuita, decisero di occuparsi del carcere.

Avvenne che **il conte Venino,** che all'epoca era il presidente della Associazione Beccaria, unica responsabile dei rapporti tra carcere e società esterna, **chiese ad Egidio Legnani,** il nonno di quei due signori, **di occuparsi dei minori che erano a san Vittore.** Egidio aveva, per sua formazione, una facilità di rapporto con i giovani - lui era cresciuto presso i Salesiani di via Copernico, ordine il cui carisma è proprio l'educazione dei giovani, metodo educativo che Egidio aveva interiorizzato, avendo studiato lì per 8 anni. Per cui, appena entra qui a san Vittore **si rende subito conto che i minori non potevano stare con gli adulti.** Ne parla con il conte Venino, gli propone la separazione dei minori dagli adulti, e il conte Venino - che aveva una stima enorme per Egidio Legnani e che gli aveva scritto: "Quello che lei comunica a questi giovani non può che portare del bene, quindi vada avanti" - ne parla con il Prefetto, il Prefetto ne parla con il Ministro fino al senatore Rocco, che nel 1925, **cioè solo dopo 2 anni** - pensiamo ai tempi che ci vogliono oggi per fare cose anche minime - decide che il

palazzo di fronte all'ingresso di san Vittore, dall'altra parte della piazza Filangeri - che era un ex magazzino del sale ormai dismesso - **va ristrutturato e nel 1927 viene inaugurato il primo carcere minorile d'Italia; nel 1930 viene inaugurato il primo Tribunale per i minori**, associato al carcere Minorile. Questo fu il primo impatto del gruppo dei primi volontari che poi crebbe con altri laici che lavoravano con i gesuiti.

Nel **1938 i volontari donarono al carcere l'impianto radiofonico** - tenete conto che la radio in Italia è nata nel 1923, quindi solo 15 anni dopo viene inaugurato in carcere il primo impianto radiofonico, e fu una novità assoluta - che ha dato poi la possibilità di un inizio di comunicazione tra l'interno e l'esterno. **Nel 1948 un altro grande contributo dato dai nostri volontari è stata la ricostruzione del Centro Clinico**, un altro gesto di grande gratuità. In sintesi questi sono stati un po' **gli albori dell'attività qui a san Vittore**.

*Luigi Pagano – già Direttore di San Vittore*

Per me tornare qui è un po' come tornare a casa. Sentivo le parole di Guido, e in effetti ricordavo come **san Vittore grazie all'apporto della società civile e del cosiddetto volontariato, ma che a tutti gli effetti sono i nostri partner esterni, sia stato un luogo di 'sperimentazione'**. Sembra molto strano, lo sottolineava anche il dottor Siciliano, un carcere così affollato, da sempre un carcere con tutte le problematiche che ha sempre avuto, parte di questo carcere all'epoca è stato anche dedicato, purtroppo, alla detenzione delle persone ebrei, poi il famoso binario 22 da cui poi partirono per i lager.

**Ecco io l'ho trovato che era già "mitico"**, perché nel 1989 era il periodo in cui eravamo stati in qualche maniera 'liberati' da quella situazione che ci teneva prigionieri in carcere - sembra un paradosso! - attraverso la creazione delle carceri di massima sicurezza, attraverso tutti i vincoli che potevano avere le misure alternative.

Eravamo nel 1989 ed eravamo già alla Legge Gozzini, quella che rimise al suo posto **un carcere rovesciato, come lo ha definito Francesco Maisto**: il carcere del salto dei banconi, dei colloqui, delle rivolte all'interno del carcere - e anche questo è un altro paradosso - perché le maggiori situazioni critiche sono nate nelle carceri di 'massima sicurezza': le stesse evasioni, gli omicidi, i suicidi e quant'altro, le associazioni tra terroristi e criminalità organizzata.

Quando venni a san Vittore era già una struttura aperta, grazie al contributo dei volontari e a quel gigante che era **il cardinal Martini, che proprio qui a san Vittore, con una inopinata visita che poi durò circa una settimana**, trovò, con l'orchestrazione del **don Luigi Melesi** - naturalmente era lui che orchestrava il tutto - una porta che sembrava chiusa, ma se la fece aprire e **ci fu il contatto con i terroristi: "Eccellenza, pregate per noi", il Cardinale sotto gli occhi di tutti andò al cortile di passeggio e insieme ai detenuti pregò**. C'era un detenuto che aveva, casualmente, una copia della Colonna Infame in tasca e la diede al cardinal Martini.

In quella situazione – seppur gestita da don Melesi, che non chiese nessuna autorizzazione - fu consentito anche questo in un carcere come san Vittore. È un carcere che poi è andato avanti rispetto ai discorsi di collaborazione con tutti: con il volontariato, con gli operatori, con il personale della Polizia Penitenziaria, che allora si chiamavano 'agenti di custodia', condotti da un grande Comandante, il maresciallo Di Marco, verso il quale avevano una disponibilità assoluta. **Furono creati dei gruppi di pensiero, cioè dei tavoli di lavoro**, dove addirittura furono impostate delle norme che poi hanno avuto la possibilità di essere tradotte in legge. Ricordo la **legge Smuraglia, la legge Finocchiaro, la prima legge per le donne madri** - e anche il bis, poi fu ritoccato, in peggio naturalmente, da parte del parlamento che non lo lasciò in effetti com'era -, la prima sperimentazione di **un call center**, anche grazie a voi, prima con un rapporto con la TIM come prestazione d'opera, poi addirittura un call center all'interno del carcere di san Vittore, nello stesso reparto inaugurato da Tronchetti Provera.

Quindi non ci è mancato assolutamente niente. **Poi questa tradizione fu ripresa dai direttori successivi.** Abbiamo sempre avuto la possibilità di sperimentare, di lavorare, tenendo conto del volontariato – che è un termine troppo generico e troppo limitativo – cioè con ‘persone esterne con una progettualità’. Con Guido, ogni tanto, mi ritrovavo su una panchina e mi raccontava cosa faceva cercando di cooptarmi. Ma grazie a Dio sono in pensione e voglio starmene in panchina, ma comunque mi raggiuagliava sulle attività. Per esempio su **un progetto veramente fantastico: il recupero dei rifiuti con i cassonetti intelligenti per la raccolta differenziata**, che, detta così, senza l’accompagnamento per il recupero degli uomini, parliamo di tutt’altra cosa.

**Qual è il senso di tutto questo?** Il senso è che veramente il **‘lavorare in collaborazione’ per noi è una cosa naturale**, ed è quello che poi cerchiamo di fare a livello regionale, prima con il documento unitario programmato, senza dimenticare nessuno, volontariato e operatori, poi diventato ‘progetto di istituto’ da parte del dipartimento. Quando si collabora, tutti devono essere diretti verso un’idea, tutti devono essere diretti verso un obiettivo, e noi cercammo di mettere insieme tutte le leggi proprio per dire che il dipartimento stesso, ma anche il territorio, deve essere unito rispetto a determinati obiettivi, perché senza progetto non si va da nessuna parte, senza progetto le risorse si disperdono, senza progetti non sai che cosa è realizzabile e che cosa no - magari fai progetti mega-scientifici con obiettivi alla fine non raggiungibili - invece l’importante è avere un obiettivo che possa essere raggiunto.

E noi questo in effetti ci proponevamo con la **creazione dei circuiti, con la cosiddetta sorveglianza dinamica che era un modo di conoscere le persone, e conoscere le persone significa valutarle.** Poi anche gestire e modulare la sicurezza, ma puoi anche valutare tutto ciò che in effetti quella persona può esprimere - non si conosce mai una persona sino in fondo - ma puoi utilizzare la conoscenza di quella persona, **e l’unica conoscenza che puoi avere è soltanto fuori dalla cella**, perché all’interno della cella c’è un gioco degli specchi tra detenuti e personale, anzi con l’aggravante in più che riportiamo la Polizia Penitenziaria a quello che era - glorioso per carità, ma era un carcere diverso - il livello degli ‘agenti di custodia’: cioè, soltanto custodire e basta, aprire e poi chiudere la porta, rinunciando così proprio alla conoscenza della persona al di fuori della zona grigia del detentivo, in cui non sai mai che cosa può succedere. Quindi, **portarli fuori significa far uscire le persone all’esterno, con gli altri detenuti, con il personale, con i colloqui con gli imprenditori, e quant’altro... e questa è l’essenza della cosiddetta vigilanza dinamica:** conoscenza per rimodulare il servizio di vigilanza, **conoscenza per portare poi quegli elementi alla magistratura di sorveglianza, per continuare il trattamento in ambiente libero.**

Ma questo presuppone la scommessa sulla persona, ed è **quello che ricordo della Sesta Opera: scommettere sulle persone.** Perché **l’Ordinamento Penitenziario è una scommessa:** è credere nelle persone e fare una scommessa sulle persone, **e occorre crederci sino in fondo, come avete fatto voi** nel momento in cui avete iniziato quella famosa attività che per 8 anni, in maniera segreta, ha messo in essere tante asticelle che poi hanno portato alla legge sulla dissociazione, con la grande idea dell’area omogenea che fu creata qui a san Vittore, e ha significato che non mettevate fuori nessuno, ma allungavate la mano per poterla stringere e portare conforto. E su questo, lo ha detto lo stesso Franco Bonisoli, ha dato un contributo enorme il comandante di Marco che fungeva da tramite con la direzione.

**Ecco, noi questo vorremmo in un carcere.** Personalmente non amo il carcere, nonostante sia stato carceriere per 40 anni. Vorrei vedere, speriamo, quelle forme proposte dalla Cartabia perché possano, in qualche maniera, rivelarsi la forma giusta. **Ma sino a che esisterà questo carcere noi abbiamo il dovere morale, e anche giuridico naturalmente, di cambiarlo. È nelle nostre possibilità,** perché il sovraffollamento, la chiusura o quant’altro, **non è una maledizione divina, ma qualcosa che noi abbiamo creato, e quindi noi abbiamo il dovere di cercare di mitigarlo per quanto ci è possibile.**

*Carlo Condorelli*

Grazie a Chiaretti e a Pagano. Mi veniva da pensare che questa giornata è un po' un percorso della memoria: ogni volta ci reintroduce al presente, perché il presente non è mai qualcosa che spunta così all'improvviso, ma è sempre frutto di percorsi che partono da lontano. C'è sempre una connessione tra ciò che è stato, e talvolta una cesura.

Diamo ora la parola al dottor Parisi.

*Massimo Parisi - Direttore Generale del personale del DAP*

Grazie a voi per l'invito,

**ringrazio Luigi Pagano che è stato punto di riferimento per la categoria e per tutta una generazione di direttori**, quantomeno lombardi senza alcun dubbio, **avendoci insegnato e spiegato come osare**, poiché mai è stato portato a lavorare sulla difensiva. Io ho ascoltato anche con piacere Guido Chiaretti, non sapevo che Sesta Opera faceva 100 anni. L'ho appreso di recente. Ho avuto modo **da direttore di collaborare di interagire con Sesta Opera, e quindi questa carrellata mi ha molto colpito perché immaginavo anche l'interazione con le organizzazioni che nel tempo si sono succedute**. M'immagino quella del **23 e del 24, che da quanto capisco, era molto veloce rispetto a quella attuale** - Riccardo Turrini sa sicuramente offrire argomentazione e assistenza a questa ipotesi - però al di là della battuta, nel tempo le organizzazioni sono diverse. A me interessa anche un po', visto che mi occupo del personale - ho un po' perso, per certi versi, quello che è la prospettiva riguardante i detenuti - però credo che **sia interessante la strutturazione del rapporto tra l'organizzazione della Amministrazione e il volontariato**. Alcuni spunti sono stati offerti. **Io credo che uno spunto molto interessante sia quello dell'inserimento nella progettualità dell'istituto del volontariato**.

**Questo è un aspetto che tenderei a rafforzare**. È un periodo anche particolare rispetto alle risorse umane, un periodo in cui per una serie di contingenze, un po' di risorse stanno arrivando, dopo percorsi anche molto lunghi nel tempo, e visto che qui non ci siano solo milanesi, ma penso ci sia un uditorio composto da volontari che provengono anche da altri territori. Io volevo evidenziare come **un passaggio importante si sia realizzato proprio di recente con l'immissione che avverrà proprio tra qualche settimana di nuovi dirigenti, di nuovi direttori**. Dopo 27 - 28 anni abbiamo nuovi dirigenti che vanno a coprire quasi tutti gli istituti del territorio, e quello che probabilmente è una cosa scontata, normale - dovrebbe essere normale che un istituto dovesse avere un direttore - **in realtà questo è un momento quasi epocale**. Nel nostro caso è **importante perché noi speriamo molto che i dirigenti abbiano questa visione**. Intanto, la presenza di un punto di riferimento in ogni struttura è importantissimo, perché un volontario che non ha un interlocutore fisso, ma che ha un interlocutore mobile, perché magari gestisce 3 o 4 strutture, si trova assolutamente spaesato. Allo stesso tempo **avere un dirigente che, in quanto punto di riferimento, metta in campo quello che è stato accennato**, ma che io sottolineo sempre: **cioè una progettualità dell'istituto, che abbia appunto questa capacità di definire, di programmare degli obiettivi all'interno della struttura, e fissare degli obiettivi verificabili**.

Io ricordo una frase di Pagano, che fu poi ripresa in una circolare: **"il progetto dell'istituto non è importante farlo, ma è più importante come si fa"**, vale a dire **come si coinvolgono tutte le parti in gioco, e quindi anche un volontariato che deve rispondere a degli obiettivi**. Io non credo ad un volontariato che in ordine sparso entri in una struttura - ogni struttura ha le sue esigenze, questa è una casa circondariale ha le sue esigenze sull'ingresso, ha le sue esigenze sul quotidiano, ha le sue esigenze di offrire il vestiario, la progettualità di questo istituto avrà questi obiettivi, che saranno diversi da quella casa di reclusione, nella quale magari si farà la raccolta differenziata, come si accennava poc'anzi. Quindi io **mi auguro che il volontariato, nei limiti in cui**

**questo è possibile, sia coinvolto in questa progettualità**, ovviamente con le figure istituzionali che poi devono fare un po' da attori protagonisti, da regia.

Quindi questo è un elemento organizzativo e nei vari territori questo è importante. Ci sono istituti che magari un direttore stabile non lo hanno mai avuto, sempre che non si dimettano prima ancora che arrivino, perché la mia paura ogni minuto è questa. Ad esempio in Lombardia, il carcere di Sondrio non ha mai avuto un direttore stabile, così come in certe zone d'Italia gli istituti piccoli. Questo stato di cose però è una situazione organizzativa anche molto rischiosa, perché si rischia che la government effettiva la fanno anche altri soggetti, e che non si riesca neanche a definire un indirizzo politico di quella struttura, che è legata alle caratteristiche di quel territorio. Questo è un **primo spunto che io offro: un progetto di istituto che si deve incanalare nelle linee regionali, quello che è il piano del territorio ordinario, che deve riprendere un documento programmatico del capo dipartimento, che si rifà a quello che è l'indirizzo del Ministro.**

Una filiera molto puntuale, che poi cade nel contesto, e fa sì che anche il volontariato sappia su che cosa si orienta la struttura. In un circondariale si è fatto riferimento ai nuovi giunti, **ma c'è un'area, un settore, che io credo che sia fondamentale da presidiare: è quello delle dimissioni dagli istituti.** Cioè, io credo che organizzare - ovviamente non soltanto nelle circondariali - servizi che accompagnino verso il fuori - qui c'è una connessione con l'esecuzione penale molto forte - con operatori che insieme ai volontari progettino l'uscita dei detenuti, è un elemento che sul piano organizzativo credo vada approfondito. Io ho appreso di recente che anche nell'ambito dei fondi europei ci sono fondi anche consistenti. **Su questo versante potrebbe esserci una occasione da sfruttare in maniera adeguata.**

Altro elemento organizzativo anche questo **favorevole in questo momento è che anche qui forse non è cambiato molto spesso possiamo integrare la pianta organica degli educatori.** È un dato veramente di grande rilievo dal mio punto di vista. Oggi la pianta organica degli educatori in Italia è di 1099 unità, ne mancano 220 più o meno. È appena stato chiuso un concorso per 214 unità, quindi a gennaio potranno entrare nuove risorse anche sotto questo versante.

**L'educatore è una figura che credo che sia importante da valorizzare e rilanciare**, ed è un obiettivo che in qualche modo come Amministrazione ci siamo posti, soprattutto in uno svolgimento del ruolo - anche questo è di forte connessione con il volontariato - cioè **il ruolo dell'educatore, che diventa centrale nella relazione con il detenuto.** Le osservazioni che giustamente Giacinto faceva, e che anche io sentivo su san Vittore, **quando i detenuti non volevano venire ad Opera, sono imputabili ad un clima relazionale:** ad una qualità delle relazioni, paradossalmente anche in un contesto che strutturalmente può essere più vetusto o più disagiato, rispetto ad altri ambiti, ed è di portare gli educatori in questo ruolo che debba essere anche un presidio del territorio, insieme alla Polizia Penitenziaria, in quella rete di conoscenze, di osservazione, su cui non mi dilungo, ma credo sia importante. È fondamentale, in una direttiva emanata noi abbiamo previsto - forse attualmente non è possibile ma con l'arrivo dei nuovi dovrebbe essere possibile - **la presenza nel carcere si estenda anche alle ore serali, così come deve essere consentito che i volontari possano entrare anche in quelle fasce orarie all'interno delle strutture.**

**Questo è un altro aspetto organizzativo.** Non so come funzionava in certi anni, ma credo che questo è un aspetto cruciale: **un carcere che ti cambia volto dalla mattina al pomeriggio**, il pomeriggio diventa un altro carcere perché tutto si chiude improvvisamente, si inscurisce, basta sentirlo quando si entra nelle sezioni, e che **invece ha bisogno di essere popolato da figure come quella degli educatori.** Tra l'altro, nel contratto integrativo che andiamo a fare, dove si discute delle famiglie professionali, la scelta è proprio di chi portare e anche di rivedere i requisiti di accesso - ovviamente non voglio mai banalizzare, so quanti operatori bravissimi ci sono sul nostro territorio - **però un conto è una formazione giuridica, un altro conto è la formazione di stampo educativo, questo io credo sia da rimettere in campo come tema nel concorso che abbiamo bandito.**

Abbiamo espressamente fatto riferimento a dei **canoni di valutazione che tengono conto di una capacità di relazione con i detenuti, di progettazione**, non credo che ci interessi - lo dico francamente - che conosca il negozio giuridico in maniera approfondita, **ci interessa che abbia una capacità di relazione che poi si ripercuote sull'istituto e che si ripercuote sul personale di Polizia** che lavora all'interno della struttura. Cioè, è tutto un circuito assolutamente virtuoso. Quindi questo è un altro elemento di grande importanza, cioè: direttore, educatori e implementazione dei vari ruoli del personale di Polizia - qui il discorso è più complesso - **che possa determinare una catena di comando molto più chiara, molto più fluida, molto più lineare, che si sappia rapportare con l'autorità in campo.**

Non voglio annoiarvi con un discorso molto complesso sulla dirigenza della Polizia Penitenziaria, sulla crescita della Polizia Penitenziaria. Quello che importa è che **tutte le dirigenze devono essere rafforzate per rafforzare l'Amministrazione**, che tra l'altro **tende ad essere più credibile, e anche più attraente, perché molti sono gli operatori che vanno via dalle nostre strutture.**

**Ecco, questa è una configurazione dell'Amministrazione che si sta muovendo e che si vuole evolvere.** Poi tutto è fatto dai percorsi concreti, come dimostra san Vittore, e come dimostra la storia del volontariato, la **storia della Sesta Opera: è fatta molto di persone che concretamente sul campo operano, di persone che ci credono**, perché voi siete volontari, quindi nessuno può mettere in discussione il fatto che ci sia un credere in quello che si fa. **Paradossalmente è più scontato il credere nel volontario che nella mission dell'operatore**, che può farlo magari solo per sbarcare il lunario. **Questo è un aspetto che non può essere sottovalutato, e mi auguro sempre più che, in questa logica di programmazione, in Italia il volontariato venga incluso e soprattutto si crei un rapporto sempre più fluido, più logico, tra l'Amministrazione ed il volontariato stesso.**

**Io voglio ringraziare Sesta Opera per tutto quello che fa quotidianamente e farvi gli auguri per questi 100 anni.** So che avete visto il capo Dipartimento questa mattina. Lui mi ha delegato ad essere qui oggi, spero che i nostri discorsi si siano integrati. Abbiamo anche ragionato molto di come, e questa è una linea voglio anche evidenziare, sempre rispetto alle risorse umane, risorse che devono esserci su vari versanti. C'è un pensiero di **aumentare le piante organiche del personale dell'area educativa, cioè è un pensiero condiviso da tutte le parti, anche dai sindacati della Polizia Penitenziaria**, per cui ormai su questo c'è una convergenza. Credo che questo sia un aspetto che, rispetto al carcere di una volta, è cambiato notevolmente. Anche rispetto a tanti anni fa, **non vedo grande conflittualità, almeno all'interno delle varie anime nell'istituto** - poi ci sono situazioni singole - e siamo nel momento in cui lo stesso personale chiede aiuto in termini positivi, di collaborazione, al personale delle altre aree, anche del terzo settore, che è una risorsa per la struttura.

**Questo è un elemento di grande novità** rispetto a quello che avveniva nel passato: **chiedere, non di voler presidiare il territorio a tutti i costi, ma chiedere aiuto per il governo del territorio.** Questo è un elemento che dovrà essere supportata da mezzi finanziari per aumentare la pianta organica e **rafforzare la percezione di una capacità relazionale sempre più forte e di maggior qualità.**

Grazie

*Carlo Condorelli*

Grazie dottor Parisi. Mi sembra che in particolare quella battuta finale: **"Più che presidiare, chiedere aiuto" sia ricca di spunti.** Dico questo perché ora ascoltiamo Riccardo Turrini Vita. Prima però torno a sottolineare che a seguire vorremmo restare aperti a qualche possibilità di dialogo: era questo il nostro auspicio. Quindi chi fra di voi, nel frattempo, raccoglie idee, spunti, osservazioni, eccetera, potrà poi anche intervenire.

Passo ora la parola al Consigliere Riccardo Turrini Vita, vice Capo Dipartimento della direzione Giustizia Minorile e Misure di Comunità, designato dal presidente Antonio Sangermano. Dire che anche lui è persona di grande esperienza è dire poco, e mi sembra di essere riduttivo. Per questo siamo ben lieti che lui sia qui con noi. Grazie.

*Riccardo Turrini Vita - Vicecapo Dipartimento DGMC*

Grazie presidente. È stato cortesemente posto un invito a saper cogliere diverse considerazioni, diverse interlocuzioni, ed anche un garbato invito al relatore a non eccedere nella lunghezza dei propri interventi, che indiscutibilmente mi giunge grato. Mi giunge grato rinnovare il saluto del presidente Sangermano che mi ha delegato ad essere qui, anche perché mi ha offerto l'occasione, dopo un pò di tempo, di rivedere il Vice Capo Dipartimento dott. Luigi Pagano, e il dott. Siciliano.

Celebrare i 100 anni della fondazione di un'opera così benemerita è un elemento di conforto. Questo corrisponde veramente bene alla definizione teorica dell'abito della virtù che è quello - stiamo parlando di una virtù di misericordia corporale - che ha un suo contenuto spirituale, e come tutte le virtù, in quanto tale, è la persistente volontà di operare il bene secondo quella specifica azione, fosse questa di giustizia, fosse quella di temperanza, o fossero le altre virtù teologali.

Ecco, mi permetto questa premessa, questo inquadramento di natura teorica, visto che la fondazione della Sesta Opera è stata compiuta sotto gli auspici della compagnia di Gesù e della Congregazione Mariana, che adesso ha cambiato nome, ma appunto era quella per l'epoca, e **questo spiega anche quella particolare conclusione che mostrarono i tempi**. Il resto era merito delle leggi dell'Amministrazione dell'epoca: quelle del 1865 e quelle degli aggiornamenti, dopo le quali, purtroppo, a cominciare da quella sugli espropri a Napoli, ci furono solo peggioramenti, ed eravamo prima degli inizi del '900.

Bene, ora l'elogio che io dovrei fare in questa occasione del Centenario da parte del mio Dipartimento può essere ripartito in tre ambiti: il primo è quello che storicamente s'incarna nel servizio attribuito al dipartimento per la giustizia minorile, che appunto così nasce e prende questo nome con la riforma quando viene attivata ed entra in vigore con il regolamento del '99. Ora, l'esercizio delle **opere di carità nei confronti dei minori** - come si diceva nel 600 a Roma: "discoli" - era cosa che avveniva spontaneamente, ed è forse la parte in cui per prima abbiamo iniziative di rieducazione, e quelle in cui più vastamente si è sempre esercitato il volontariato. Questo è evidente, in ogni epoca si è pensato a questo: non dobbiamo ancora arrivare al concilio di Trento, ma comunque sicuramente Milano, la città di san Carlo Borromeo, ha opere sicuramente analoghe a quelle che da noi furono propiziate da papa Clemente XI°, il complesso di san Michele, di Carlo Fontana, e le precedenti.

E quindi questo è un elemento importante. E sicuramente qui vi è un'azione di qualche natura che si rivolgerà all'Istituto Penale Minorile, e, inoltre, vi è anche quell'altissima proiezione in cui veramente i numeri sono tutti a favore di iniziative che, per quanto non possano inquadarsi puramente nel volontariato, come classicamente viene concepito, nascono sicuramente in quel contesto, salvo poi evolvere in forme più strutturate, come è necessario che sia. Parlo naturalmente di tutte **quelle strutture che appoggiano i servizi minorili**, che risalgono agli anni 30 come istituzioni, e che poi precedono, nella loro costituzione e il loro ampliamento, le stesse riforme.

Sotto questo profilo è indubbia una prevalenza. Mi permetto solo di ricordare che a tutt'ora i ristretti dai 14 anni sino ai 25, al 31 ottobre, erano 486 persone, di queste solo 25 risultano in pura espiazione pena - credo ci sia qualche difetto di elaborazione del dato - **però è invece certo che affidate al servizio minorile ce n'erano 14.128**, e qui ci fermiamo naturalmente a quelli sino ai 18 anni. Qui già **si vede quanto variegata sia l'opera**



**del volontariato**, perché qui le situazioni sono le più diverse, e anche le forme giuridiche sono estremamente diversificate. Quindi non mi trattengo su questo.

Venendo poi al terzo elemento, **quello dell'esecuzione penale esterna per gli adulti**, che è una materia nella quale mi è capitato nella mia carriera di interessarmi di più. Ricordo sotto questo profilo che negli anni dal 2002 al 2010 veramente le relazioni con il volontariato erano viste in un modo un po' problematico. Perché, se vogliamo usare quella espressione che era popolare almeno a Roma, di "portare le arance ai detenuti" - devo dire che non si portano le arance ai condannati in prova, i quali possono uscire a comprarsene da soli - quindi, diciamo così, l'urgenza dell'impegno nei confronti di chi comunque godeva della libertà in forme piene, o forme attenuate, era tale che portava necessariamente la tradizione del volontariato negli istituti penitenziari a occuparsene di meno.

Ecco, qui anche si aggiunge una questione che credo faccia riferimento ai due temi che sono stati sollevati poc'anzi dai relatori che mi hanno preceduto. È stato fatto cenno a queste notazioni del presidente circa la natura, come dire, non 'pontificale' del volontariato, vale a dire: **non sta a loro fare i ponti, essi sono piuttosto una parte integrante della Amministrazione, o, per meglio dire, della esecuzione penale**. Dall'altra parte c'è invece l'elemento che la stessa esecuzione penale all'esterno viene concepita in Italia come una **forma per sovvenire ad un disagio sociale soggettivo** - all'epoca non si pensava tanto a quello della debolezza psichica, ma si pensava veramente alla marginalità sociale, come piace chiamare adesso le condizioni di povertà - e, secondo una diffusa interpretazione che è anche largamente vera, purché non la si consideri necessitata, inducono sicuramente al compimento di atti che l'ordinamento considera poi reati.

Ebbene, qui effettivamente viene da dire che, siccome il profilo dell'ufficiale di *probation* in Italia è stato sempre concentrato sull'assistente sociale, e siccome poi il nostro Ordinamento inizia a conoscere il volontario chiaramente come assistente volontario, **si rischiava di vedere** - questo però è, diciamo così, uno spirito piuttosto malmostoso nelle relazioni storiche - **nell'assistente volontario o un supplente o un sostituto dell'assistente sociale**. Le cose riposano molto sulle rappresentazioni individuali che se ne fanno. Non sono mai state tali nell'Ordinamento, e sicuramente non lo sono oggi, perché negli ultimi 20 anni il *probation* si è talmente modificato, e ha preso tale espansione e varietà di soggetti a cui applicarsi, che in realtà **questi problemi non si dovrebbero più porre**.

La stessa composizione, e qui posso dire qualcosa nello stesso ambito sul quale ha voluto fornire dei pensieri il direttore generale Parisi, sono lo stesso ambito. È il caso nostro infatti **il probation per gli adulti** che nel Dipartimento del servizio odierno **prevede la presenza di 1102 funzionari del servizio sociale, solo 11 funzionari pedagogici, che dovrebbero svolgere una integrazione delle funzioni di educatore, anche se nel ruolo ne sono previsti 312**. Purtroppo un concorso piuttosto nutrito ha avuto pessimi esiti e non è stato gestito dall'Amministrazione. Il risultato è che ne saranno assunti soltanto una cinquantina. Comunque avremo modo di provvedere. Nei **servizi minorili invece sono presenti 447 assistenti sociali, 205 funzionari della professionalità pedagogica, a cui vanno aggiunti esperti ex articolo 80 di vari profili, 340 nell'UEPE e 114 nei servizi minorili**.

Ecco, si può ben dire che in realtà il problema di identificare degli spazi di intervento con una ottica di strumenti dell'esecuzione penale esterna, estremamente arricchita negli ultimi periodi e che ha preceduto addirittura l'esecuzione penale in senso proprio: riguarda 26.000 persone in questo momento, così come le persone in esecuzione pena. È molto difficile capire perché la cosa venga costantemente occultata, ma di fatto in esecuzione pena in Italia, da molti anni, **sono molte di più le persone che espiano la pena all'esterno del carcere di quelle che la espiano in carcere**. I carcerati possono anche essere di più momentaneamente, erano 50.000, ora rasentiamo i 60.000, ma questi sono andamenti periodici. Purtroppo diceva Giorgio Lattanzi che in Italia ci vogliono almeno 65.000 posti in carcere, e Lattanzi è tutt'altro che carcerocentrico, anche perché dobbiamo tener conto che il 10% dei posti è sempre in restauro, come è fisiologico che sia.

**La situazione dunque qual è? In realtà, al 31 ottobre, noi abbiamo in misura, per una applicazione di una pena di varia natura diversa dalla detenzione, 64-65.000 persone quindi con un rapporto del 150%.**

Io sovente sono dovuto intervenire a convegni nei quali si ribadiva stancamente questa tesi che la pena è carcerocentrica, **si ribadiva questa imposizione che in Italia si fa troppo ricorso al carcere, che è semplicemente falso.** È ben vero che le difficoltà delle persone concentrate negli istituti penitenziari sono ben diverse da quelle che sono avvertibili tra le persone diffuse sul territorio, e quindi inducono minore attenzione - come è auspicabile che sia: l'esecuzione penale esterna non vuole avere su di sé i fari - però è vero che questi dati vanno considerati per dire che vi è un campo vastissimo.

Ora venendo più specificatamente all'**apporto del volontariato.** È molto prezioso quello che ho sentito circa l'inserimento organico che presuppone l'istituzione di luoghi di confronto ordinario. **Ha una difficoltà teoretica dal punto di vista dell'Amministrazione dello Stato:** che il volontario è una persona libera, oggi può esserci domani può non esserci, non è evidentemente il caso di una istituzione come il SEAC, che coordina una realtà che ha più di cinquanta anni, però bisogna rendersi conto che non ha un vincolo essendo una cosa gratuita, **essendo un'opera di carità non è pretendibile a titolo di giustizia, e soprattutto non è pretendibile dallo Stato.** Questo quindi crea nella programmazione da parte di un organo, in via generale, o, per meglio dire in via astratta, crea una qualche difficoltà.

Non di meno, poiché in realtà, se si guarda bene il nostro assetto, non solo dello Stato ma prima ancora degli enti locali, **questa presenza, la costanza di questa presenza, e dell'auto organizzazione sociale che è data dal volontariato, e che è una collocazione tipicamente italiana,** e che non riguarda unicamente la realtà dell'assistenza Penitenziaria - l'altro giorno all'ambasciata italiana presso la Santa Sede si rappresentava tutta una situazione partnership con l'impresa, ma soprattutto c'era il presidente delle Misericordie, che sono diffusissime, tra l'altro non hanno il fine di occuparsi di detenuti, regalano ambulanze. Ora, siccome questa è una connotazione specifica, il dottor Siciliano notava poc'anzi quanto ci sia differenza quando il territorio offre una presenza, una collaborazione della popolazione alla realtà Penitenziaria, e quando invece questo non ci sia - è vero potremmo anche fare una distinzione tra dove è più permanente e risponde ad una sensibilità civile e civica e dove è meno permanente, ed è strumento che vive dietro a qualche persona che ha carisma e ha difficoltà a trasferire questo carisma in una istituzione.

Ecco, però **il volontariato è una peculiarità nazionale,** rispetto a quella straniera. Se provi a parlare di volontariato con esponenti della Norvegia, o esponenti svedesi, loro non hanno neanche la più pallida idea di cosa sia: sembra ci sia un'isola dove c'è una comunità che si auto-organizza e riceve i tossicodipendenti in tutta la Svezia, forse.

Dicevo però che a questa difficoltà teorica si può rimediare in moltissime maniere. Una delle cose che ad esempio fa la nostra Amministrazione centrale è quella di **propiziare le convenzioni,** che sono poi stipulate attraverso i singoli uffici territoriali. Ora, potrà sembrare buffo, ma **ne abbiamo ben 827** con associazioni di volontariato, e a fronte di questo registriamo i volontari **secondo i canoni dell'articolo 78** dell'Ordinamento Penitenziario: **ce ne sono 150 operanti negli uffici di esecuzione penale esterna.**

Allora, la presenza delle singole persone dà calore e spessore umano. L'Amministrazione centrale questo non lo può fare - lo si può verificare negli incontri che avremo sul territorio nei singoli uffici - però lo possiamo propiziare: il fatto stesso che si siano registrate e promosse tante convenzioni dice che quantomeno l'istituzione è ampiamente favorevole, è aperta, e intende persistere.

Grazie per l'attenzione.

## Domande dai Volontari presenti

*Elisabetta Laganà - Bologna*

Trovarsi qui è un po' come trovarsi con degli amici, come al SEAC, abbiamo condiviso tanti convegni e tante riflessioni, ma anche tanta amarezza a questo punto, perché tante promesse e tante speranze che avevamo non tutte sono andate a buon fine. Quando il nostro presidente Carlo mi ha chiesto quali fossero i punti caldi da poter sollevare in una occasione come questa, chi mi conosce sa che io ho **una spina nel cuore profonda che sono i bambini in carcere**. Ho sentito Luigi Pagano qualche giorno fa su questo tema: questo strazio, questo vulnus, non è ancora stato risolto. Ci siamo confrontati sul tema del ICAM, Luigi è stato un grande promotore da punto di vista. Quindi nei nostri Convegni SEAC noi abbiamo lanciato insieme alla Comunità Giovanni XXIII un appello sul fatto che le madri con bambini potessero andare in comunità, stante il fatto che costruire un ICAM ha una sua complessità, e su questo certo ci possiamo confrontare, ma non so se questo sarà dato.

Il presidente Russo, che mi è sembrato veramente persona molto disponibile e desiderosa di capire che cos'è questo mondo così complesso e articolato del volontariato, che è un mondo fantastico dal punto di vista della progettazione - ogni tanto quando ero presidente anche noi in effetti sentivamo il bisogno di dire chi siamo, quanti siamo, durante le conferenze ad esempio facevamo queste ricerche sapevamo che eravamo circa 10.000 tra tutte le sigle con un sacco di cose che andrebbero sicuramente recuperate e anche ridimensionate un po' - spero davvero abbia il mandato di **porre fine davvero a questo tema straziante dei bambini in carcere**, che io ho visto per molti anni come garante, con scene non raccontabili, di bambini che per prima cosa ti dicevano: "Mi apri il blindo" e poi tutta una serie di affermazioni che, come psicoterapeuta, mi fanno venire la pelle d'oca, e ti fanno riflettere su come poi sarà la formazione della personalità di questi bambini.

Altro punto di cui si sta parlando è il tema della **possibilità di case di accoglienza**, delle misure alternative e sul fatto che sappiamo, e io concordo con il dott. Turrini sul fatto che ci sono tante persone in misura alternativa - poi sappiamo benissimo che ci sono 3 - 4 mila persone entro i 3 anni di pena ma che non ci possono andare perché mancano le opportunità fuori - proprio alla luce di questi bandi di avere la possibilità di mettere a sistema, per esempio, istituti a custodia attenuata, cioè fare qualche cosa, perché io sono perfettamente convinta che in molte situazioni il carcere è effettivamente una soluzione come *'extrema ratio'* - io vedo che alcuni magistrati di sorveglianza le tentano tutte per mettere fuori le persone, ma non sanno dove metterle - allora che cosa si può fare per dare possibilità e gambe a queste persone che avrebbero i requisiti personologici, qui parlo come psicologa, per poter avviare una solidità, cui però manca la possibilità pratica?

*Guido Chiaretti - Milano*

Sentendo tanti volontari, ed avendo una grandissima stima di Massimo Parisi, volevo chiedergli un chiarimento, un aiuto, per capire un po' meglio quella **circolare sulla media sicurezza** che è letta mediamente **come un movimento a richiudersi**. Tu che l'hai elaborata, prodotta e firmata, puoi spiegarcela meglio in modo che poi le persone possano regolarsi e dare una mano positiva?

### *Altra domanda*

Vorrei chiedere come mai non è possibile avere una **linea un po' più omogenea tra i Provveditori Regionali**: non si riesce a capire mai che cosa si può fare in una determinata regione e che cosa non si possa fare invece in qualche altra regione, addirittura da un carcere all'altro, mi suggeriva il garante provinciale.

### *Luisa Prodi - Pisa*

Sono Luisa Prodi, sono stata anche io per un periodo presidente del SEAC. Una osservazione a riguardo a quello che veniva detto dal dottore Turrini Vita, circa la inaffidabilità o instabilità del volontario. In realtà da tempo noi, gruppi di volontariato, abbiamo cercato di bypassarla costituendo delle associazioni di volontariato che creano una interlocuzione sicura. Credo che nessuno può dire che non siamo affidabili. Quando diciamo: "Per questo progetto di istituto noi ci rendiamo disponibili" ci rendiamo disponibili. Chiunque di noi, in un gruppo di volontariato, sa che avendo detto: "Noi faremo questa cosa" questa cosa la facciamo, costi quel che costi. Per cui penso che con l'essere passati dal volontario singolo, un po' eroico, alla concezione di un volontariato organizzato, si siano fatti passi importanti in avanti. Ora io credo che dovremmo chiedere proprio ai direttori, alle aree educative, di fare un passaggio di migliore comprensione di cosa si intenda per volontariato. Perché? Il terzo settore è molto variegato, ma il terzo settore non è il volontariato. Quindi, se per esempio una direzione può concludere anche un rapporto, una interlocuzione, con una associazione di promozione sociale, con una cooperativa, in qualche modo c'è qualcosa che deve essere codificato per un obiettivo, etc. Poi ci sono i volontari. **I volontari**, e qui penso soprattutto agli articoli 78, sono quelli che ci sono e che **ci devono essere, anche se solo vanno a fare un colloquio con una persona che è un po' in crisi**. Cioè, identificare il ruolo del volontariato con le arance è cosa che non ha più molto senso, e in qualche modo fa perdere la nostra connotazione. Perché cosa succede? Io sono volontaria in una piccola associazione di Pisa e l'anno scorso ci telefonarono le educatrici chiedendo di fare una corona di fiori perché era morto il babbo di qualcuno. Noi dovemmo andare dai fiorai, etc. Ora voglio dire: sì l'abbiamo fatto, e anche che ce n'è capiate diverse di queste cose, però non siamo lì per quello. **Siamo lì per un accompagnamento da persona a persona**. Questa è la specificità che noi come volontariato ci prendiamo molto volentieri. Facciamo anche tante cose, perché sicuramente tra noi c'è chi pensa ai vestiti, c'è chi pensa alle attività, e chi ad altre cose, e lo facciamo, ripeto, volentieri. Però, credo che l'idea di essere persone insieme a persone sia quanto mai necessaria, in un momento in cui ci sono delle solitudini, e delle povertà non solo economiche, ma povertà proprio di persone che sono un po' fuori di testa, un po' abbandonate, pensiamo alle persone straniere che hanno difficoltà di rapporti. Allora io **richiamerei anche i nostri volontari a questo nostro preciso dovere di essere prima di tutte persone, uomini e donne, che si mettono a fianco di uomini e donne che sono in condizioni di difficoltà**.

### *Romana Dal Covolo - Milano*

Faccio servizio al femminile, qui a san Vittore. Notavo come una cosa molto pesante per me è questo dovermi confrontare con le donne che hanno **problemi mentali**. Veramente questo problema in questi ultimi anni è aumentato tanto, e forse anche proprio come volontari potremmo fare qualcosa in più, perché ci troviamo tante volte di fronte a situazioni che non riusciamo a gestire. Ed oggi non mi sembra che sia venuto fuori questo aspetto, non se ne è parlato.

### *Francesco Cosentini - Cosenza*

Io mi chiamo Cosentini e sono presidente di una associazione. Il dottor Parisi ha accennato al discorso dell'orario. **Spesso quell'orario per fare una attività di volontariato è impossibile**, perché i volontari non sono tutti pensionati, per chi lavora l'orario dall'una alle quattro circa crea molte difficoltà. Non so se questo

discorso verrà approfondito e verrà modificato per rendere compatibili le esigenze dei volontari e degli agenti.

*Educatrice di San Vittore – Milano*

Io sono una educatrice, e festeggio i 40 anni di lavoro. Come educatrice ho visto tante realtà: dai minorenni agli adulti in istituti di vario genere. Sono nata come volontaria: a 20 anni avevo già l'articolo 78, poi nell'80-81 ho fatto il concorso e sono educatrice da 40 anni. Mi aggancio un po' a quello che ha detto la signora di Pisa per dire come educatrice un paio di cose sui volontari: primo, **senza volontari**, almeno per quanto riguarda gli ultimi tempi, **il carcere crollerebbe completamente**. Ci sono moltissimi aspetti, moltissimi campi, dove essi intervengono e nessun altro può intervenire. La signora ha fatto qualche esempio, ma se ne possono fare tanti: il volontario che va a prendere i soldi con il bancomat allo sportello e li porta qui e li mette nel conto del detenuto, come in tanti altri casi. C'è da chiedere all'istituzione se si possano trovare delle soluzioni per questi campi coperti solo e soltanto dai volontari. Ricordo quando il dottor Siciliano voleva mettere uno sportello fiscale al carcere di Opera, poi un ufficio posta con altre figure che fanno sentire il carcere veramente un quartiere, con dei servizi che potrebbero essere attivati negli istituti. La seconda cosa è che nonostante siamo una squadra - e ieri ho ribadito ai miei colleghi che anche i detenuti fanno squadra con noi, e siamo tutti in un sistema - effettivamente ci sono ancora dei momenti in cui il volontario è visto come un piccolo intralcio, o perché sbagliano l'orario o perché chiedono cose impossibili. Da questo punto di vista mi è piaciuta molto l'espressione: **"I volontari non sono ponte, ma sono l'esterno che entra"**. **Ma questo esterno che entra certe volte non è ancora molto amalgamato**. Grazie

*Gabriele Sorrenti - Genova*

Sono vice presidente della CNVG. Volevo dare alcune suggestioni. Più volte oggi abbiamo detto che il volontariato collabora e si integra nell'azione dell'esecuzione penale ma io vorrei anche aggiungere che il volontariato è quella parte di comunità locale che si scandalizza, per esempio, per il fatto che in carcere ci sono tante persone povere, e che, essendo povere non hanno una casa, non hanno un lavoro, etc... quindi non possono accedere alle misure alternative, e che si scandalizza del fatto che il carcere è pieno di persone con problemi di salute mentale, e che stanno in carcere perché non c'è un servizio sanitario territoriale che possa prenderli in carico. Una parte importante che il volontariato e tutto il terzo settore può fare è **collaborare con l'Amministrazione Penitenziaria per tirare un po' per la giacchetta anche tutti gli altri ambiti della Pubblica Amministrazione** perché ci deve essere un diritto alla casa, ad un domicilio di qualche tipo: non è possibile che rimangano in carcere perché mancano queste cose. Questa mattina il Capo Dipartimento parlava della formazione del volontariato: penso che sia importante **individuare delle aree congiunte di formazione tra volontariato e il personale dell'Amministrazione Penitenziaria**, perché formazione significa anche incontrarsi, discutere e valutare. Anche nell'ultimo protocollo di intesa tra CNVG e DAP si parla di formazione congiunta: quindi oso sollecitare ad incontrarci e capire su quali aspetti possa essere fatta questa formazione congiunta, per esempio **sulla Giustizia Riparativa, che può essere una pista comune su cui lavorare e crescere insieme**.

*Innocente Lorenzetto - Rovigo*

Sono un volontario. Volevo sottolineare che ci sono anche realtà più piccole e "povere" dove i volontari non hanno la possibilità di avere accesso a questo tipo di formazione, **chiedo se ci si possa coordinare per estendere anche a queste realtà la formazione per i volontari**.

*Sintesi delle domande di Carlo Condorelli*

Grazie, le domande e gli spunti sono stati tanti. Io provo a riassumerli.

C'è stata l'esigenza di ribadire, di confermarci, anche in termini identitari, sulla figura del volontario: sull'affidabilità del volontario, la disponibilità del volontario, e questa idea di fondo che siamo lì per un accompagnamento, come diceva Luisa Prodi, l'idea di essere persone insieme a persone. Questo è un primo blocco di riflessioni sull'essere volontari: con quale stile, al di là delle attività e dei servizi che si svolgono.

Un'altra traccia è la difficoltà oggi a motivo del fatto che in carcere entra sempre più povertà, la condizione di fragilità delle persone è sempre più alta, il discorso dell'accoglienza in prospettiva in vista delle misure alternative, come diceva Elisabetta Laganà, in base all'accoglienza come organizzarle? quale può essere il nostro contributo? ma quali possono essere i progetti, anche in questo senso, da parte della Amministrazione? l'istituto delle custodie attenuate? Insomma: dare il domicilio, una residenza, affinché il carcere sia sempre più un'esito di *'extrema ratio'*, e sempre più invece si costruiscano alternative sul territorio.

Alcune cose riguardano poi i collegamenti con gli uffici dell'Amministrazione: come mai non avvertiamo una armonia, una linea comune, tra i vari provveditorati regionali? Invito i nostri ospiti a cogliere questa domanda come il bisogno, da parte delle associazioni di volontariato, di rapportarsi in maniera più organica e sistematica con questo livello regionale, che in tutte le associazioni, in tutte le strutture, in tutte le organizzazioni è sempre un po' la cenerentola dal punto di vista organizzativo e della presenza. In un certo senso, cioè, il rapporto diretto sul territorio è una cosa, una relazione, quella regionale per definizione comprende più relazioni, più soggetti, e spesso si registrano difficoltà, e forse frequentazioni non intense.

La domanda più specifica che faceva Guido sulla interpretazione della Circolare sulla media sicurezza, è un tentativo a richiudersi? Diceva Guido: capiamo di più, in questi mesi è una domanda urgente anche nel nostro mondo. Il discorso della formazione: ci può essere? deve esserci? è auspicabile? Come? La formazione congiunta? momenti di formazione congiunta anche fra volontari e operatori. Poi rendere più vivibile, con maggiore praticabilità, con più agilità, la presenza del volontariato in tanti istituti - non per affermazione del volontariato, ma per non precludere le potenzialità ulteriori di crescita di responsabilizzazione delle persone detenute, rispetto alla difficoltà, semmai oggettive per carenza di organico (alle 3 e mezza si chiude e tante cose si bloccano, non possono andare avanti) – ecco, questo sembra banale dirlo, ma è un problema molto diffuso e da questo punto di vista molto avvertito nei nostri ambienti.

Diamo la parola al dottor Massimo Parisi.

#### *Risposta di Massimo Parisi*

Vorrei rispondere alle sollecitazioni poste. **Diversi progetti sono stati fatti sulle misure alternative**, molte risorse sono state messe a disposizione dei territori per l'individuazione delle condizioni che consentano l'applicazione delle misure alternative; **occorre porsi la domanda: "Perché, nonostante queste risorse, il numero dei detenuti con fine pena basso non è ancora cambiato?"**. I fattori possono anche essere diversi: non in tutti i territori c'è una capacità propositiva e di ricerca delle risorse esterne, non in tutti i territori c'è un coraggio anche di tutti gli attori in campo, penso anche alla Magistratura di Sorveglianza - bisogna anche essere chiari su questo, perché il territorio è molto variegato - e, quindi ripeto, spesso noi imputiamo al fuori, ma io **sono convinto che se noi dedicassimo degli operatori in maniera esclusiva a questa connessione con il territorio** - come tra l'altro avveniva, e non so se l'esperienza continua ancora, in Lombardia - i famosi agenti di rete, coloro che determinavano le risorse sull'esterno e **alcuni risultati indubbiamente si potrebbero avere**. Però è una analisi un po' superficiale dal mio punto di vista.

Così come vorrei **approfondire quella sulla circolare. Cerco di fare un po' la storia dal mio osservatorio recente**: io credo che **abbia inciso un cambio di governance del Dipartimento** che è stata forsennata negli ultimi anni, e questo ha indubbiamente creato, come è normale che sia, un po' di confusione. Ma almeno

negli ultimi 10 anni, se noi facciamo riferimento alla questione, un po' banalizzata, dell'apertura e/o chiusura dei detenuti, ci si rifà alla circolare del 2012.

Poi anche il cambio di governance ha fatto sì che anche nel tempo **l'apertura** - questa è la mia convinzione - **non sia sempre stata adeguatamente gestita sul territorio nazionale**. E si è creata una confusione per cui l'anno scorso, c'era Renoldi a capo del Dipartimento con tutto lo staff, **cercò di mettere un po' di ordine rispetto ad una situazione che era estremamente confusa e variegata**. Quindi non si continuò su un'idea di apertura gestita, **ma sul rimettere in campo un po' di ordine**. Quella circolare molto semplicemente **vorrebbe delineare in maniera chiara quello che dovrebbe essere un percorso graduale di progressione trattamentale**. Molto semplicemente è un po' questo. L'ultima domanda chiedeva quale fosse la ratio: la ratio è questa. Poi gli effetti saranno tutti da capire. La circolare con molta fatica si sta attuando, e questo è un po' quello che mi è stato detto. Io la vedo dal punto di vista del personale, della difficoltà che c'è anche della gestione dell'attuazione della circolare. Della gestione dobbiamo ancora vedere gli esiti. Non so se in Lombardia sia stata già attuata, ma siamo ancora nella fase in cui si sta per attuare.

La ratio era però questa. **Io che gestivo un istituto aperto, so quanto l'apertura va governata. È quello l'elemento più delicato**. Non so se qualcuno l'ha subita, o l'ha attuata in maniera non pienamente convinta, perché l'apertura comporta interazione continua con i detenuti, comporta l'interazione della comunicazione. Per esempio io sono andato di recente ad Alghero che ha attuato un certo modello di reclusione. Ha impressionato positivamente il capo Dipartimento per il clima relazionale che c'era, con i detenuti che si spostavano autonomamente, con tutto il lavoro che è stato fatto, perché è un lavoro che richiede molto tempo, molta dedizione e crederci. Per cui dove questo poi non è avvenuto, si è determinata una situazione un po' di confusione, anche nell'organizzazione con il personale di Polizia che stava dentro le sezioni, mentre altrove era fuori. Cosa che non è indifferente.

**Questa è la cronistoria recente** che io posso riportare rispetto a quella che poteva essere la ratio.

*Risposta di Luigi Pagano*

**Il peccato originale sta nella dichiarazione del Dipartimento del 2011 sulla prima apertura dei detenuti:** ci fu una circolare che attestò che dal 1993 **l'Amministrazione Penitenziaria non aveva dedicato alcun impegno per quanto riguarda la media sicurezza**, mentre si era organizzata, ovviamente secondo i canoni della sicurezza, per l'alta sicurezza. In quella circolare si dichiara che per la media sicurezza, dal 1993 fino alla prima condanna Sulejmanovic, lo spazio vitale del detenuto è andato lentamente restringendosi sino a confondersi con lo spazio della camera di pernottamento, che serviva anche per ciò. Ecco, il discorso è questo! Quindi, credo che sia vero: **non è stato governato e le circolari erano chiare**. Però, nel periodo della Torreggiani non ci dobbiamo dimenticare che abbiamo dovuto accelerare perché ci avevano dato un anno di tempo, e una delle condizioni era: "Noi abbiamo tanti reclami e oggi come oggi con il vostro sistema penitenziario li accoglieremo tutti quanti. Fatevi i calcoli: per ogni reclamo siamo sugli 8.000 o 10.000 euro". Facemmo i calcoli, allora eravamo sui 25 milioni di euro. La circolare era precedente, quindi la voglia di farlo in effetti c'era. **Il problema però fu che questo processo fu interrotto, e secondo me, fu interrotto in malo modo**.

La gente continua a pensare che io stia facendo un discorso personale, ma io **faccio un discorso puramente di organizzazione, perché fu in quel momento, quando si terminò, che si doveva continuare**. Molti hanno celebrato gli Stati Generali. Io, per dirla alla napoletana, gli Stati Generali onestamente *'ce li avevo sullo stomaco'*. Perché, con qualsiasi Amministrazione, **era l'Amministrazione a dover continuare su quella strada. Invece il processo fu interrotto**. Con gli Stati Generali si creò di tutto, certo. E chi partecipò pensava ad un carcere ideale quando a noi mancavano ancora i materassi, quando avevamo raggiunto i 62.000 detenuti.



Andava continuato lì, perché **in questo paese non c'è l'idea dell'Amministrazione**: i capi Dipartimento cambiano a distanza di un giorno, **nominano un magistrato**, ma con tutto il rispetto per il magistrato, ovviamente, **ma uno fa un mestiere e l'altro fa un altro mestiere**.

Se devo aggiustare l'auto vado da un meccanico, vado da uno che aggiusta i carburatori, vado da una persona che sa. **Arriva un magistrato, che ha fatto onestamente, anzi in maniera meravigliosa, il suo lavoro, e si mette a fare l'Amministratore che è tutt'altra cosa!** Non puoi pensare da magistrato nel momento in cui fai l'Amministratore. A noi manca la capacità, la possibilità, di tradurre in Amministrazione diretta, coerente e corrente, quelle che sono le norme, perché è già tutto scritto nelle norme.

D'altronde l'Amministrazione Penitenziaria, per quanto riguarda il governo del territorio è stata addirittura antesignana rispetto alle leggi Bassanini che parlavano nel '98, anzi già nel 1990 la legge di riforma del corpo prevedeva i Provveditorati, e a differenza di quanto diceva il dottor Condorelli, **i Provveditorati regionali sono ancora la chiave di volta**, tanto è vero che l'articolo 115 lo prevede. E noi questo volevamo fare, però questo non si è inteso. Tu allora ritorni al magistrato, il magistrato deve capire l'Amministrazione, cioè come amministrare. È questo che in effetti manca, e questo non si riesce a capire, al di là della governance politica o che altro! Perché tu puoi fare un sistema dove la pena è più punitiva, o quello che vuoi, però **poi l'importante è che lasci amministrare questo discorso e percorso**. Leggendo la circolare al comma 22: tu puoi uscire se c'è una attività trattamentale, ma se non esci l'attività trattamentale non la puoi fare!

**È questo il problema!** È questo che dovrebbe essere capito, ma non riusciamo a capirci tra noi ... **e a creare quella Amministrazione che poi determina le direttive**: il Ministro, il capo Dipartimento, i Direttori generali, **il Provveditorato che poi è il punto di snodo che deve dare l'input al territorio**. Lì dovevamo lavorare con gli Istituti penitenziari insieme al territorio, cercando degli obiettivi praticabili, dove si allocano le risorse. Noi cerchiamo le risorse? **Noi non sappiamo l'organico**. Con Riccardo Turrini ci mettemmo una volta a dire: "Ma come parliamo di organico se non conosciamo il carcere? Se non so se un carcere è a custodia attenuata o è di massima sicurezza, come posso dire se mi mancano gli agenti? se è a custodia attenuata ci metti meno agenti, metti più volontari, ci metti la croce rossa, ma se è un'area diversa ci vuole un altro organico. Io credo che a tutt'ora non sappiamo l'organico. **Che organico ci vuole per ogni singolo carcere? Non lo sappiamo perché non abbiamo i circuiti**. Non abbiamo la caratterizzazione degli istituti, e questo è un altro problema. **Così parliamo a caso! Senza cognizione di causa**.

E non ce lo possiamo permettere con 25 mila detenuti che arrivano ai 3 anni o ai 4 anni che potrebbero vivere, fino a quando il carcere non va eliminato, in situazioni di custodia attenuata, come quella di Alghero, come quella di Bollate, un po' più strutturata: **dove quantomeno c'è il rispetto della dignità umana!** Perché poi c'è anche questo problema: che la **chiusura significa mortificazione**, non soltanto di chi è detenuto, ma anche del personale!

Poi il discorso della progressione trattamentale: ciò che il detenuto definitivo dovrebbe fare non è una concessione, ma sarebbe un diritto - la **netta differenza tra concessione e diritto**: diritto è che devi pretendere e la concessione è quello che decide il direttore o il comandante e te la dà - e gli imputati? e la presunzione di non colpevolezza? che prove devo dare io, che sono in galera e non so nemmeno perché, per poter eventualmente ... è questo il discorso! ... **perché non si affronta?**

**Perché non sappiamo amministrare! tutto qua...**

*Risposta di Riccardo Turrini Vita*

Grazie presidente, mi permetto qualche nota. Io ponevo un problema di natura teorica, vale a dire circa la postura in cui si pone una Amministrazione quando ha un soggetto eventuale non vincolato. Ora è ben vero invece che proprio perché si fanno le convenzioni con le associazioni - **facevo presente appunto che i volontari individuali sono 150 mentre le convenzioni sono più di 600** - è questo il modo in cui l'istituzionalizzazione del volontariato ha poi parvenza. Ecco, la mia era una postulazione teorica. So bene che, in realtà, le cose vanno diversamente. Il riferimento alle arance era un riferimento storico, ma è chiaro che, probabilmente, oggi è quanto più si possa chiedere alla presenza del volontariato inteso come presenza da persone a persona, proprio per la carenza di professionalità diversificate nella Amministrazione, certamente l'educatore è una figura che non c'è più. Vedremo se questi nuovi potranno prendere questa postura.

Ma al di là del fatto, detto da un punto di vista astratto, uno potrebbe di nuovo - mi si perdoni, è un fatto in via generale della Amministrazione dello Stato - dire in che modo si possa ritenere che una azione di una organizzazione sociale debba essere autonomamente integrata e possa essere prevista, non perché questo sia un difetto di volontariato, ma proprio per un problema di ordinarietà dell'Amministrazione, però, ripeto, è un problema che appartiene ad una visione pubblicistica, che forse a me è più vicina ed è più nelle mie corde, che però è completamente superata dalla storia e pertanto diamo per accantonata.

Il tema che effettivamente tiene l'interesse anche dell'Amministrazione Penitenziaria, ma che ricade sull'operatività della esecuzione penale esterna e quindi del dipartimento in cui sono, a cui alludeva la dottoressa Laganà, che è quella questione per cui da sempre c'è una parte di persone che hanno pene di mesi o di un anno e le subiscono in istituto. **Noi abbiamo presentato per il piano inclusione un progetto che vede finanziati strumenti di housing.** Se questi fondi dell'unione europea verranno seguiti dovranno dare qualche esito. È chiaro che si tratta di un'operazione onerosa. Non si può, come accennava il rappresentante della CNVG, fare più di tanto da parte del volontariato. Però bisogna essere chiari: la persona che esce dal circuito detentivo dovrebbe andare in Misura Alternativa, perché altrimenti noi dovremmo creare non delle residenze ma distaccamenti di istituti penitenziari, perché se la persona mantiene lo statuto detentivo esistono oneri di custodia, di bilancio etc.

Pocanzi si diceva che molti detenuti preferivano rimanere a San Vittore piuttosto che essere trasferiti in situazioni logisticamente migliori, come Opera o altro, perché c'è un rapporto umano. Questa stessa cosa storicamente accade a Poggioreale, ma se qui è vista con un occhio positivo, a Poggioreale non è vista così. Quando ci viene riferita **a Roma, noi la consideriamo in un'altra maniera**, qui viene vista in un certo modo, lì è veduta in un altro.

Quanto alla osservazione della persona: questa è pensata come una attenta osservazione della persona, con vincoli e una autonoma sottoscrizione. Il problema per me più significativo era che **questo libero movimento di tutti aveva praticamente estinto la capacità di osservazione**, peraltro non eccelsa del personale di custodia che, o si erano ritirati al di là, o essendo uno o due in mezzo a cento persone che girano, l'avevano praticamente estinta. Poi c'era anche il fatto, a cui non si pensa, dei comportamenti dannosi tra detenuti, questo capita anche negli educandati...

Poi c'è il problema psichiatrico. **Non si può chiedere al volontario di avere competenze psichiatriche.** È però un problema che riguarda tanto gli istituti penitenziari quanto la società libera: questa assistenza psichiatrica in quanto tale è difettosa per mancanza di psichiatri.

Chiudo dicendo che quando si scrisse lo statuto della Direzione Generale della Formazione **si prevede espressamente che potevano essere formati, non solo i rappresentanti degli enti locali, ma anche del Terzo Settore. Quindi è tecnicamente possibile, anche in astratto.** E, se non ricordo male, qualche cosa in questo

senso lo abbiamo fatto: alla scuola superiore della esecuzione penale, alla scuola Mattarella, e anche sul territorio, oltre a quello organizzato dai Provveditorati. Devo però dire che questo, come tante altre cose che riguardano l'Amministrazione, dipende moltissimo da quanto flusso ci sia nelle assunzioni, come è evidente. Ricordo che potemmo fare la formazione dei matricolati, dei livelli esecutivi e di concetto perché non si assumevano agenti, le scuole erano quasi vuote, e si poteva dedicare qualche tempo a quella formazione. Adesso che abbiamo un periodo favorevole di assunzioni dovremmo riprendere.

*Risposta di Giacinto Siciliano*

Molto velocemente, e scendendo molto a terra, nel senso che torno a parlare da direttore, da chi ha il problema operativo del giorno, ne ha accennato anche il consigliere Turrini, **il problema della malattia mentale è un problema** che in questo momento ci riguarda tutti, cioè **siamo in difficoltà tutti: il direttore, l'agente, l'educatore**, noi stiamo affrontando una tipologia di persone che per primi non sappiamo come trattare, per cui stiamo improvvisando. Questa cosa la dico con grande forza, con coraggio e incoscienza, non voglio fare polemica perché non è mia abitudine - è anche vero che gli psichiatri sono pochi - ma forse è anche vero che la sanità probabilmente si fa poco carico di questo problema. Attenzione, perché il carcere sta diventando sempre più il posto dove si mettono le persone che i servizi esterni non riescono a gestire. Per cui siccome le cose non funzionano fuori, stiamo scaricando tutto dentro, poi l'agente, l'educatore, il volontario, **si devono improvvisare medici psichiatri, psicologi, ecc, quando oggettivamente non è quello che ci sarebbe chiesto.**

Lo dico perché parlo **per esperienza di Milano, di san Vittore: noi stiamo facendo miracoli**, ma vi assicuro che il senso di frustrazione degli operatori è altissimo, quindi capisco perfettamente anche quello che si diceva prima quando il volontario diceva: "Ma io che faccio? io sono volontaria al san vittore al femminile". In questi giorni abbiamo realizzato la chiusura in virtù della circolare. Da più di un anno avevamo chiuso una delle sezioni femminili perché era praticamente impossibile gestire i continui contrasti, conflitti e aggressioni. Il femminile è sempre stato aperto a san Vittore. È un carcere dove era tutto aperto, ma una sezione femminile era chiusa perché non si riusciva a gestire diversamente. **È lo specchio di quello che sta entrando.**

Ultima considerazione rispetto all'altra domanda: "**Che fa il volontario?**". Fa i documenti, tutto quello che capita, poi magari non c'è una percezione del ruolo, non c'è una identità, non c'è l'ha né il volontario né l'istituzione, o l'operatore a cui ci si rivolge. Io **mi riconnetto al concetto di progettazione** di cui si parlava prima, nel senso che noi siamo in un mondo che ha un colmo, dobbiamo guardarci in faccia e capire quali sono i nostri problemi, **quali sono i nostri bisogni, quali sono le nostre risorse - se non le abbiamo dentro le dobbiamo trovare fuori - e dai bisogni devono scaturire dei servizi.**

Tra i servizi che offre l'Amministrazione Penitenziaria, tra i servizi che dovrebbero offrire il comune o altri enti e che non li offrono, **ci sono i servizi che sono propri del volontariato**, o rispetto ai quali si chiede al volontariato di supplire a cose che non sono un problema del carcere, ma sono il comune che non viene a fare i documenti, lo sportello lavoro etc...Quello che mi permetto di dire è questo: se **valorizziamo insieme lo strumento della progettazione e progettiamo servizi**, abbiamo la grande forza di dire: questo lo faccio io, questo lo fai tu, questo lo fai tu, e questo da ruolo e dignità ad ognuno. Io non chiedo all'altro una cosa che non può fare: il servizio ascolto, il servizio guardaroba, il servizio sportello giuridico... **questa cosa aiuta tutti.** Ci consente anche di acquistare forza, di tornare ad **una idea di unitarietà e di efficienza che banalmente è quella che può fare la differenza.**

Io ho sempre pensato e sostenuto che quando il carcere non funziona stiamo dando un grande alibi alla persona che ha sbagliato: "Come fai a chiedermi qualcosa se poi non mi dai l'ABC, l'essenziale?". Il carcere deve imparare a funzionare con tutte le sue storture, con tutti i suoi problemi, perché è l'unico modo per dire: "**Io sono consapevole dei miei limiti, ma ci sono, e sto lavorando per te**". Questa cosa io non posso farla da

solo, ma posso farla perché c'è un mondo, perché siamo tutti insieme. Questa cosa può, unita alle relazioni, alla fiducia, a quello che **si può creare, avviare percorsi e segni di cambiamento.**

Qui c'è poco da fare: **io posso cambiare persone, ma ti devo dare servizi**, poi ti devo dare il lavoro, una casa, ecc ecc. Lo dicevamo prima come battuta io non vado in misura alternativa perché non ho una casa, ma tanto quando esco comunque non ho la casa. Quindi stiamo spostando il problema nel tempo. Oggi non ho il lavoro e non l'avrò neanche dopo. Quindi non può essere questa la chiave di lettura. Per questo è invece importante che **il periodo carcere sia un periodo di progettazione seria per fare, con chi si può fare, quello che si può fare.** Perché non si deve dare per scontato che non per tutti si possono fare le cose, non tutti vogliono, non ci sono i presupposti per tutti, con qualcuno si può, con altri non si può, ma questo credo che sia assolutamente normale.

Comunque vi ringrazio, e ringrazio in particolare i volontari di san Vittore che fanno veramente un lavoro eccezionale.

### *Conclusioni di Carlo Condorelli*

Grazie Direttore, ci avviamo alla conclusione....

Ci eravamo dati come obiettivo riavviare una relazione viva tra il mondo del volontariato, la nostra associazione, l'ordinamento e l'Amministrazione, superando i collegamenti on line, veniamo da un periodo lungo di video collegamenti. Tenevamo molto a ritornare ad una relazione diretta, e direi anche franca, su alcune cose avremo ancora voglia di continuare a discutere.

La prospettiva che sia Turrini che Parisi ci hanno dato - penso anche alle parole di questa mattina del presidente Russo - aprono alla possibilità, che **era l'obiettivo di fondo** al di là della giornata di oggi e di questa sessione pomeridiana a san Vittore, **di stabilire relazioni nuove con l'Amministrazione, relazioni non episodiche**, ma un trovarsi, un incontrarsi, con modalità che studieremo, ma credo ci sia disponibilità anche da parte dei Dipartimenti, **in maniera ordinaria nell'anno.**

Non so come, ma ho colto dei segnali anche nei giorni di preparazione al convegno, di questa disponibilità. Potremmo immaginare forse che **si apra la possibilità di anni nuovi** da questo punto di vista, non di anni in cui andiamo tutti d'accordo o che condivideremo tutto, ma con la possibilità **di ragionare insieme e di confrontarsi insieme, e in questo, tentare di costruire, si diceva anche prima, dei progetti comuni.**

Quindi il nostro auspicio è che questa serata, che è stata ricca di spunti - nessuno si è risparmiato - possa trovare uno sbocco anche istituzionale più organico. Non basta il ritrovarsi tra responsabili, **sarebbe auspicabile che questo indirizzo arrivi localmente**, che ci si dica che questi incontri di verifica su dove siamo, su cosa costruire insieme, si possano fare in maniera regolare, non solo a partire da spunti sporadici, ma in **maniera più sistematica, a diversi livelli nella relazione tra volontariato e uffici dell'Amministrazione a livello territoriale.** Questo per noi è importante.

Per chiudere diciamo che è stata una giornata straordinariamente intensa.

Ringrazio ancora Guido Chiaretti, la Sesta Opera San Fedele, che hanno avuto questa intuizione appassionata di invitarci come SEAC, consentendo a noi di conoscere di più e di valorizzare al massimo la straordinaria storia di Sesta Opera.

*Guido Chiaretti - Conclusione del Convegno*

Volevo ringraziare tutti perché deve essere stata una bella fatica **venire qui a Milano da 16 regioni, da 54 città, da 24 associazioni diverse d'Italia**, per incontrarci e celebrare questo centenario. Quindi sono felicissimo di avervi ospitato. Abbiamo fatto di tutto per darvi la possibilità di essere piacevolmente con noi oggi.

Credo che vada colto un po' questo, pensando alle piccole realtà sparse in giro per l'Italia, perché le difficoltà che hanno sono maggiori rispetto a realtà come quella di Milano dove c'è una massa critica di risorse, quelle del territorio, etc.: penso che dobbiate portarvi dietro una spinta al positivo, a non perdere la speranza, ad avere una possibilità di collegamento. Se non ci sono risorse locali, e qualcuno effettivamente non ce la fa, **abbiamo qui delle reti**, oggi non ci sono più solo le associazioni, ci sono reti di associazioni. Ci sono tanti collegamenti possibili: la Conferenza Nazionale del Volontariato per la Giustizia, c'è il SEAC, c'è il JSN. Ce ne sono diverse quindi **sfruttate di più quelle reti e vediamo se riusciamo ad aiutarci, non è facile, ma insieme si può.**

Non facciamoci prendere dal gorgo dell'isolamento, dell'essere soli. Cerchiamo di avere una visione più ampia. Credo che la giornata di oggi ci abbia dato degli spunti, tutti da costruire, però la volontà di tante persone in tanti punti diversi, dalle istituzioni alla struttura del volontariato, **tutti desiderano questa condivisione e questo sforzo per andare avanti e risolvere i problemi**, perché altrimenti non si fa nulla, altrimenti rimaniamo nell'oblio.

Quindi tornate a casa con un po' di energia: ho conosciuto quello, ho visto quell'altro, mi è sembrato che ... Questo è utile perché questi incontri servono proprio a questo. Abbiamo cercato di dare una visione ampia, con i responsabili nazionali. **Avete visto la disponibilità da parte delle istituzioni**, non c'è un blocco.

Il presidente Russo ci diceva stamattina: **"Vorrei che i vostri coordinamenti proponessero dei progetti all'Amministrazione"**. Bene, ci sono qui esponenti dei coordinamenti. Pensiamoci, noi stessi siamo in tre coordinamenti, e quindi **c'è una strada, tutta da costruire, ma credo ci sia la disponibilità di tutti.**

Questa è la cosa bella di oggi.

Questo è il modo migliore per celebrare un centenario.

Grazie a tutti.

# INCONTRO CVX ed EX-ALUNNI

## LA RELAZIONE STRUMENTO DI SALVEZZA



*Roberto Carnevale - Esecutivo Nazionale CVX*

Grazie a Filippo e padre Mario che ci accompagneranno in questa seconda parte della giornata introdotta da padre Teani quando ha detto che **chi è in quello stato di condanna è 'vinto ma non redento'**. La prof.ssa Martinelli ci ha detto che la relazione è il dott. Pavarin diceva che occorre **distinguere il reo dal reato**, che è un altro modo di dire quanto diceva padre Maurizio Costa sj per distinguere il peccato dal peccatore.

La giustizia è fatta da relazioni tra gli uomini. Ed è sulla base di questo, parlando con Guido e padre Massimo a Roma, che è venuto fuori questo titolo: La relazione strumento di salvezza, perché Guido ci ricordava che **un volontario, un carcerato hanno questo unico modo per uscire dalla 'indigenza emotiva', psicologica o spirituale, prima o dopo la condanna.**

Vi ringrazio a nome della CVX nazionale con padre Massimo Nevola sj e da ex Alunno lascio a Marina il saluto per gli ex Alunni.

*Marina Drago - Ex Alunni Leone XIII*

Vi ringrazio a nome degli ex Alunni e sono contenta che **siamo riusciti a fare rete tra le varie anime della famiglia ignaziana: c'è la CVX, gli ex Alunni di Milano, di Torino, di Roma e Palermo.** Questa cosa è fantastica, mette insieme e ci fa incontrare.

Questa sessione non è un Convegno sul carcere, ma sulle relazioni. Lascio la parola ai relatori: Filippo Germinetti del CdA della 'Valle di Ezechiele', e padre Mario Danieli sj che conosciamo tutti, essendo stato il gesuita che ci ha guidato per tanti anni.

Per introdurre Filippo Germinetti dico solo che sul sito della sua associazione ha scritto: "Credo nella 'Valle di Ezechiele' **perché nessuno possa essere abbandonato a sé stesso**". Credo che questo riassume tutto quello che è stato detto questa mattina e forse anche del nostro modo di affrontare la vita e di relazionarci con gli altri. **Questo è il fulcro della relazione.**

*Filippo Germinetti*

Ringrazio per questa opportunità. Vorrei che fosse una occasione di conoscenza e di lavoro proficuo. Prima di tutto l'ho fatto su di me e devo dire che la mattinata molto ricca ci ha permesso di introdurci in una nuova frontiera che da qualche anno si è affacciata al modo della giustizia, intesa come Giustizia Riparativa (GR). Io ho avuto la fortuna per un paio di anni, come delegato del Consiglio di Busto Arsizio ad un tavolo varesino sulla GR, di conoscere la prof.ssa Mannozi, il prof Lodigiani, la prof.ssa Patrizi, per cui mi sono sentito immerso nella storia di questo periodo.

In secondo luogo, tra pochi giorni, il 16 novembre, si compirà il triennio in cui ho presieduto la 'Valle di Ezechiele' e vorrei raccontarvi alcuni passaggi che sono un po' innovativi rispetto a quello che si è detto questa mattina.

Il tema è La relazione strumento di salvezza. Credo che se non la prendiamo come una risposta pre confezionata non rendiamo un buon servizio a noi stessi, perché non è un postulato che non ha bisogno di dimostrazione. Altroché! Questo è un teorema che deve essere calato nella nostra realtà. **Dobbiamo metterci un punto di domanda: La relazione è uno strumento di salvezza?** E dobbiamo cercare di dare una risposta che sia vera nella misura in cui è la risposta di cui siamo convinti, e se non lo siamo parte un lavoro su noi stessi per trovare delle risposte.

Io cerco di contribuire semplicemente parlando della mia esperienza e dell'attività in questa cooperativa, fondata dal cappellano del carcere di Busto Arsizio, dove abbiamo la sede legale. Poi il 16 novembre del 2000 siamo partiti con un capannone nella valle Olona. Abbiamo un capannone, all'interno del quale con un educatore e altre persone che seguono l'attività, diamo lavoro a tre tipologie di soggetti: i primi sono **detenuti ammessi all'esecuzione esterna**, che vuol dire: persone che, a seguito della condanna si trovano in una condizione particolarmente favorevole, dal punto di vista della tempistica che rimane, oppure di ciò che volontariamente hanno richiesto loro, vengono affidati in prova oppure sono semi liberi o in articolo 21, quindi al mattino vengono da Bollate, lavorano dalle 9 alle 13, poi tornano in famiglia ed entro le 20 debbono rientrare in carcere. Quindi persone che, mentre stanno scontando la pena, ne scontano la parte finale lavorando presso la nostra cooperativa.

Poi ci sono **persone che sostituiscono la pena irrogata** – pensate a tutte le persone sorprese alla guida di autovetture con uso di sostanze stupefacenti, o alcool – con dei lavori di pubblica utilità che si esercitano in convenzione con il Tribunale – si va a vedere per ogni Tribunale l'elenco dei soggetti convenzionati che danno la possibilità di svolgere LPU – e se al termine di questo percorso c'è un esito favorevole hanno una estinzione del reato.

Idem dicasi per la terza categoria di **persone 'ammesse alla prova'** (MAP) che è una possibilità di evitare la condanna per quei soggetti che hanno pene edittali entro i 4 anni. Se la persona è in queste condizioni può chiedere al magistrato una MAP: è un percorso mutuato dalla legislazione minorile che compio per un certo periodo, sotto la vigilanza di UEPE, e se la relazione finale è positiva ho una estinzione del reato.

Fino ad oggi, per quanto riguarda la prima categoria, in tre anni abbiamo fatto uscire 24 persone dal carcere. È un'opera immane, perché nel momento in cui si chiede ad una casa circondariale di poter avere dei lavoratori, inizia tutto un percorso lunghissimo di colloqui, di verifiche, poi la persona viene da noi, lavora con borse di studio, facendo tirocini, poi se tutto va bene lo assumiamo alle nostre dipendenze, diventa socio lavoratore, e il suo fine pena corrisponde la fine dell'attività lavorativa. A quel punto iniziamo la terza fase: la prima è la possibilità di inserimento, la seconda è quella di tenere in piedi l'attività della cooperativa – noi facciamo lavorare le persone in attività di assemblaggio, che non rendono, sia, dai contatti con i Comuni e dei



loro Uffici tecnici, rileviamo i loro faldoni, le loro pratiche che digitalizziamo, secondo determinate regole, e restituiamo alla PA in formato digitale, e questa è una attività più remunerativa.

Quello che svolgiamo nel nostro capannone di Fagnano Olona è qualcosa di ben diverso da quello di cui si parlava stamattina che era il lavoro intra carcerario. La nostra intuizione è questa: siccome queste persone escono dal carcere prima o poi, e vengono reinserite nella società, **chiediamoci: che persona vogliamo che torni in società?** Una persona che prima di tutto sappia lavorare, sappia le regole del lavoro: arrivare puntuali, fare quello che viene richiesto, stare insieme agli altri colleghi, organizzarsi nella gestione del tempo (spesso sono extra comunitari, privi di documenti, non hanno permessi di soggiorno, carta di identità, codice fiscale, conto corrente, cioè persone in grave disagio che vanno aiutate). Quando escono dal carcere abbiamo una rete di imprese, che piano piano ci siamo costruiti, in modo tale che – facciamo un esempio: a Busto Arsizio c'è una società che ha un capannone dentro le mura del carcere che produce cioccolata senza glutine (venduta soprattutto nel nord Europa). Le persone ammesse al lavoro prendono 700-800 euro al mese, altri fanno teatro, attività scolastiche, ma poi tutte queste persone escono e si trovano da sole ad affrontare una nuova vita, e magari non hanno una casa, quindi vengono ospitati – noi in una parrocchia vicina al carcere abbiamo un dormitorio per ex detenuti – per poter partire con una nuova vita.

Ma se li facciamo lavorare presso di noi incominciano – alcuni di loro partono da zero, perché è più facile spacciare droga guadagnando un sacco di soldi ed è stata l'unica cosa che hanno saputo fare – a trovare un lavoro onesto, a vivere in modo onorevole, a creare dei nuovi rapporti, **sganciandosi dagli 'ex amici' criminali, non è una cosa così scontata.**

Quindi l'imprenditore che, avendo anche agevolazioni fiscali, prende il nostro, poi ad un certo punto gestisce con la cooperativa qualsiasi criticità che si crea nell'attività lavorativa perché siamo noi che glielo abbiamo proposto. Voi capite che in questo modo possiamo arrivare ad una prima conclusione: l'esperienza dimostra che il lavoro interno al carcere può essere una soluzione che abbrevia la durata della pena, ma se decidi di fare una esperienza di lavoro esterna questa è la miglior preparazione alla vita nel dopo carcere. Questa è la nostra vocazione, la nostra esperienza.

Aggiungiamo un corollario a quanto detto: **una persona che inizia a lavorare onestamente si salva?**

Sicuramente **si salva dalla recidiva** – che è il nostro obiettivo - nella misura in cui non commette altri reati. Da questo punto di vista la situazione è sempre la stessa: con un sovraffollamento che è un problema per i detenuti ma anche per la polizia penitenziaria. Per chi è stato in affidamento in prova la recidiva è sotto il 10% contro una recidiva del 70% per chi non ha fatto attività di reinserimento. Questo ci dà la misura di quanto possa essere utile il carcere se impostato bene. Sono d'accordo con quanto detto da Pavarin e dal capo del DAP Russo: quando sento dire – e lo si sente di frequente – che il carcere non serve a niente, sono d'accordo se ci si riferisce a questo ultimo tipo di carcere. Ma il carcere serve perché non abbiamo trovato, così come nella democrazia, niente di meglio perché tutto il resto è peggio.

Ma nel momento in cui si conosce la persona durante la sua detenzione, se ne vedono le dinamiche, e vi vede che ha delle potenzialità per essere accompagnata a qualcosa di meglio, questa è una occasione da intercettare. Assolutamente. Anche se sono gocce nell'oceano.

La seconda domanda è: **Chi fa volontariato per il bene di queste persone si salva?** Se non pensa in modo presuntuoso di salvare il mondo quantomeno può cercare di salvare sé stesso. Perché tutti noi ci accorgiamo, lavorando con i carcerati, che **ciascuno di noi ha dentro una qualche piccola o grande prigionia, cosa dalla quale non riesce ad uscire, non trova la soluzione. Questa non è una prigionia?** Qualche pensiero, qualche situazione concreta, bene o male è così per tutti. Quindi il fatto di accompagnare una persona che è in difficoltà è un dono che fai a lui e, automaticamente, un dono che ricevi. Questa è la meraviglia del lavoro che accade, necessariamente, nell'ambito di una relazione, perché l'alternativa alla relazione che cosa è? È

l'isolamento? È il conformismo, cioè una apparenza di relazione, un nulla inconsistente? La mia esperienza dice proprio questo: che solo una relazione umana è capace di generare o di rigenerare qualcosa di buono.

Quindi **tutte le attività di volontariato partono da questi tre presupposti: curarsi**, cioè vedere, guardare, conoscere, ascoltare, condividere le occasioni della vita; poi custodire quello che abbiamo fatto nostro in questo imparare quotidiano, non dai nostri errori ma dai nostri sbagli, perché chi fa volontariato ha un movente, piccolo o grande che sia, sicuramente meritorio, quindi l'errore non è il suo ambito di vita, ma è lo sbaglio di tutti i giorni. L'errore è quando l'impostazione è completamente errata, mentre lo sbaglio è quello in cui incappiamo tutti i giorni, quando tagliamo le carote o quando parliamo con un amico e diciamo una cosa che forse era meglio non dire. La vita è fatta così, quindi dobbiamo imparare dai nostri sbagli.

**Poi prendersi cura a partire dall'accudimento.** Io ho iniziato tanti anni fa a fare una caritativa ai vecchietti di una casa di riposo ad Albavilla e che avevano bisogno di accudimento: dovevi dar loro da mangiare, pulire la bocca, sostenerli quando si alzavano. E prendersi cura nel senso di ascoltare le loro storie, le loro vite, perché non avevano nessuno con cui parlare. **Dall'accudimento alla responsabilizzazione, che è il punto di più alto livello**, un confronto nel quale le persone maturano un rapporto nutriente, qualcosa che, quando è finito, hai voglia che accada ancora, aspetti nuovamente di poter incontrare quella persona. Quindi la responsabilizzazione passa attraverso il prendersi cura della persona.

**Poi c'è un altro livello per noi: quello dell'amare.** Questa è la parte più difficile. Mi diceva una di quelle persone anziane: "Sai, qui mi lavano, mi danno da mangiare, mi vestono, mi svestono, mi salutano, **ma qui non mi vuole bene nessuno**". Non so se era vittimismo o realtà, però avevo intuito la differenza che c'è tra un servizio, che può essere professionale, affettuoso, ma non è amore. Per cui, quello che trovo vero, come diceva Emil Cioran (1911–1995), è che "La sola cosa che può salvare l'uomo è l'amore". Ignazio di Loyola nei suoi ES 230 scrive: "Anzitutto bisogna avvertire due cose: la prima è che **l'amore è da porsi più nelle opere che nelle parole**". È una regola di vita. Quindi parlare di meno.

Se ripercorrete gli Esercizi, la parte finale (ES 369) è micidiale, perché l'intelligenza di quest'uomo arriva al punto di dirti una cosa di questo genere: "Non dobbiamo parlare sulla grazia tanto a lungo e con tanta insistenza – la grazia la assommo alla carità, alla provvidenza – da generare un veleno che tolga la libertà". Cioè, il rischio per ciascuno di noi, è che i tempi bui – come si discuterà nel prossimo convegno di Tallin sulla GR – ci devono far accettare la linea d'ombra. Non so se avete mai letto Joseph Conrad (1857–1924): *'La linea d'ombra'* che tu hai davanti nel momento in cui affronti un'esperienza di cui non sai niente, e ti metti in gioco completamente. Questo è il senso dell'avventura cristiana, e la relazione è questione di amore, e lì si gioca la possibilità della nostra salvezza.

Vi ringrazio.

*Padre Mario Danieli sj*

Buonasera. Il tema che mi è stato affidato è **“La relazione strumento di salvezza – il punto di vista biblico”**. Quindi non parlerò di questo vastissimo argomento della relazione se non da questo punto di vista biblico: cosa dice la Parola di Dio su questo.

Però inizio volentieri in una maniera non biblica: ricordando un episodio che forse non avete conosciuto. Si riferisce ad **un esperimento che l’Imperatore Federico II**, Re di Sicilia, Imperatore del Sacro Romano Impero, **ha voluto fare negli anni intorno al 1240**. A quell’epoca un certo numero di persone si interrogavano su questo grande problema: **“Se prendiamo un bambino e non gli diamo nessun input esterno, soltanto lo curiamo e lo alimentiamo, che cosa comincerà a parlare spontaneamente: greco, o aramaico?”**. Fecero questo esperimento, che è documentato: raccolsero un gruppetto di neonati, li affidarono ad un gruppo di infermiere che li accudivano, li toccavano soltanto per le pulizie e per l’alimentazione, ma non davano loro nessun altro segnale, né alcun suono fisico. Dopo un buon anno, questi bambini non avevano ancora cominciato a parlare né greco, né aramaico, né ad esprimersi in nessun altro modo. Anzi, al contrario, l’assenza del contatto fisico e verbale è stato per questi bambini fatale: sono morti tutti entro il primo anno e mezzo di vita.

Questo esperimento – abbastanza pazzo bisogna dire – è significativo **perché la mancanza di relazione si è trasformata in un decreto di morte**. Un altro cenno vorrei fare: è una espressione di un filosofo, teologo, pedagogista austriaco, naturalizzato israeliano, Martin Buber (1878 – 1965) che lasciò tra i suoi scritti questa espressione sintetica: **“Non l’uomo individuo, non l’uomo massa, ma l’uomo con l’uomo è persona”**. Quindi non colui che emerge su tutti gli altri, non colui che si diluisce in una mancanza di identità nel mucchio, ma colui che è capace di costruire delle relazioni.

Quindi possiamo ipotizzare subito, come conclusione, quella da cui volevamo partire: La relazione è un segno e uno strumento di vita. **Senza relazione non si vive**. C’è una espressione popolare che dice: **“Il contrario dell’amore non è l’odio, è l’indifferenza”**. È il sentire che non esisti per nessuno, è vedere che le persone passano accanto a te come se tu non ci fossi, come se non esistessi.

**Che cosa dice la Bibbia su questa realtà?** Dice molte cose e, evidentemente, farò dei piccoli flashes, sperando che poi, nel lavoro di gruppo, possiate approfondire uno o l’altro di questi aspetti.

Il primo aspetto che vorrei sottolineare è in **Genesi 2,18**: **“Il Signore Dio disse: Non è bene che l’uomo sia solo. Voglio fare un aiuto che gli sia simile”**. Per la prima volta nel racconto della creazione, che è pieno di complimenti che Dio si fa – vide che era molto buono etc.. – **spunta qualche cosa che non è buono, ed è la solitudine, è la mancanza di relazione. In questo Paradiso manca qualcosa, anzi, potremmo dire, manca qualcuno**. Da solo l’uomo, la persona, non realizza la sua essenza personale. Il mito – come ricordava Buber – di colui che vuole emergere su tutti ed esprimere attraverso questa sua solitudine la pienezza di vita si inganna. La pienezza di vista sta in un rapporto.

Nello stesso capitolo la Bibbia dice che Dio creò l’uomo a sua immagine e somiglianza, e sappiamo che Dio non è solitudine, è comunità. Le stesse tre persone della Santissima Trinità hanno nomi che indicano relazione: Padre, Figlio e Spirito. Quindi possiamo dire, ed è molto interessante, quella che troviamo poi all’inizio del capitolo 5 di Genesi – che leggiamo senza pensarci, mentre invece val la pena pensarci – **“Quando Dio creò l’uomo lo fece a somiglianza di Dio, maschio e femmina li creò, li benedisse e li chiamò uomo”**. **Non uomini. Cioè quando ha voluto farne uno ne ha fatti due, due in relazione**. **“Li benedisse e li chiamò uomo”**.

Diciamo che dalla prima pagina della Bibbia, che cito in modo rapido, emerge che il primo esempio di relazione tra esseri umani, di cui parla la Bibbia, e quello tra Adamo ed Eva, due figure mitiche. E questa relazione è di natura sponsale e in quanto tale rimane un po’ come il parametro di tutte le altre dove

l'elemento interessante e importante è la sfida ad integrare le differenze. Questo è un concetto su cui vale la pena riflettere perché la fecondità della vita passa attraverso l'integrazione delle differenze. Non attraverso l'esaltazione di uno dei due partner **ma attraverso l'integrazione delle loro differenze**. In questo rapporto di natura sponsale, che ha come fine l'arrivo ad una unione feconda, capace di produrre altra vita, e non solo capace di fermarsi al godimento del presente, possiamo trovare degli elementi, che mi sembra interessante sottolineare perché nella educazione di altre persone e nella auto educazione val la pena tener presenti per favorirne lo sviluppo.

Il **primo di questi elementi è la conoscenza progressiva**: non si può amare, non si può entrare in relazione senza conoscere. E la maggior parte delle nostre relazioni ha un inizio di non conoscenza: c'è un momento in cui la persona non la conoscevo, poi ad un certo punto, la isolo rispetto alle altre, comincio a conoscere le sue qualità, le sue caratteristiche, ne nasce un sentimento di preferenza rispetto ad altre relazioni e questo può portare all'unione e alla fecondità. Questa conoscenza progressiva risponde ad un principio che sant'Ignazio chiamava il *'magis'*. Il *'magis'* non è il risultato in assoluto perfetto, ma è il dinamismo di crescita che ti porta ad andare un po' più in là. Questo è un principio educativo molto importante anche per ciascuno di noi: bisogna non accontentarsi del punto dove sei arrivato, ma hai davanti a te un cammino ulteriore. Quindi la conoscenza progressiva è un primo elemento da considerare.

Un **secondo elemento che troviamo nella relazione primigenia tra Adamo ed Eva è un aspetto di riconoscenza e di gratitudine**. Nell'incontro con le persone questo sentimento si sviluppa. Ad un certo punto, con sorpresa, ti senti amato. C'è qualcosa di cui avverti la gratuità. Non sei amato perché sei buono, o perché te lo meriti, ma è un amore che ti precede. Gesù nel Vangelo dirà che Dio ama noi prima che esistano i nostri meriti, gratuitamente.

Un **terzo aspetto è lo stupore di fronte al mistero altrui**. Si arriva a capire che non si ha mai una conoscenza totalmente completa dell'altra persona. Sei sempre di fronte al mistero. C'è un passaggio bellissimo del Diario di Raissa Maritain (1883-1960), che era la sposa di Jean Jacques Maritain (1882-1973), un diario molto bello in cui parla con tanta tenerezza del suo rapporto con suo marito e dove sottolinea questo aspetto: nonostante la comunicazione così profonda che avevano i due -avevano lavorato insieme, avevano scritto insieme diverse cose, tante conferenze in diverse parti del mondo – rimaneva sempre un aspetto di non conoscenza, cioè di non ancora conoscenza. Quindi non una impossibilità di conoscere, ma la scoperta che c'era ancora un passo da compiere, una possibilità di andare oltre.

Ci sono ancora due altri elementi che possiamo sottolineare di questa relazione: **un atteggiamento di servizio, che si traduce nell'accudire**, nella capacità di prendersi cura, della capacità di leggere, non solo le necessità ma anche i desideri della persona alla quale vuoi bene. Questo mettersi al servizio significa fondamentalmente sviluppare una attenzione ai bisogni più profondi dell'altro.

**Altra caratteristica è la fedeltà**. La fedeltà non è una parola scritta sulla roccia, che non cambia più. La fedeltà è piuttosto una fedeltà ad un dinamismo di crescita, per cui non c'è una legge che ti obblighi a voler bene, ma se entri in un dinamismo di crescita nel rapporto, non ti viene neanche in mente la possibilità di sbandare, di andare altrove. La fedeltà quindi è essere fedeli alla relazione, che è una relazione di crescita reciproca, come è stato detto bene poco fa.

Infine mi pare ci sia una caratteristica che è più sponsale che altro, però ci può far riflettere ed è il punto di arrivo di questa relazione. **È sicuramente una fecondità**. Normalmente la fecondità è tradotta in termini di figli, ma **ci sono tantissime altre forme di fecondità in una relazione**. Un altro punto di arrivo, di approdo, che mi sembra bellissimo, è l'appartenenza. Arrivi cioè ad un certo punto in cui appartieni, e l'altro appartiene a te, ma non come un possesso ma come un punto alto della integrazione. Se ci fosse possesso non ci sarebbe integrazione, ci sarebbe una persona che approfitta dell'altro per colmare i suoi bisogni, le sue lacune.

**L'appartenenza invece è un'altra realtà: è un rapporto che non si può sciogliere.** Se io sono figlio di mio padre, posso anche arrivare ad odiare mio padre, ma sono sempre il figlio di questo padre, gli appartengo. In questo esempio è un aspetto pesante da sopportare, ma tantissime altre volte **l'appartenenza è il momento in cui ti senti finalmente intero.**

**Il Nuovo Testamento aggiunge qualche altro elemento, ne vorrei sottolineare tre.**

**Il primo è la capacità di promuovere l'altro,** cioè di dargli la possibilità di sviluppare al meglio le sue potenzialità. C'è il versetto 36 del Salmo 18 dove è scritto: "Il tuo amore mi ha fatto crescere". Trovo questa cosa sublime. Credo sia anche l'esperienza fortunata di molti di noi di una relazione vissuta che ci ha permesso di crescere. Applicato ad una relazione di aiuto – quando noi vogliamo aiutare qualcuno a rifarsi una speranza di vita – dovrebbe farci pensare a questa realtà. All'inizio la relazione tra i due è asimmetrica – io sono tranquillo, lei non ancora. La relazione dovrebbe portare lui o lei ad una condizione di parità, ad una relazione simmetrica. Perché una delle caratteristiche della relazione, dell'amore, è quella di far crescere, non di impedire la crescita, non di organizzare la crescita entro i nostri canoni, quasi obbligano la persona ad entrare in un modello che è il nostro, ma dargli la possibilità di sviluppare le sue potenzialità. Nella pedagogia ignaziana questo è un aspetto molto importante: la *Cura Personalis*, cioè l'attenzione alle caratteristiche dello studente perché poco alla volta arrivi a sviluppare le sue potenzialità che possono essere diverse dalle mie. Quindi creare una persona che davanti a me starà in piedi non come una persona che dirà sempre di sì, ma come una persona che entra in un dialogo costruttivo, alle volte anche polemico.

**Il secondo elemento che il NT sottolinea in modo consistente è la capacità di accorgersi dell'altro.** L'icona di questa riflessione è il buon samaritano: il sacerdote e il levita passano, vedono la persona malmessa ma vanno oltre. Il testo dice che il samaritano, lo straniero, il peccatore, lo vide, si accorse di lui. Questa capacità di vedere è ciò che permette al samaritano di scendere dalla sua mula e di dare un aiuto. Che cos'è che noi vediamo, o non vediamo nell'altro se siamo in una relazione di aiuto?

**Il terzo elemento da sottolineare è la capacità di perdonare.** Perdonare significa non chiudere la persona entro i confini del suo sbaglio, ma dargli sempre un'altra possibilità: di recupero, di crescita, di consapevolezza. San Pietro dice al Signore: "Se mio fratello mi da fastidio, quante volte dovrò perdonare? cento volte?". Sempre. L'atteggiamento fondamentale è quello di offrire sempre un'altra possibilità. Provate ad applicare questo principio rapidamente ad una persona che ha sbagliato, che è in carcere e finalmente ce lo siamo tolto dai piedi, e abbiamo così chiuso il discorso.

Più recentemente **anche i Papi si sono dati da fare per sottolineare alcuni aspetti** della questione anche in modi molto creativi, Giovanni Paolo II in modo particolare. Di lui voglio ricordare due sottolineature.

Una risale ai tempi dei rabbini, in un midrash riflettevano sul fatto che, secondo la narrazione biblica, che è evidentemente una parabola, la donna sarebbe stata costruita da Dio togliendo ad Adamo una costola. Si chiedevano: "Come mai un osso del petto?" e concludevano: Dio non ha voluto prendere da Adamo un osso della sua testa perché così la donna avrebbe finito per dominarlo, però non ha usato neanche un pezzo del piede perché così sarebbe stata dominata. **Ha voluto scegliere un osso del petto perché gli stesse accanto.** Trovo anche in questo una intuizione molto bella.

San Giovanni Paolo II sottolineava un secondo aspetto di quella narrazione che è spesso letto senza molta attenzione, quando si dice che **i due erano nudi. Come a dire che la comunicazione che vivevano era senza maschere, senza difese, immediata, non c'era nulla da nascondere.** Una comunicazione che rivela, che non manipola, che non cattura, che si lascia vedere nella sua realtà. È un invito a vivere una relazione in cui ti senti autentico, non ha bisogno di indossare maschere.

Un'ultima riflessione che Giovanni Paolo II proponeva: il corpo sessuato esprime la vocazione alla integrazione, alla reciprocità; **l'invito è ad amarsi con l'anima e con il corpo, con la totalità della persona**, quando ci sono le condizioni. Un amore dove ci sia corporeità ma dove manca l'anima è pornografia, prende una parte per il tutto. Questa capacità di integrazione e di comunione integrale è un invito molto bello.

Vado verso la conclusione e mi chiedo: **Ci si può educare ad una comunicazione più ricca?**

Non è spontaneo, abbiamo visto all'inizio che lasciati da soli non succede niente. È la relazione che comincia a cambiarti, che ti obbliga a prendere coscienza di alcune cose di te stesso, della qualità con cui ti poni. Sant'Agostino aveva formulato in estrema sintesi un itinerario di crescita utile anche per noi. La sua genialità sta nell'aver individuato un itinerario utilizzando cinque volte la stessa parola in modi diversi. **Ci sono tre fasi nella crescita.** La prima è: *Amo amari*, cioè mi piace essere amato. Questo esprime un bisogno di tutti e permanente nella nostra vita. Non è che ad un certo punto cessi il bisogno di essere amato. È la prima fase, molto auto centrata.

La seconda fase è: *Amare amare*, cioè mi piace amare, mi piace sentire dei sentimenti nei confronti degli altri. Questo è tipico degli adolescenti che amano di avere un milione di amici. Non sono molto preoccupati sulla profondità del rapporto, però sperimentano questo piacere nuovo e bellissimo di voler bene a tanti compagni.

Infine il punto di approdo di questo itinerario agostiniano è: *Amo*, e non vado più alla ricerca di qualche altra cosa anche se le necessità primarie dell'essere amato e provare piacere nell'amare continuano ad esserci, ma ci deve essere un momento dell'età adulta in cui la tua personale relazione con gli altri è soprattutto di donazione, di apertura all'altro.

Ora questo non succede molto spesso. Troviamo delle persone che non escono mai dal secondo stadio, persone che iniziano ad amare poi piantano lì e vanno altrove, quello che gli interessa è sentire ogni volta questo gusto, questo piccolo brivido dell'amore. Allora non ti interessa più andare avanti nella relazione, impegnarti, e siccome non è più spumeggiante come era all'inizio la lasci.

Questo itinerario potrebbe essere adottato da ciascuno di noi come itinerario di crescita: parto dalla consapevolezza del mio bisogno, scopro il piacere dell'apertura, vivo la mia vita in una dimensione di donazione.

L'ultima cosa che desidero dire è: **nella comunicazione ci sono livelli diversi, c'è il livello che si accontenta di un approccio superficiale**, spesso rovinato da una pre-comprensione o da un pregiudizio, andiamo molto a gusti, **ma ci può essere una gradualità**, un itinerario di crescita nella capacità di comunicare **che mi porta dalla conoscenza iniziale**, inevitabilmente superficiale, fino **all'intimità**, cioè ad una realtà che ha la sua radice latina in *'intus'*, cioè dentro, l'intimità è la capacità di comunicare qualche cosa che ti sta dentro, che tocca la realtà più profonda, l'esperienza di fede, ciò che conservi con maggior pudore dentro di te. Questo può esistere tra le persone sposate, oppure no. **Ci può essere una intimità senza sesso. Per esempio l'accompagnamento spirituale** è un'occasione in cui il sacerdote conosce l'intimo di una persona, nella misura in cui si rivela, ma non c'è alcun coinvolgimento di natura fisica. **Ci può essere un sesso senza intimità**, per un puro accoppiamento. **Accoppiarsi non è la stessa cosa che fare coppia. Ma quando si arriva al punto dell'intimità si scopre quanto spazio ci sia per la fiducia reciproca, l'affetto, la trasparenza.**

#### Domanda1

Vorrei chiedere a Filippo qualcosa di più del suo percorso partito quaranta anni fa fino a quello che sta facendo oggi. Grazie.

*Filippo Germinetti*

Il mio percorso non è straordinario dal punto di vista di ciò che ho fatto, ma è straordinario per come l'ho fatto, perché il come non è principalmente frutto della mia volontà. Dopo gli studi al Classico al Leone avevo deciso di fare l'avvocato per la tutela dei diritti, ho fatto la Cattolica, ho fatto il servizio militare, ho messo su famiglia in un posto che non conoscevo, a Saronno dove vivo, dopo aver tanto girato. Ero in una famiglia itinerante, eravamo in quattro fratelli, un fratello disabile morto nel 1988, a 22 anni, e ho provato cosa vuol dire prendersi cura ed amare in casa. Allora non c'erano tutte le strutture che esistono oggi, si andava in Svizzera per fare la fisio e psico-motricità, cose che in casa sono diventate sempre più difficili perché con l'adolescenza si sono innescate reazioni violente, solo io e mio fratello eravamo in grado di tenerlo: tutte esperienze che segnano l'educazione. Mia mamma è mancata un mese fa e non si è più ripresa dopo quello che era accaduto a mio fratello. Questa è la mia scuola di vita. Poi mi sono dedicato alla mia professione e mi sono fermato a Saronno, ho cresciuto lì i miei figli e viviamo in un contesto molto bello, con tanti amici, eventi culturali, presiedo una associazione di conf-edilizia di proprietari di immobili, due mattine a settimana vado in cooperativa a seguire i lavori che abbiamo, esperienza iniziata con l'inaugurazione di Marta Cartabia il 21 ottobre 2021, quando ebbe una bellissima espressione parlando con uno dei nostri, un marocchino che spiegava che era stato bello uscire perché aveva trovato don David che lo aspettava. Lei gli disse: **"E' sempre possibile, se c'è qualcuno che ti aspetta"**. Poi tante iniziative. Un tragitto con tante sorprese, e la "Valle di Ezechiele" e solo l'ultima che mi è capitata.

#### Domanda2

Le persone che sono in MA le scegliete voi? Una volta finita la pena la relazione finisce?

*Filippo Germinetti*

Noi no abbiamo voce in capitolo sulle scelte del carcere. Possiamo solo dire che preferibilmente cerchiamo persone che abbiano dei punti di riferimento nel nostro circondario, che cerchiamo di evitare persone che dobbiamo accudire per i documenti, etc... Ma sono preferenze non vincolanti.

Le decisioni arrivano tutte dalla Direzione del Carcere e Comandante, sono loro che devono valutare i profili personologici e il trattamento. Ci propongono una persona e a noi sta bene.

Per quanto riguarda la relazione: **la relazione è fatta di pazienza, di tenacia, e se questi elementi non ci sono non sta in piedi**. Elementi che si imparano da quando arrivano, quando sono felici e contenti per essere usciti. Poi iniziano a dire: "Non è che domani posso stare a casa?" oppure "Posso uscire una mezz'oretta prima perché dovrei andare in posta? o altro. Poi scompaiono, e magari sono sul retro del capannone a pregare. Con qualcuno ci sentiamo ancora regolarmente e seguio la sua vicenda processuale, di vita e di lavoro.

**Sono relazioni che non finiscono appena escono, perché la loro fragilità non scompare con il fine pena. Bisogna seguirli e ci vuole del tempo.**



# PRESENTAZIONE DEL LIBRO

## PER UNA GIUSTIZIA

### ‘DEGNA DEL SENSO ULTIMO DELL’ESSERE UMANO’

BookCity Milano 15 novembre 2023



MILANO



SALA RICCI  
PIAZZA SAN FEDELE, 4

MERCOLEDÌ  
**15**  
NOVEMBRE 2023  
ORE 12:00

Presentazione del Libro  
**PER UNA GIUSTIZIA**  
**«DEGNA DEL SENSO ULTIMO DELL’ESSERE UMANO»**  
Cento anni di impegno e di presenza di  
Sesta Opera San Fedele (1923-2023)

INTERVENGONO



**Prof. Giovanni Maria Flick**  
*Presidente emerito della Corte Costituzionale*

**Prof.ssa Claudia Pecorella**  
*Ordinario di Diritto Penale Univ. Bicocca*

**Dott. Guido Chiaretti**  
*Presidente di Sesta Opera San Fedele  
e curatore dell'opera*

Modera:  
**Dott. Fabio Pizzul**  
*Giornalista*



*Fabio Pizzul*

Buona giornata. Grazie a tutti per aver accettato questo invito, in questi giorni Milano sarà letteralmente e piacevolmente invasa da incontri che prendono spunto da libri nell’ambito di Book City, libri che spaziano davvero in tanti campi proponendo riflessioni di varia natura; quest’oggi prendiamo spunto come si può evincere anche dal titolo, da un volume edito da Mimesis, per la collana Eterotopie, “*Per una giustizia degna del senso ultimo dell’essere umano*” e porta un sottotitolo molto esplicito, “*100 anni di impegno e di presenza di sesta opera san fedele*”.

Ha curato il volume Guido Chiaretti, sono qui con noi oggi per discutere a partire dal volume, e ragionare soprattutto di carcere, **il professor Giovanni Maria Flick, la professoressa Claudia Pecorella oltre al curatore appunto del libro il dottor Guido Chiaretti.**

Il format di Book City è molto preciso, un'ora, per cui io direi di entrare subito *'in medias res'* e mi rivolgerei subito al professor Flick che ha curato la prefazione di questo libro, prefazione nella quale parla della sua esperienza di vita, possiamo definirla a tutto tondo, nei confronti del carcere.

Professore lei parla con un velo di delusione di carcere in questa prefazione, perché parla di una rivoluzione annunciata e poi tradita. Lei ha avuto la possibilità di essere anche nel luogo che per eccellenza si occupa di carcere, ovvero il Ministero di Grazia e Giustizia, allora: "Perché questa rivoluzione? Quale era stata promessa? **E perché lei la definisce tradita?**".

*Prof. G. M. Flick*

**Non è un 'velo' di delusione, è un 'atto notarile' di delusione.** Perché, e qui comincio dalla fine del mio discorso, **il carcere è inutile** e va abolito; andrebbe abolito perché, a mio avviso, **non ha senso ed è contro la costituzione**; non ha più senso, quando non sono previste altre pene tranne quelle pecuniarie, considerare la privazione della libertà personale come unica pena possibile; la carcerazione, alla luce delle esperienze più recenti e mi riferisco alle conseguenze del covid, per condizioni sia di fatto che di diritto - di fatto il sovraffollamento delle carceri, di diritto l'arcaicità del tessuto carcerario - finisce per deprimere e per **incidere pesantemente sui tre connotati principali della personalità umana: ovvero la relazione sociale la relazione spaziale e la relazione temporale.**

Come dice l'articolo 2 della Costituzione, l'individuo diventa persona attraverso le sue relazioni con gli altri sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la sua personalità; il carcere è una formazione sociale coatta che può incidere moltissimo sulla personalità. E allora il **primo problema che viene è domandarsi quanto e come sia giustificata la privazione della libertà personale, intesa come blocco e chiusura delle relazioni tra me e gli altri.**

È chiaro che certe relazioni, quelle ad esempio di chi detenuto mantiene contatti con complici esterni per continuare a delinquere vanno impedito, ma è altrettanto chiaro che non si può trasformare il carcere in una sanzione aggiuntiva ad esempio per il coniuge, il partner, per i figli, per coloro che sono legati alla persona condannata.

Il primo discorso è questo, ed è un discorso estremamente importante nel momento in cui attraverso le conseguenze e gli effetti della pandemia abbiamo toccato con mano questo problema; mentre chi stava fuori, seguendo i provvedimenti legislativi che ci sono stati, doveva tenere un distanziamento sociale per evitare il contagio, chi stava in carcere era ed è obbligato al contagio, perché il contatto tra detenuti nel carcere sovraffollato, e mi pare che anche qui a san Vittore, un carcere che nelle condizioni normali dovrebbe ospitare 800 detenuti di regola, ne ha 1200, era ed è inevitabile.

La prima cosa è che la privazione della libertà personale incide drasticamente sulla possibilità di sviluppo della personalità attraverso le relazioni di tutti i tipi, a cominciare da quelle affettive con gli altri a cui io sono legato.

La relazione temporale: il carcere nega il passato, o meglio presenta alla persona soltanto un'ipotesi di passato, il suo reato; **ma soprattutto il carcere nega il futuro**, io credo che lo nega addirittura **in modo drastico attraverso l'ergastolo** adesso l'ergastolo ostativo: "*Fine pena, mai*".

Ricordo l'impressione che mi ha fatto quando ero magistrato, lo stampone che si metteva sul fascicolo "*fine pena mai*" - si metteva la data della prescrizione quando il reato si estingue - ma per l'ergastolo era "*fine pena mai*".

Questo “*fine pena mai*” è stato condannato, sia pur con un po’ di acrobazie, dalla Corte Costituzionale di cui io sono stato membro tra il 2000 e il 2009; si obiettava che in fondo l’ergastolo non era reclusione perpetua, perché consentiva, attraverso uno strumento giuridico - la librazione condizionale di chi aveva dimostrato un ravvedimento - il ritorno in libertà, sia pure con precauzioni particolari.

Questo discorso è stato bruscamente interrotto dopo le stragi di Capaci e via d’Amelio, stragi di mafia, introducendo il concetto che si poteva godere dei permessi di lavoro, delle agevolazioni che rendevano più umana la presenza in carcere, solo per chi collaborava con la giustizia.

Per chi non collaborava, l’ergastolo cosiddetto ostativo, continuava e continua ad esserci; la Corte se ne è occupata recentemente con la distinzione un po’ sottile, e un po’ difficile da applicare, per chi non collabora e per quali ragioni non collabora.

Voglio solo dire che l’ergastolo ostativo, che c’è ancora per chi non collabora nei termini che sono stati previsti dalla Corte Costituzionale, è una situazione in cui il futuro viene per definizione negato. Ma lo stesso discorso lo abbiamo anche nei confronti di pene detentive brevi o più o meno lunghe, il senso di smarrimento, il senso di non avere più un futuro, che è una, io credo, delle principali cause dei suicidi in carcere. e tutti sappiamo purtroppo che i suicidi in carcere hanno una percentuale elevatissima molto diversa da quella che è la percentuale dei suicidi di chi è in libertà.

Quando scoppiò il covid, in un primo momento era stato detto che chi stava in carcere era privilegiato, non ha contatti, non ha contagio. Sapete bene quello che invece è capitato: il crescere dell’angoscia e la paura generò delle reazioni che qualche volta sono degenerare in violenza, alla quale è seguita una violenza ancora più forte, la violenza repressiva; e questo credo sia stato un chiaro segnale in fatto e in diritto che il carcere non ha più senso di esistere.

**La relazione spaziale:** noi viviamo in una società post globale in cui lo spazio è diventato una componente virtuale; **il carcere ha uno spazio soltanto virtuale**, i metri quadri stessi sono virtuali: il water, e lo spazio che occupa, è considerato suppellettile o rientra nei metri di spazio vivibile?

Io qui mi porto dietro il ricordo della mia esperienza di ministro di molti anni fa, ma non mi pare che le cose siano cambiate, ricordo delle “camere” dove **c’erano letti a tre livelli ed anche materassi per terra** per ospitare le persone nei tempi di sovraffollamento.

Questa è la ragione per cui io propugno un discorso che, per quanto possa essere considerato drastico o fantastico, ma che mi pare inevitabile, basato, tra l’altro, su una precisa indicazione di diritto. La Costituzione, che ha aperto la strada al carcere come dimensione umana, ha fissato 2 parametri: il parametro **della tendenza alla rieducazione** ed il parametro che dice che **le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità**.

Il che vuol dire chiaramente che le **pene in cui non si rieduca**, o nelle quali non si può fare quello che si dovrebbe fare per rieducare – esempio: quando non è possibile portare scuola e cultura in carcere - **sono pene viziate da una carenza**; in buona sostanza le pene in cui **non si rispettano di fatto**, non solo di diritto, **le condizioni minime di rispetto della persona umana e della sua dignità non sono pene, ma vengono considerati trattamenti che configurano dei reati tra i quali vi è il reato di tortura**.

Quando fui nominato ministro già nutrivo delle perplessità sulla valenza dell’ergastolo ma poi negli anni divenni un convinto fautore della necessità di cancellarlo e di arrivare alla sua totale eliminazione.

**L’ergastolo è una pena anche formalmente incostituzionale.** È una privazione della libertà personale che non consente in concreto e di fatto di salvaguardare quei principi fondamentali di dignità e di rispetto della

persona che sono previste non solo dall'articolo 27 ma anche e **soprattutto dagli articoli 2 e 3 della Costituzione.**

Se l'articolo 27 disciplina il carcere in tutte le sue prospettive, **l'articolo 2 sancisce i diritti inviolabili della persona umana**, diritti riconosciuti nelle formazioni sociali in cui si forma la personalità e la pari dignità sociale di tutti, questo è il problema di fondo del carcere e della carcerazione.

*Fabio Pizzul*

Grazie professore G M Flick. Abbiamo ragionato sulla relazione spazio e tempo, lette secondo l'ottica delle persone ristrette. C'è un tema di relazione forte anche tra carcere e resto della società, tra carcere e territorio, e lei nella prefazione del libro, sottolinea in maniera molto precisa il fatto che, in questa **relazione malata tra carcere e territorio, viene messo in discussione uno dei fondamenti della nostra società che è la sussidiarietà. Ci può dare qualche spunto anche in questo senso?** Carcere e territorio.

*Prof. G. M. Flick*

Nella mia prefazione, che probabilmente ha deluso i committenti, mi sono limitato a dire che cosa traggo alla fine del mio lungo percorso di persona che si è sempre occupata di diritto. E vi dico, tanto perché lo capiate, che sono entrato nel mondo del diritto giovanissimo con la convinzione che in quel mondo avrei trovato la sicurezza attraverso la certezza della legge. Ne esco, dopo molti, molti anni - dal 1964, da quando ho preso servizio come magistrato, per fare poi il professore e l'avvocato, poi il ministro della giustizia, ed infine come Giudice Costituzionale - **dopo aver fatto 10 anni il giudice degli uomini, sono diventato giudice delle leggi.** Ne esco con la convinzione maturata che **la vera realtà della giustizia del mondo del diritto non è la legge, ma è il dubbio**, il ragionevole dubbio, e la fuga da qualsiasi forma di dogmatismo, come quelli che sento sempre troppo invocare quando si parla di temi della giustizia e quando si parla di carcere; e allora ho voluto esprimere in questa prefazione tutto quello che io sento, e che ho sentito dall'inizio.

Lei mi chiedeva però della relazione tra carcere e territorio. La prima esperienza che io ho avuto con il carcere è stata quella che ho avuto come ministro della Giustizia è stata quella di verificare, purtroppo, il permanere di quelle che sono le connotazioni classiche del carcere nel nostro paese. In altri paesi è peggio, ma non facciamo paragoni di questo tipo: in alcuni è peggio, in alcuni è meglio.

**Le caratteristiche di fondo del carcere sono rimaste sempre quelle che c'erano prima dell'unità d'Italia**, le descriveva bene un famoso articolo della rivista "Il ponte", del 2004, e **sono l'iper-burocratizzazione del carcere, la violenza del carcere, la chiusura del carcere di fronte alla realtà esterna.**

Nonostante il carcere sia poi una struttura estremamente porosa, in cui passano molte cose da dentro a fuori e molte altre da fuori a dentro, **rimane però un problema di fondo: manca completamente in questo paese una cultura carceraria.**

Nonostante gli sforzi di chi ha operato in questo senso per far capire a chi è dentro che cos'è quella società esterna in cui dovrà tornare, e per far capire a chi è fuori che cos'è la realtà del carcere, a questo punto il discorso diventa abbastanza complicato perché il rapporto tra carcere e territorio è fondamentale sotto una serie di aspetti uno dei quali è la possibilità, per esempio, di coltivare sia pur in minima parte le relazioni familiari, se uno viene e rimane recluso sull'isola di Capraia, o l'isola di Pianosa, evidentemente il contatto con i parenti viene rarefatto, o quasi impedito del tutto. Quindi si tratta di assicurare quell'osmosi tra carcere e realtà ambientale del territorio che consente di esplicitare la sussidiarietà.

L'articolo 118 della nostra Costituzione, in quella complicata mala-riforma del titolo quinto - rapporto tra situazione del centro e situazione delle regioni, cioè del decentramento, che dovrebbe essere equilibrato tra autonomia delle singole formazioni istituzionali e unitarietà della repubblica, di cui stiamo cominciando a

dubitare, se le cose andranno avanti in un certo modo - afferma che **nel rapporto con il territorio, la prossimità, è fondamentale, e il volontariato è uno degli elementi e componenti di questa prossimità che nasce dalla sussidiarietà orizzontale.**

Qui ricordo una esperienza che ho avuto sin dall'inizio del ministero: **l'insofferenza, non dico l'intolleranza, ma l'insofferenza, il senso di fastidio, che i volontari davano al personale del carcere** - attraverso la burocrazia ai vari livelli, burocrazia tra l'altro della sorveglianza, non solo burocrazia dell'operatività delle scuole ecc - e ricordo che fu una delle prime volte in cui io persi le staffe, perché, parlando con i miei direttori generali, dissi loro che **era il caso di piantarla di guardare al volontariato con un senso di fastidio perché se fosse venuto meno il contributo del volontariato avremmo dovuto chiudere le carceri nel giro di poche settimane.** Ovviamente mi riferisco ad un volontariato preparato.

Io ho avuto modo di apprezzare molto questo libro, proprio in riferimento al discorso della formazione e della preparazione dei volontari. Perché questo? Perché il rapporto con la realtà del territorio è essenziale sia per non interrompere il rapporto tra chi è dentro e chi è fuori, sia per consentire all'ambiente locale, nelle sue varie forme, istituzionali e sociali, di **esercitare un controllo democratico su che cosa succede in carcere:** un problema fondamentale, proprio da questo punto di vista.

Una delle ragioni per cui io, come ministro della Giustizia, mi battei per chiudere l'Asinara e Pianosa, fu proprio il fatto che paralizzava quasi completamente i rapporti tra chi era dentro e i familiari, che per andare a trovarlo dovevano affrontare viaggi impossibili.

Il problema poi, come sapete, si è sviluppato ulteriormente moltissimo con il riferimento al 41 bis. Cioè, a quella norma dell'ordinamento penitenziario che è prevista per situazioni eccezionali - è stata poi applicata in maniera routinaria e quotidianamente - per impedire i contatti tra chi è in carcere e chi è fuori, che erano contatti totali - ricordo che al carcere dell'Ucciardone era un via vai continuo di champagne e aragoste su richiesta di chi era dentro, e non era certo questo il tipo di rapporto che andava difeso - ma è diventato purtroppo una specie di alternativa: il carcere duro, cioè non il carcere che impedisce i contatti delittuosi, ma il carcere che è più aspro è più severo, confondendo pesantemente il tema della pena certa con la pena dura, ma questo è un altro discorso.

**Io più vado avanti e più mi rendo conto che il nostro paese in tutti gli ambienti, compreso l'ambiente giudiziario, è caratterizzato da una mentalità forcaiola.**

Ecco perché la **prima cosa che credo vada fatta è portare avanti un discorso di cultura del carcere,** sia in chi è fuori sia in chi è dentro. Consentitemi di ricordare un altro episodio più recente, di quando non ero più ministro della Giustizia, e non ero più giudice della Corte Costituzionale. Qualche anno fa mi è stato chiesto di occuparmi di una situazione di un signore condannato con pena definitiva per reati abbastanza seri di criminalità organizzata, che in carcere aveva collaborato, e aveva soprattutto studiato prendendosi una laurea ed un master. I reati di cui era accusato erano reati soprattutto di tipo patrimoniale: usura e cose del genere. Bene, questo signore durante la pandemia, chiede la conversione per ragioni di salute, dalla detenzione in carcere alla detenzione domiciliare. Dai giudici di Sorveglianza e dal Tribunale di Sorveglianza gli viene respinta: non vi sono gli estremi! Quello che però offende profondamente è che, nella motivazione dell'ordinanza con cui gli si nega il cambiamento della modalità della pena, si dice: "Oltre tutto ha studiato, ha preso due lauree, e quindi potrebbe delinquere più facilmente". Io ho fatto ricorso a Strasburgo, e stiamo ancora aspettando la decisione: io non mi lamento del contenuto della decisione, mi lamento del fatto che le mamme in Italia, adesso, dovranno dire ai loro figli non più: "Studia, se no vai in carcere" ma: "Non studiare sennò rimani in carcere". Ecco dove può servire il controllo sociale!

*Fabio Pizzul*

Ripartirei però dal tema delle relazioni all'interno del carcere, che sono strumento effettivo di umanizzazione e di recupero di un possibile percorso. La dottoressa Pecorella all'interno del volume dà una idea di quella che può essere, ed è stato nei fatti, il modo in cui il volontariato carcerario, ed in particolare quello di Sesta Opera, si è preso cura delle relazioni in carcere; che significato ha una presenza di questo tipo e poi **perché questa dimensione relazionale è così importante?**

*Prof.ssa Claudia Pecorella*

Prima di rispondere alle sue domande, vorrei solo dire una cosa a proposito delle affermazioni fatte dal professore sul problema della diffusa mentalità forcaiola. Ai miei studenti del secondo anno di giurisprudenza, quando si parla di carcere, io dico sempre, ed uso proprio questa espressione: "Siete tutti forcaioli", lo si capisce dalle domande e dalle osservazioni che fate, la maggior parte di voi lo è, però dico anche: 'Ne riparliamo alla fine del corso'.

Una cosa che sto facendo spesso con i miei studenti è quello di invitare alle mie lezioni delle persone detenute o ex detenute; persone che già ottengono permessi per motivi di lavoro o di studio e che quindi hanno la possibilità di raggiungere le aule dell'università. **In queste occasioni gli studenti hanno quindi modo di interfacciarsi con le persone che hanno avuto una esperienza diretta**; queste persone raccontano cosa hanno vissuto in prima persona, **ti sanno dire che cosa davvero vuol dire stare all'interno di un istituto penitenziario e anche come e quanto si cambia.**

Ci sono alcune persone (alcune arrivano dal carcere di Opera) con condanne all'ergastolo; queste persone ti raccontano come, dopo magari 30 anni, ad un certo punto della loro vita è successo qualcosa; a volte in seguito a situazioni del tutto casuali, come lo spostamento da un carcere ad un altro, oppure grazie all'incontro di un volontario, ma qualcosa cambia; **nella loro testa scatta qualcosa che li fa pensare "Forse devo cambiare"**; la vita 'sulla branda' non serve assolutamente a niente, ed è tra l'altro spesso vissuta in condizioni disumane.

Vorrei dire una cosa che riguarda il percorso di formazione universitaria: quella formazione che farà diventare i nostri studenti futuri giudici e futuri avvocati. Manca una attenzione specifica per il tema del carcere, manca la cultura del carcere, diventa quindi fondamentale cercare di incidere proprio sui programmi e i corsi universitari. Ad esempio **il corso e l'esame di diritto penitenziario per alcune università è un optional**, alcune ce l'hanno, altre no; questo comporta che quando un laureato in giurisprudenza sceglie di fare un concorso per magistratura o per diventare avvocato, è pacifico che, se non è scritto da nessuna parte, tutto quanto riguarda l'esecuzione della pena, non è oggetto di prova.

Alla fine si ha veramente la percezione che **lo studio di ciò che riguarda l'esecuzione della pena non venga tenuto nella dovuta considerazione**, eppure il neo laureato che partecipa ad un concorso per diventare magistrato, potrebbe aggiudicarsi anche un ufficio come magistrato di sorveglianza, senza aver avuto la formazione specifica necessaria. Il 'sapere' di ciò che riguarda l'esecuzione della pena sembra sia considerato nelle università un aspetto di serie B; **il 'vero giurista' non è quello che necessariamente conosce anche l'esecuzione penale: questo è il messaggio sbagliato che noi, come università, diamo agli studenti!**

*Fabio Pizzul*

Mi permetto di interagire: a me è capitato di **sentire un magistrato pronunciare queste parole**: "Non potete farmi venire in carcere perché altrimenti io verrei influenzato nelle mie decisioni, perché se vedessi le condizioni reali in cui vivono i detenuti non potrei mandare più nessuno in carcere!"

**Quindi non solo manca completamente la cultura del carcere, ma anche la consapevolezza di cosa esso sia, sino al punto di ritenere e considerare controproducente, ai fini di una giustizia ipostatizzata, neutra e teorica, il fatto stesso di conoscerlo, e questo mi sembra davvero paradossale.**

*Prof. G. M. Flick*

Vorrei collegarmi a questo, **per cercare di smontare quel mantra** che continua essere evocato per tranquillizzarci la coscienza: **costruiremo nuove carceri**. Se questo deve avvenire in una prospettiva solo di creare nuovi metri quadrati, dimenticandoci di tutto il resto, di chi poi mettiamo dentro il carcere, di chi poi deve svolgere, da un lato, i compiti di sorveglianza, dall'altro, di chi deve gestire il problema della mediazione con l'esterno, e il tema della formazione. È evidente che è ancora una volta un problema culturale.

E dopo che questo mantra ha smesso di godere dei favori della "buona stampa", in seguito allo scandalo delle carceri d'oro, è stato **sostituito dall'ultima idea 'usiamo le caserme dismesse'**. Questa è la riprova della **totale mancanza, a tutti i livelli, di quella che è una cultura del carcere** intesa come consapevolezza della politica carceraria, per capire che cosa ci attendiamo dal carcere, che cosa vogliamo perseguire con il carcere.

Siamo in una situazione per la quale le pene lunghe come l'ergastolo portano alla compressione del senso del futuro e diventano uno stimolo formidabile per il suicidio; le pene brevi non servono a niente, anzi lo shock della pena breve è tale che, in un certo momento, spinge al suicidio chi è appena entrato ed è disorientato. Vi dico cose che sintetizzo ma che sono la quotidianità carceraria.

**Allora perché continuare in questa logica?** Voglio dire che vi sono situazioni che, purtroppo, che richiedono una coazione di questo tipo: l'aggressività esasperata, la violenza contro gli altri, ma sono situazioni che vanno affrontate in modo diverso, non con il concetto di 'carcere come pena'. Lo dicevo prima, ma lo ribadisco, **le tre caratteristiche che il carcere ha conservato nonostante tutto** - nonostante la promessa, diventata poi una rivoluzione tradita - sono: **la violenza all'interno del carcere**, che ha due valenze: una è la violenza tra detenuti, l'altra è la violenza dei tutori della legge, che devono assicurare la sorveglianza; **la rigidità burocratica**: "la domandina" per qualsiasi cosa, già il termine in sé che viene usato "la domandina" è esplicativo, e poi **quella strana chiusura tra il carcere e l'esterno**, per cui dall'esterno si continua a dire: "Mettiamoli dentro, buttiamo la chiave e non pensiamoci più! E non chiedano troppo perché il carcere non è un albergo a 5 stelle!". Andate a vedere il carcere di Poggioreale o di San Vittore se sono alberghi a 5 stelle!

Nonostante gli sforzi che si fanno, e che ci sono, e che vanno riconosciuti, di chi gestendo il carcere cerca di eliminare questi effetti, c'è una chiusura dall'interno verso l'esterno, ed una chiusura dall'esterno verso l'interno. Ecco perché insisto molto sul tema della prossimità.

**Fateci caso:** l'ultima normativa in materia di migranti, nella quale siamo in una situazione abbastanza vicina a quella del carcere - siamo sempre in una situazione di limitazione della libertà personale – **ecco la proposta: costruiamo dei centri di accoglienza lontani, isolati**. Peccato che in Italia non abbiamo un deserto dove metterli! Da noi l'isolamento è difficile da realizzare, con la cementificazione fuori controllo, e così diffusa, è impossibile avere ancora dei luoghi veramente isolati.

**Io ho l'impressione che dobbiamo partire da un discorso che sia quello di rivedere qual è la nostra politica carceraria sulla base della situazione di fatto, non solo sulle promesse.**



Fabio Pizzul

Professoressa Pecorella in questa situazione in cui c'è un deficit formativo e culturale significativo, però - il libro anche lo dimostra - **abbiamo in tutte queste difficoltà anche persone, storie e situazioni che in carcere fanno sì che qualche luce si accenda.**

*Prof.ssa Claudia Pecorella*

Io cominciai, ormai molti anni fa, a frequentare le carceri ed iniziai proprio con il carcere di Bollate, un carcere che nel corso della sua storia è diventato sempre di più un posto significativo; tanto che sia gli educatori che gli stessi operatori della polizia penitenziaria, in taluni casi, lo consigliano ai detenuti che devono chiedere un trasferimento. Gli stessi avvocati di imprenditori e professionisti, i cosiddetti colletti bianchi, che sono stati condannati e che sono costretti ad entrare in carcere, consigliano vivamente ai loro assistiti di costituirsi a Bollate, perché è un carcere che garantisce un po' più di umanità e di benessere "fra virgolette" rispetto a quello che invece ti può accadere in un altro istituto penitenziario.

È questo un carcere dove il lavoro dei volontari di Sesta Opera è tangibile e concreto. **Del loro impegno te ne parlano tutti, i detenuti, gli educatori e gli stessi assistenti di polizia penitenziaria,** è un luogo in cui il detenuto viene accolto e accompagnato dal momento della sua entrata sino al momento dell'uscita; la preoccupazione di Sesta Opera non si limita alla **distribuzione dei vestiti** - importantissima anche quella, perché ci sono detenuti che vengono arrestati ed entrano in carcere senza nulla - ma si estende anche ad altri aspetti: come, ad esempio, **fornire degli occhiali da vista**, che può sembrare una banalità, ma è una attenzione meravigliosa, riportata nei documenti che ho visto, su come i detenuti passano il tempo libero: senza occhiali a molti di loro viene negata la possibilità di leggere e di seguire dei corsi e delle attività ricreative culturali che sarebbero invece alla loro portata.

Nei documenti ho trovato anche una riflessione critica verso lo Stato: **'È lo Stato che si deve occupare di vestire le persone detenute'**. Quando l'attività di Sesta Opera ha cominciato ad ampliarsi verso i nuovi istituti penitenziari man mano che sono stati aperti, prima Opera, poi Bollate, hanno moltiplicato la loro attività e il loro impegno, ma ad un certo punto anche l'aspetto finanziario diventa difficile. **Come è possibile che lo Stato non faccia la sua parte per questi bisogni?**

Un altro aspetto fondamentale di cui si occupano i volontari di Sesta Opera è **il colloquio con il detenuto**, colloquio che non è solo una comunicazione di bisogni concreti, per quanto possano essere importanti, ma è una relazione vera e piena di significato che va instaurata con la persona. In archivio ho trovato documenti che trattano della formazione che viene data ai volontari per tenere i colloqui e **vengono preparati con attenzione a svolgere al meglio questo compito**, soprattutto perché la popolazione carceraria nel tempo è cambiata: dagli anni '90 in poi sono aumentati in maniera esponenziale gli immigrati extra comunitari, che di fatto all'esterno non hanno nessuno, non hanno i familiari vicino.

E ci si rende conto di quanto i detenuti, durante i colloqui oltre alle informazioni magari di tipo giuridico, abbiamo proprio bisogno di parlare di cose di cui non ha nessun altro con cui parlare e vuole sapere la prospettiva di chi sta fuori, come la vede. Dai documenti risulta che i colloqui di Sesta Opera avevano un'altra attenzione: avevano dovuto concordare con la direzione di san vittore quando e in che spazio in quali giorni della settimana avrebbero potuto entrare per poter fare i colloqui, giorni che dovevano non essere coincidenti con il sabato che era il giorno in cui invece portavano i vestiti, quindi non avevano tempo di fermarsi a parlare con le persone detenute, togliamo la domenica, lasciateci venire in due pomeriggi alla settimana perché le richieste sono tantissime. **Tutte le Relazioni Morali, anno per anno documentano il numero di colloqui che venivano fatti settimanalmente all'interno del carcere. Poi c'è tutta l'attività dei colloqui con le famiglie e anche l'attività dei rapporti intrattenuti con chi si è conosciuto dentro e, una volta uscito, sente ancora il**

bisogno di mantenere viva quella relazione perché ha trovato nel volontario un supporto e non vuole perderlo. Nelle prime Relazioni Morali ci sono delle citazioni in cui proprio il detenuto chiede di non essere abbandonato nel momento dell'uscita: "Non mi abbandonare, sei stata la mia guida, mi hai aiutato, ti ho seguito ed effettivamente sono riuscito ad arrivare a questo traguardo, ma adesso non mi lasciare, non mi abbandonare". Quindi il colloquio è proprio un aspetto che hanno coltivato con passione e competenza.

*Fabio Pizzul*

Prima di tornare al professore Flick coinvolgerei anche il curatore del libro, nonché presidente attuale della sesta opera, Guido Chiaretti, perché sin qui abbiamo parlato del volontariato in chiave relazionale, di riconoscere le persone nella loro dignità e nell'accompagnarle in un percorso faticoso di recupero, ma anche poi di uscita, perché, come diceva giustamente la professoressa Pecorella, per molti è un incubo uscire dal carcere perché vedono un vuoto di fronte a loro. Questa è la dimensione relazionale e umana, però sesta opera, e lo si coglie anche all'interno del volume, ha sempre coltivato una forte dimensione politica, non nel senso di un ingaggio in una dimensione partitica, ma nella accezione di voler far sì che attraverso la propria presenza e la propria opera ci potessero essere dei cambiamenti nel mondo carcerario. Si racconta, ad esempio, l'esperienza editoriale di "Dignitas", che, in questo senso, ha dato un contributo fondamentale. Vorrei chiedere a Chiaretti di darci anche questo aspetto: il volontariato attraverso le relazioni insieme a quest'altra dimensione che è tutt'altro che secondaria.

*Guido Chiaretti*

Certamente il tema dell'umano è fondamentale e lo trovate nel titolo: abbiamo scelto una frase con cui Valerio Onida richiamava i volontari ad insistere per camminare verso una giustizia degna del senso ultimo dell'essere umano, quindi chiaramente questa è la base, però, come dicevi tu giustamente, l'aspetto politico è fondamentale. Guardando tutto il secolo della nostra storia possiamo già vederlo nel 1923: Egidio Legnani convince il conte Venino, responsabile per il governo dell'intrattenimento dei rapporti interno-esterno del carcere, che i minori non potevano stare con gli adulti. La sua richiesta sale in due anni fino al senatore Rocco, e **nel '27 si inaugura il primo carcere minorile in Italia** nel palazzo di fronte a san Vittore. Quella fu la sede del primo carcere minorile dal 1927, e nel '30, lì accanto, nasce la prima ala del palazzo dedicato al primo Tribunale dei minori. Questi fatti dicono già quale fu l'impatto iniziale. Ma il grande salto è stato fatto poi nel 1975 quando il presidente di allora, Gianbattista Legnani, figlio del fondatore, propose quei due articoli fondamentali - **gli articoli 17 e 78 dell'attuale Ordinamento Penitenziario** - perché si autorizzasse per legge la società civile ad entrare in carcere per quei motivi che il professor Flick ha raccontato, insieme al controllo democratico.

Questi due articoli hanno cambiato completamente il clima sociale del volontariato penitenziario in Italia. Per esempio, in Lombardia, nei 50 anni prima del '75, c'erano 5 o 6 associazioni; dopo il '75 nascono 3 associazioni ogni 2 anni per 30 anni di seguito. Oggi ne abbiamo 60 o 70, e questo ha cambiato completamente lo scenario: dalle associazioni sono nate le reti di associazioni, poi è nato il terzo settore.

**Altro fronte importantissimo è la cultura.** Quando abbiamo fatto 80 ci siamo chiesti: "Ma cosa è cambiato in 80 nel carcere?" e abbiamo capito che mancava uno spazio culturale per chi gestisce il carcere. Così abbiamo inventato la rivista 'Dignitas', una rivista che è stata dal 2002 al 2012 in forma cartacea o poi in forma online, poi un attacco hacker che ci ha distrutto tutto... **Scopo della rivista era far crescere una cultura inclusiva in chi gestisce il carcere, perché se coloro che gestiscono il carcere non hanno questo tipo di cultura, il carcere non cambia.**

La cosa importante, generativa di questa cultura, che abbiamo alimentato in quegli anni, ha fatto sì che dai principali attori della redazione Guido Bertagna sj, Adolfo Ceretti dell'università Bicocca, collega della

professoressa Pecorella, e Claudia Mazzucato della Cattolica, ecco, da questi 3 signori, durante il lavoro di redazione e culturale - abbiamo fatto tantissimi convegni, in particolare quello del 2006 *'Vittime fabbrica di pace'* - nacque l'impegno a sviluppare un percorso di recupero, di riconoscimento, fra autori di reato durante il terrorismo e le vittime del terrorismo - che noi abbiamo tenuto segreto per 7-8 anni, lontano dalla stampa perché avrebbe distrutto l'esperienza, con tutti i sensazionalismi tipici - e si costruì una organizzazione di incontri segreti che portarono al riconoscimento reciproco fra vittime e autori di reato del terrorismo, sin quando, alla fine, non si crearono delle coppie formate da un ex terrorista ravveduto e una delle vittime, ad esempio Agnese Moro e Franco Bonisoli, per citarne una, che vanno oggi nelle scuole a raccontare che cosa è quel percorso che passa attraverso un reato ma poi riesce a recuperare la relazione attraverso un cammino estremamente delicato, faticoso e difficile, che però è possibile. Stiamo insegnando ai giovani anche come si fa quel percorso.

Quindi, certamente **c'è una attenzione all'umanità in carcere, ma c'è anche una attenzione alla prospettiva legislativa e culturale che è importante**. Voglio concludere con una nota perché avete parlato dei giovani prima 'adescati' dalle università che poi fanno disastri in carcere. Ogni anno, in ottobre-novembre facciamo formazione per i nuovi volontari - tranne quest'anno perché coincide proprio con il centenario, per cui spostiamo il corso di qualche mese. Nell'ultimo corso di formazione, che abbiamo fatto subito dopo il periodo del covid, avevamo i soliti 100-120 iscritti. È interessante notare che dopo il covid si è ribaltata la percentuale dei giovani: mentre prima del covid i giovani erano il 30%, al massimo 40% per cento degli iscritti, dopo il covid sono diventati il 60-70% per cento. Bene, una delle cose interessanti che abbiamo rilevato è che i giovani che arrivano da giurisprudenza hanno questa motivazione: **"A me non basta più studiare pensando che lì ci sia tutto quello che devo sapere sulla giustizia, non mi basta, capisco che c'è dell'altro, non ho capito ancora che cos'è, ma voglio venire a vedere che cosa c'è dietro il mio studio"**. Questa è la bellezza dei giovani di oggi. Noi ovviamente li inseriamo nella maniera giusta - perché occorre entrare nel carcere nel modo corretto, non si può entrare in qualche modo, con tutta una serie di pregiudizi che pensano di non avere ma che invece hanno. Quindi c'è un segno di speranza per il futuro di queste giovani generazioni che vogliono venire a vedere come è fatta la realtà.

*Fabio Pizzul*

Grazie a Guido Chiaretti. Ci avviamo alla conclusione, ma ho visto che il professor Flick ha brandito la **Costituzione, in particolare l'art. 118**.

*Prof. G. M. Flick*

Io vorrei ricondurre il discorso ad una premessa Costituzionale fondamentale. L'articolo 2 dice che tutti hanno diritti inviolabili e doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Tutti, non solo i cittadini. L'articolo 3 spiega cosa vuole dire questo: tutti sono uguali di fronte alla legge, ma ci sono alcuni che sono più uguali degli altri: i soggetti fragili, e anche a questi, anzi soprattutto a questi, va garantita la pari dignità sociale. Il carcere è un luogo di elezione per la ricostruzione, per assicurare la pari dignità sociale. Il carcere adesso è un luogo di pluralismo disordinato: abbiamo 30% di persone che vengono dall'altra parte del mare, circa il 30% di tossicodipendenti, abbiamo una situazione molto diversificata, sappiamo che chi sconta la pena in carcere rischia di ricadere in una recidiva nella misura del 70%, chi invece sconta la pena al di fuori, ovvero attraverso altri tipi di pena, ha questo rischio in maniera molto minore circa il 30%.

Da un lato c'è il vangelo, pensando alla *'Giustizia degna del senso ultimo dell'essere umano'*, mi pare che la prima parola chiave sia "carità" di cui parla quel bellissimo punto che ho voluto citare di san Paolo sul significato della carità: non suona le trombe, non è enfatica, ma è continuità e serietà. Ma c'è anche un corrispondente laico di questa carità, che è il discorso della pari dignità sociale e che richiede la solidarietà per evitare che le differenze - che sono validissime e importanti per il pluralismo - si traducano in sopraffazione

del diverso. A me interessa ricordare come il volontariato deve partire da due parabole del vangelo: la parabola dei vignaioli - quelli dell'ultima ora pagati come quelli della prima ora, i quali giustamente si incavolano dal punto di vista umano, ma non hanno titolo per farlo - e la parabola del servo infedele al quale viene perdonato il proprio debito, ma poi si scaglia contro l'altro sotto di lui che ha un debito molto più piccolo con lui, e viene condannato proprio in base alla sua misericordia, cioè alla misericordia che lui ha ricevuto e che invece lui non riconosce all'altro.

Io trovo uno stretto collegamento tra questo discorso e quello dell'articolo 118 della Costituzione, ultimo comma, importantissimo, introdotto dopo la riforma: "... Stato, regioni, città metropolitane, province, comuni, favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà. Il principio di sussidiarietà - ovvero: interviene chi può, chi ce la fa - è il principio che completa il principio di solidarietà e **il principio di solidarietà è il cardine del nostro tessuto Costituzionale**, uno dei cardini fondamentali del nostro tessuto costituzionale.

Io credo che la storia della pena - non la filosofia della pena quella la lascio agli accademici, io ormai non lo sono più - parte dalla vendetta, la vendetta di uno contro chi gli ha arrecato un torto, prosegue con una sorta di vendetta fatta dallo Stato, dalla comunità, per evitare la vendetta privata - una sorta di vendetta pubblica in cui lo Stato sostituisce il privato nella relazione con il colpevole - arriva una sorta di contrattualizzazione della privazione della libertà e il prezzo da pagare accanto a quello del risarcimento del danno alla vittima - e qui emerge il discorso della vittima - infine, caricata di tutti questi compiti, la Corte Costituzionale lo ha riconosciuto, si decide, si mettono in ordine i vari compiti, e **si ritiene che il compito fondamentale sia la tendenza alla rieducazione, non la rieducazione**, e questo apre un altro discorso che non ho tempo di svolgere. A questo punto la Costituzione va letta nel suo insieme, e l'articolo 27, nel momento in cui si commina una pena privativa della libertà personale, va letta in correlazione agli articoli 2 e 3 che sono la pari dignità sociale del detenuto e i suoi diritti inviolabili, che rimangono nonostante la pena che gli è stata inflitta e che la corte costituzionale definisce "i residui di libertà" - però l'esperienza ci dimostra, intanto, la contraddizione della pena: le pene brevi che sono criminogene e non servono, la pena perpetua che distrugge il tempo nella vita dell'uomo ed è anche incostituzionale - e allora, a questo punto, si apre il panorama - io lo vedo con molto interesse ma anche con qualche preoccupazione - della giustizia riparativa.

Non entro nel discorso della Giustizia Riparativa, però mi lascia perplesso l'enfasi con cui si dice: "E va beh, tanto abbiamo la giustizia riparativa!". No, **non credo che possa essere così** - so che c'è stato qualche tentativo di regolamentazione su binario separato da quello della pena detentiva, non è questo il momento per toccarlo certamente importante - non vorrei che la giustizia riparativa venisse considerata come una specie di bacchetta magica per continuare ad andare avanti in queste condizioni. Credo che dovrebbe nascere un discorso estremamente serio: e cioè, **sostituire la pena detentiva, ove essa non sia strettamente necessaria per la violenza e la aggressività di una persona, con una pena "diversa"; promuovere una cultura da parte dello Stato, una cultura non carcere-centrica**, piantarla lì di introdurre nuove leggi, ma modificare e adeguare le normative regolamentari e secondarie a questa prospettiva - e credo che **il volontariato possa fare molto nell'ottica sia della carità, che considero fondamentale per un tipo di volontariato come il vostro, sia della sussidiarietà come espressione del principio di solidarietà**. Grazie.

*Fabio Pizzul*

Interpello la Prof.ssa Pecorella: da quello che abbiamo colto mi sembra di poter ricavare una cosa che ha molto a che fare il ruolo di istituzioni formative: **laddove non si conosce c'è il rischio che si generino problemi, ma soprattutto paura**. La sensazione che oggi il carcere faccia paura: faccia paura ai cittadini, faccia paura alla politica, e una **storia come quella di Sesta Opera san Fedele ci dice che la paura si può superare con l'incontro, con la conoscenza, con l'esperienza diretta**. Fare esperienza di carcere probabilmente è il miglior modo per provare a capire come poter andare oltre il carcere.

*Prof.ssa Claudia Pecorella*

Sì, esatto, condivido.

Penso che parlare di carcere per un politico, non da adesso ma da sempre, non solo nel nostro paese, sia il terreno più difficile, più pericoloso che possa intraprendere, per cui un po' dappertutto nessuno parla del carcere, o, quanto meno, nessuno fa delle proposte positive nel senso della eliminazione del carcere - giusto **Pagano ha scritto chiaramente nel suo libro che il carcere è qualcosa che deve essere assolutamente superato, che non può residuare** – ma certamente il vedere mi sembra fondamentale.

Non so quanti di quegli studenti che oggi vogliono approfondire la conoscenza vengano e siano stati contagiati sin dall'inizio dalle nostre cliniche legali e dalle nostre visite penitenziarie, **posso solo dire che agli studenti il carcere non fa paura**. Ne incontro alcuni che già al liceo sono stati portati a Bollate, perché Bollate ha una tradizione di visite penitenziarie notevoli. Io faccio fatica, di solito devo trovare più istituti penitenziari disponibili, tra i quali suddividere il **gran numero di studenti che mi chiedono di poter fare una visita all'interno**.

Davvero c'è questa curiosità, e sono anche io convinta che, nel momento in cui entri, può magari sorgere il commento a posteriori dello studente che dice: "Ma quello lì era un detenuto? Io credevo che fosse un educatore! ... perché ti aspetti che un detenuto così per bene, così colto, che ti dice delle cose così sensate, è stato con noi a mangiare... era davvero un detenuto?".

Con l'avviso agli studenti: "**Non interessarsi al reato che hanno commesso**, non fategli questa domanda, rimanete all'oscuro, non andate subito su internet a vedere chi fosse, quindi **meno nomi e cognomi si conoscono meglio è**".

Perché lo scopo è un altro: "**L'hai conosciuto? prova a valutarlo come persona e trasmetti e condividi con gli altri la sensazione che ti ha lasciato, che ti ha trasmesso, e che di solito è molto positiva**".

## ALLEGATO agli Atti degli Eventi per il Centenario

*Premessa*

*Abbiamo voluto aggiungere agli Atti degli Eventi per la Celebrazione del Centenario di Sesta Opera San Fedele anche la presentazione del libro “Il Direttore” di Luigi Pagano perché oltre al quadro che fa della sua esperienza diretta in 40 anni spesi nell’Amministrazione Penitenziaria, che illumina l’evoluzione del contesto nazionale di riferimento per il nostro servizio, Luigi Pagano è sempre stato un grande amico di Sesta Opera San Fedele, a partire dal suo primo arrivo a San Vittore che visitò insieme al presidente di allora Gianbattista Legnani, che amichevolmente lo ha sempre chiamato ‘Luisin’.*

Nell’ambito di Book City Milano Sociale, presso lo Spazio Tenca,  
Via Carlo Tenca, 7, Milano  
Presentazione del libro

### IL DIRETTORE. QUARANT'ANNI DI LAVORO IN CARCERE

Luigi Pagano, Zolfo editore  
Moderatore: Fabio Pizzul



*Fabio Pizzul*

È piacevole fare quattro chiacchiere con Luigi Pagano. Tra l’altro nella mia recente esperienza istituzionale sono stato Consigliere Regionale e nella Commissione Carceri, ho avuto modo di interagire spesso con le realtà carcerarie, per visitare colleghi che hanno appena finito di scontare la pena. Devo dire che il carcere lascia il segno. La prima cosa che chiederei a Luigi è : **“Come hai incontrato il carcere?”**

*Luigi Pagano*

**Sembrerà strano, ma fu una scelta!** Cioè, m'appassionai. A Napoli, nell'ambito della giustizia, o si è avvocati oppure si sta dall'altra parte e si diventa clienti degli avvocati o clienti involontari della giustizia, naturalmente.

Fortunatamente nonostante io abbia vissuto in mezzo alla strada, imboccai una strada diversa che fu per me la migliore; avevo anche cercato di fare il calciatore professionista ma poi fui squalificato a vita, e questo certo non rende onore ad un direttore di carcere, ma l'arbitro aveva un secchio in testa e non riuscì a vedere chi fosse a colpirlo. Io in ogni caso stavo già per partire per Pianosa, per cui appesi le scarpette al chiodo... Ho provato anche con la musica, essendo napoletano...senza esito.

**Avendo studiato giurisprudenza ero diventato avvocato, con una tesi sulla antropologia criminale e l'ordinamento penitenziario era stato varato da poco tempo.** Tra l'altro il mio professore di criminologia era stato ammazzato da "Prima Linea" e in qualche maniera mi sentivo quasi condizionato a seguire questa strada... Avevo già acquisito la specializzazione in criminologia e quindi potevo fare anche il criminologo. Ma le cose andarono così: **aspettando il bus che portava al secondo policlinico di Napoli lessi il bando di concorso per direttore di carcere, lo feci e lo vinsi...**fu quindi una scelta volontaria. Seppure immediatamente dopo mi pentii perché dopo un anno dal concorso fui assegnato a Pianosa: **avevo fatto una tesi sul rapporto tra carcere e territorio**, avevo sperato che il mio incarico non fosse un carcere di massima sicurezza e **Pianosa invece lo era**, era lontano 100 km dalla Corsica e 100 km da Piombino, una volta arrivato i primi 6 - 7 giorni sono stati tremendi, perché di fatto a Pianosa non c'è nulla, c'è il carcere e basta...

Le uniche attrattive erano vedere dove era stato Sandro Pertini, o dove si trovava la cella in cui era stato Curcio, ma visto quello non c'era altro. Non esiste il tempo per te, non esiste il tempo libero perché la città di Pianosa, che è piccolissima, ed il carcere sono un tutt'uno. Uscivi ma non smettevi mai di essere il direttore per tutti, il direttore del carcere...

*Fabio Pizzul*

Un percorso che è cominciato da un'isola ed è continuato in un'isola, prima di approdare alla terra ferma nel carcere di Piacenza. Qual è stato il tuo approccio ad un carcere di massima sicurezza? Per uno che ha fatto la tesi su carcere e territorio, quindi teorizzava sin da allora la necessità di apertura del carcere e territorio e di un territorio che deve interagire con il carcere, **deve essere stato uno shock dal punto di vista topografico e logistico, ma probabilmente anche dal punto di vista della concezione del carcere.**

*Luigi Pagano*

**Dal punto di vista della concezione del carcere sicuramente.** Avevo fatto quella tesi e entrai in Amministrazione nel '79. L'Ordinamento Penitenziario era appena stato approvato nel '75. Io entrai nelle carceri di massima sicurezza nel periodo peggiore: c'erano appena stati il sequestro Moro e la sua uccisione, non mancava giorno che il terrorismo si facesse sentire, un mese dopo il mio arrivo a Pianosa uccisero il mio collega di Poggioreale ed è stato dimostrato che fu una vendetta di Cutolo...

Io scrissi al quotidiano "Paese sera" lamentando che la notizia della morte del collega era stata messa in decima pagina, ma in quel periodo si parlava di amnistia per i detenuti perché già c'era allora il problema del sovraffollamento che è una costanza nelle carceri, non si parlava invece della applicazione della legge e della applicazione dell'ordinamento penitenziario.

Dall'altra parte però c'era anche il timore fisico, in quel periodo essere su un'isola ti faceva sentire più sicuro perché ti sentivi più protetto fino a che eri nell'isola, ma ogni volta che scendevi a Piombino dalla motovedetta, la sensazione di essere seguito c'era e un po' di paranoia c'era...



Poi considerate che il primo detenuto che ho visto era nel giorno di natale del 1979, ...superate tutte le difficoltà per arrivare con la motovedetta perché quel giorno ci fu una incredibile mareggiata, arrivai al carcere di Pianosa e il Comandante mi propose di portare il Buon Natale ai detenuti. Mi portò nella sezione di massima sicurezza creata da Dalla Chiesa, dove trovai il brigadiere che litigava con un detenuto su che cosa farne dell'ordinamento penitenziario, ed il brigadiere ovviamente diceva bisognava seguire l'ordinamento ed il brigatista invece sosteneva che forse l'uso dell'ordinamento penitenziario avrebbe dovuto essere un altro. Io intervenni e dissi che secondo me aveva ragione il brigadiere. Questo mi guarda e mi dice: **“Ci sarà una pallottola pure per lei”.** **Quando tornavo a Napoli poi era ancora peggio: uscivo poco... era così.** Poi da Pianosa a Badu 'e Carros altri guai, da lì all'Asinara proprio nel giorno di arrivo di Cutolo...

*Fabio Pizzul*

...volevano metterti alla prova riguardo alla tua vocazione di direttore di carcere ... e lo fecero nella maniera più pesante! Poi **finalmente arrivi a Piacenza**, quasi in Lombardia.

*Luigi Pagano*

Ero vicedirettore a Nuoro, sede di rivolte, sede di morti, ed ero stato assegnato in missione ad Alghero e vicedirettore dell'Asinara. Ad un certo punto chiamai il direttore del personale: “Non ce la faccio più, continuo a girare, ma non so niente di cosa avviene negli istituti...”. La risposta fu “La trasferisco! Dove vuole andare? Vuole andare a Pianosa?”. “No, ci sono già stato!”. “Mi telefoni tra una settimana e le dirò”. Il problema del mio interlocutore era che aveva dei vuoti di memoria clamorosi. Tanto è vero che la prima volta che lo incontrai mi chiese: “Lei è?” “Sono Pagano” “E dove sta?” “Sto a Pianosa” “Bellissima isola, anche io sono stato lì”, “E perché è qui?” “Ho qualche problema a restare ancora a Pianosa”. Nel frattempo entra un'altra persona, io esco e dopo poco rientro nel suo ufficio, e mi chiede: “Lei è?”, questo era il tipo!

Per cui lo chiamo dopo una settimana e mi chiede “Dove vorrebbe andare?” “In qualsiasi parte, senza problemi”, “Vorrebbe andare a Pianosa?” La cosa andò avanti così, finché cedetti per sfinimento e dissi: “Va bene, vado a Pianosa”. **Dopo tre giorni arrivò il trasferimento: “Piacenza!”.**

Arrivai a Piacenza, ma il direttore non voleva andarsene. Tornai a Roma e incontrai il vero capo Dipartimento, **Amato che mi propose Brescia.** Fortuna volle che dopo sette giorni scapparono sei detenuti da Piacenza e così è iniziata la mia carriera. Sono stato a Brescia **nel periodo in cui era ministro della Giustizia Martinazzoli**, persona molto preparata e simpatica, nonostante l'apparenza. Le prime vere riforme sono partite da lui: la carcerazione preventiva, la custodia cautelare, che furono le basi per il cambiamento verso il nuovo codice di procedura penale, il passaggio dei minori ad un dipartimento a parte, diverso dai maggiorenni. Ha lasciato il segno veramente.

Dopo Brescia ci furono **tre anni a Taranto**, poi **Amato mi mandò a Milano dove pensavo di rimanere 15 giorni, invece son rimasto 16 anni a san Vittore, poi Provveditore e poi Vice Capo Dipartimento a Roma.**

*Fabio Pizzul*

Questa tua vista spesa in carcere ti ha portato ad una conclusione paradossale: **il carcere andrebbe abolito! Perché?**

*Luigi Pagano*

Perché sostengo che il carcere andrebbe abolito? Tutto parte e **dipende dal capire che cosa si vuole dal carcere quale è il suo scopo, quindi dato un obiettivo scegli i mezzi più adatti per raggiungerlo**. Abolirlo tout court no.

Quindi, se l'Italia non avesse nella sua costituzione l'articolo 27 si potrebbe utilizzare il carcere come lo utilizzano molti altri paesi, ovvero basandosi sull'utilizzo della semplice concezione retributiva. Ma se ci si pone certi obiettivi, se pensi che il carcere debba, o meglio, se pensi che la pena, come dice l'articolo 27, non debba mettere in crisi e ferire quella che è la dignità umana, e se pensi che il carcere debba portare al reinserimento sociale, allora certamente non scegli una pena che ha nel suo dato ontologico la punizione, ovvero prendere la persona fisica e chiuderla in prigione pensando così di reinserirlo.

**È una contraddizione in termini, la pena chiusa in quanto tale non può portare o consentire il reinserimento**, le misure alternative sono alternative al carcere, e, ovviamente, sono più idonee al reinserimento, ma pensare che si possa reinserire una persona tenendola chiusa mi sembra di tornare al paradosso di Orwel, il cosiddetto bis-pensiero, cioè che due cose contrapposte, distinte e separate, possano avvenire nello stesso tempo, il che non è. Tanto è vero che poi, si sa, le persone che escono dal carcere delinquono all'84 %, le misure alternative, magari per tutt'altro motivo, anche per questioni storiche, per questioni economiche e di classe, piuttosto che di sociologia, invece invertono: l'84% non tornano più a delinquere, quindi quella ammonizione attraverso le misure alternative è valida, poi un 30 % rimane in carcere, oppure torna a delinquere, in una maniera imperterrita.

*Fabio Pizzul*

Ma allora non è un fallimento arrivare alla fine di 40 anni di carriera in carcere a dire: "No, quello che ho fatto in tutti questi anni paradossalmente **non è servito a nulla**"?

*Luigi Pagano*

In realtà **me lo sono chiesto un sacco di volte...**, nella mia pazzia però un po' di metodo c'è ...

Non me lo chiedevo tanto a san Vittore perché tutto quello che facevi era un di più, però quando poi abbiamo aperto Bollate, un progetto su cui puntavamo molto io e il mio collega Provveditore di allora, mi sono chiesto se non servisse ad eludere, e ad elidere, la coscienza delle persone che stavano in carcere, cioè: in qualche maniera ti abbellisco il carcere, stai meglio, non protesti, non crei problemi, ecc ecc. Però dicevo questo: "Pensare ad una pena che non sia il carcere potrebbe essere una utopia, nel frattempo le persone in carcere ci sono e soffrono, hanno dei problemi anche gravi, come il sovraffollamento. **Per capire cosa vuol dire il sovraffollamento andate a vedere e a visitare san Vittore e capite cosa significa:** significa che da un momento all'altro tu ti ritrovi in una cella di pochi metri quadri, in un istituto costruito nel 1879, con tutti i problemi che può avere un edificio di 150 anni, insieme ad altre 7-8-9 persone, magari sviluppate in verticale piuttosto che in orizzontale, che parlano una lingua diversa dalla tua - abbiamo ormai in carcere la presenza del 60 - 70% di persone straniere di tutte le etnie - non vi potete sedere insieme allo stesso tavolo, se una persona vede un canale tu non puoi vedere l'altro, ci sono liti ogni giorno, non c'è un momento di intimità per fare nulla, quando vai nel bagno devi stare attento a tutto per l'igiene, poi c'è quell'altro che russa, non è possibile fare prevenzione delle varie malattie, anche dell'AIDS o HIV o l'epatite virale.... Il sovraffollamento è questo!

**Ci furono momenti in cui a san Vittore c'erano 2400 persone durante il periodo di Tangentopoli, contro i 700 posti previsti.** Quando venne il Prefetto dell'epoca, nel 1992, entrò e disse una frase veramente allucinante: "Ma la realtà supera la fantasia!". Io poi quando mi incazzo, scusate il termine, parlo napoletano: "**Mi scusi Eccellenza, ma perché a da vardà a fantasia quando lei c'ha la realtà, ed è Prefetto di Milano?**"

Cioè: "...Famme capì ...!". Poi san Vittore è al centro di Milano, non è in periferia come Bollate: 2400 persone per 700 posti è **veramente assurdo!**

Tanto è vero che arrivò poi il comitato contro la tortura e ci censurarono per la prima volta, parliamo del 1992 - il giorno dopo arrivò Chiesa - e nel suo rapporto scrisse: "**Mai abbiamo visto una realtà così come a san Vittore**", e in separata sede mi disse: "Guarda, voi potete fare quello che volete, perché avete le vostre leggi, ma sappiate però che le vostre leggi dicono tutto il contrario, e **se trattate così le persone questa è tortura!**".

Tanto è vero che poi arrivammo al 2011-13 alla famosa **condanna Torreggiani, che consiglio di leggere**. Lì trovare tutto quello che dovrebbe essere, e tutto quello che in effetti non c'era. Tanto è vero che ci condannarono.

*Fabio Pizzul*

Tra l'altro Torreggiani era a Busto e Busto rispetto alle altre carceri non era neanche la fine del mondo....

*Luigi Pagano*

Assolutamente sì. Rispetto a san Vittore, rispetto ad altri.... Rispetto anche a Sondrio. Quando andai a Sondrio c'erano 10 detenuti in più e mi dissero: "Noi siamo sovraffollati" "Sì, va beh! ... noi abbiamo soltanto 1400 persone in più!".

*Fabio Pizzul*

La capienza regolamentare di Sondrio è 14! Una sorta di appartamento un po' grosso, però se ne hai 10 in più vuol dire che ne hai il doppio...!

*Luigi Pagano*

Tornando a quel discorso di prima: i mali ci sono, e proponi di superare il carcere. Prima della riforma Basaglia non era molto semplice, perché dovevi trovare un'altra pena, ammesso e non concesso che tu voglia punire - perché secondo me ci dovrebbe anche essere un processo di depenalizzazione, che è quanto propongono tutti i costituzionalisti, e lo dice pure la stessa Corte Costituzionale - si può arrivare a punire con l'amministrazione, trovando anche altre pene per evitare anche tutte quelle fattispecie penali. **Però nel frattempo devi capire che cosa vuoi fare, perché nel frattempo le 2400 persone ce l'hai, quindi cerchi di migliorare il carcere.**

**E non lo fai a parole**, dicendo: "lo migliore, quindi giustifico la pena", lo migliore ma nel frattempo **continuo a dire che è una pena anacronistica, che punisce soltanto, e alla fine non ti lascia niente**. Molte persone, è vero, poi escono dal carcere "rieducate", ma **lo fanno nonostante il carcere**. Magari hanno fatto venti anni di carcere, hanno fatto parte della vecchia nomenclatura, della delinquenza milanese 'leggera', di persone che compivano reati volontariamente - esempio Vallanzasca - e che poi quando hanno deciso di mettersi a posto si sono messi a posto.

**Oggi abbiamo i diseredati in carcere, abbiamo tutt'altra realtà:** abbiamo tossicodipendenti, abbiamo i malati di mente, gli irregolari, i poveri, cioè persone che poi rimangono in carcere non già perché hanno commesso chissà quali reati, abbiamo 20 mila persone che dovrebbero fare al massimo un anno di pena, e non riescono ad ottenere le misure alternative perché non hanno casa, non hanno un lavoro, quindi non gli posso dare la detenzione domiciliare e rimangono in carcere, una sorta di welfare carcerario delle comunità.

*Fabio Pizzul*

Quello che il welfare non riesce a garantire fuori, in carcere è l'ultima istanza! Parlavi di Bollate... qualcuno dice: "Bollate è un'eccezione! Non tutte le carceri possono essere così, **voi avete forzato tutto quello che potevate forzare per far Bollate.**" Ovvero: "Che cosa avete fatto?"

*Luigi Pagano*

L'abbiamo aperto dicendo: "**Facciamolo seguendo l'ordinamento penitenziario.** Seguiamolo articolo per articolo e cerchiamo di rendere quella realtà". Quindi il modello non ce lo siamo inventati, abbiamo preso l'ordinamento penitenziario e lo abbiamo applicato e abbiamo detto: "Tutto sommato funziona".

Abbiamo avuto la fortuna di aprire un carcere vergine – con spazi molto ampi - Anzi no, non ce n'erano, tanto è vero che lo abbiamo inaugurato due volte prima con Fassino, poi con Castelli. Castelli disse una cosa giustissima, perché inizialmente la parte dove ci sono le lavorazioni era un immenso campo chiuso e ci disse "Guardate come ministro potete anche contestarmi, ma io faccio anche l'ingegnere. Con questa struttura non andate da nessuna parte - perché già era stato avviato il progetto di Bollate - e quindi abbattemmo tutto, con la Corte dei Conti che continuava a fare i conti. Ci è andata bene, però effettivamente non abbiamo forzato la mano.

Il rapporto con il territorio: ci siamo messi **ad un tavolo con il territorio e abbiamo lasciato che fosse permanente;** abbiamo creato un modo diverso di organizzare la stessa sorveglianza dinamica da parte del personale di polizia penitenziaria: i detenuti devono stare fuori dal detentivo perché lo dice l'articolo 6, e perché lo dice la logica, se stanno chiusi tu non li conosci, aumenta l'aggressività e gli operatori non fanno il poliziotto ma fa l'agente di custodia, come non dovrebbe più fare. Se tu invece lo porti fuori conosci di più il detenuto, puoi modulare sia il trattamento che la stessa sorveglianza, quindi addirittura determinare gli organici. Bollate va ad un organico ridotto, questo significa molto perché come dissi a suo tempo quando aprimmo Bollate: "**Potete dire tutto ciò che volete di Bollate, magari facciamo gli stessi errori di san Vittore, ma li facciamo con circa 500 agenti in meno!**". Poi la realtà ha dimostrato che da Bollate in qualche maniera si esce, non rieducati, si esce sicuramente con delle motivazioni diverse, e non di cattiveria nei confronti dello Stato. Ci fu un bel rapporto di una indagine fatta dal sole 24ore, dall'Einaudi editore e dall'Università dell'Essex, per vedere perché i detenuti in qualche maniera uscivano e potevano reinserirsi. **Perché a Bollate si rispetta la dignità umana, cioè non contano tanto le attività che tu riesci a svolgere, ma hai al centro la persona hai attenzione alla persona,** come chiedeva la legge Basaglia. Esempio, trattare Cutolo all'Asinara, mi disse: "Guardi che io nella mia corporazione sono dirigente generale, e lei che cos'è? È nessuno.". Era una persona importante e come tale dovevi trattarlo. Ma se io sono attento alla persona, se ti custodisco in senso diverso... sicuramente è il primo passo per... poi reinserirsi significa mille variabili che non dipendono più da me, dipende dalla società con tutti i suoi problemi. Spesso si innamora dei 'Cusani', ma se ti chiami 'Gennarino Esposito' sei un signor nessuno. Come dire che la società corre sempre sul carro del vincitore, una sorta di Robin Wood alla rovescia...ruba ai poveri per dare ai ricchi!

*Fabio Pizzul*

Due stagioni: quella del **Terrorismo**, vissuta sulle isole ma anche a san Vittore, e **Tangentopoli** con l'arrivo dei colletti bianchi. Cosa ha significato **gestire i terroristi in quella stagione a Milano?**

*Luigi Pagano*

**A Milano sono arrivato quando ormai la stagione del terrorismo volgeva al termine,** tanto è vero che poi ho trovato l'area omogenea, con molti dei detenuti che avevo conosciuto tra Pianosa e Nuoro, prima delle rivolte, uccisioni davanti a noi - io sono testimone oculare della morte dell'uccisione di Turatello squartato e garrotato

- **quando arrivai la situazione sociale era già cambiata.** C'era 'l'area omogena' costruita dal capo dipartimento dove i detenuti cercavano la terza via che è stata raccontata brillantemente da Guido <sup>6</sup>, quando si stava lavorando anche grazie all'opera del cardinal Martini e di Sesta Opera per il superamento del brigatismo, più una legge sulla dissociazione, e poi con la stessa legge Gozzini che ha aiutato persone che non volevano tradire ma che sicuramente avevano superato la fase del terrorismo, i vari Bonisoli, Azzolini e altri che parteciparono al 'Libro dell'Incontro', ed è stata una bellissima stagione.

Passare di lì, perché quando Zavoli racconta della 'notte della repubblica' **quei 10 anni sono stati terribili. Veramente pensavamo di stare in un tunnel, noi forse un pò di più, da cui non si usciva, le minacce, il clima cupo.** Anche loro sentivano degli omicidi in carcere che avvenivano con sospetto, come è successo a Cuneo, non ricordo più il nome di quel brigatista che fu ammazzato proprio come in una rappresentazione fisica della fine del romanzo di Kafka, *Il processo*, lo ammazzarono come un cane, perché sembrava che si stesse per pentire, e lo ammazzarono davanti a tutti, convinti anche gli stessi detenuti comuni. Ecco, **passare poi alla logica di Milano:** la custodia attenuata, l'area omogenea, con tutti i terroristi che avevamo visto dall'altra parte, vedere utilizzare i coltelli per la pelletteria, coltelli che soltanto qualche mese prima erano stati usati per uccidere, la Serigrafia, la cucina, tutte le belle cose nate a san Vittore, il call center...

*Fabio Pizzul*

Invece Tangentopoli? **Fu uno shock vedere arrivare i colletti bianchi?**

*Luigi Pagano*

L'unico shock fu vedere arrivare Chiesa che avevo contattato in precedenza per chiedere lavoro per i detenuti e mi aveva fatto fare due ore di anticamera. Non mi ero divertito affatto! A parte questo, all'inizio, **non fu un trauma.** Chi chiese una sezione a parte fu **Di Pietro, che sapendo cosa sarebbe successo, mi chiese di sgomberare una sezione. Io non sapevo come fare, e in effetti arrivammo a 2400 persone.**

*Fabio Pizzul*

Chiedo un'ultima cosa: dopo aver lasciato la direzione di istituti **hai diretto il Prap Lombardia, poi a Roma al DAP,** da una parte è il coronamento di una carriera, dall'altra **dal libro emerge che il fatto di essere direttore per te era più coinvolgente.**

*Luigi Pagano*

Se ti ferma un vigile e ti chiede chi sei, e rispondi "Sono il Direttore di San Vittore" ti capisce, se dici sono il Provveditore non ti capisce, se dici sono il Vice Capo Dipartimento, nemmeno capisce... **Ma non ho mai rimpianto il carcere, perché quando esci fuori vedi una vita a colori, mentre a san Vittore è in bianco e nero,** capisci quello che hai perso, non soltanto tu ma anche la famiglia. Considera poi che io a Roma non volevo andare, poi dovetti andare come Vice Capo. Però ho ancora molto rancore, perché poteva essere una occasione diversa: eravamo scesi da 66.000 detenuti a 52.000, si poteva creare un nuovo corso, e questo non è successo. **Ma siamo tornati ai livelli di prima.** Poi c'è stato il Covid, Santa Maria Capua Vetere, 84 suicidi... Il punto è che mentre è difficile creare una pena diversa, **il sovraffollamento e il cambiamento è un problema dell'Amministrazione e lo deve risolvere.**

---

<sup>6</sup> Quel periodo è stato raccontato durante l'incontro *Nel Cuore di Milano*, il 10 novembre

*Fabio Pizzul*

Ieri chiacchierando in un altro incontro di BookCity con **Giovanni Maria Flick**<sup>7</sup>, già Ministro di Grazia e Giustizia, **ha definito una rivoluzione tradita quella delle carceri italiane**, perché c'è stato un momento in cui si poteva cambiare, però c'è stato un tradimento delle attese. **Ti riconosci in questa definizione?**

*Luigi Pagano*

**Assolutamente sì.** In effetti tutte le rivoluzioni sono state tradite...**Noi abbiamo avuto diversi momenti favorevoli:** nel '75 quando è stata varata la legge 354 OP un po' allo sbaraglio, perché mancavano tante altre cose, tanto è vero che l'art. 90 dava potere al Ministro di sospendere la legge se fosse successo qualcosa di negativo. Dopo c'è stata la legge Gozzini, il codice di procedura penale, l'Ordinamento del Corpo della Polizia Penitenziaria, quindi il momento era buono ma siamo tornati indietro; poi il 2006 con l'Indulto riesce a ridurre la popolazione detenuta ma non facciamo niente; poi c'è stata l'occasione della Torregiani, la famosa lettera di Napolitano che usò parole molto forti (carcere come questione scottante, una vergogna) ma il Parlamento non se ne accorse – c'erano solo 10 parlamentari ad ascoltarlo – poi si crearono gli Stati Generali poi la realtà dei fatti ha sopravanzato i progetti che facevano – tanto è vero che i progetti presentati da quel Ministro non furono nemmeno presentati per la delega – e **siamo tornati punto e a capo.**

*Fabio Pizzul*

E adesso si **pensa di usare le caserme dismesse** per creare nuove carceri...

*Luigi Pagano*

L'idea potrebbe essere balzana, **ma nella sua balzantità...!** Se prendi i 10.000 detenuti in più che hai in carcere, paghi le spese a qualche agente per guardarli, come abbiamo fatto con l'ICAM, dai colazione, pranzo e cena, perché no? Così le carceri serie restano per chi è pericoloso, per i mafiosi, la criminalità organizzata, gli omicidi gravi, ma con gli altri non hai neanche il tempo di prenderli in carico. I tossico dipendenti mandali in comunità, o se deve fare sei mesi lo mandi in caserma, come fosse uno scivolo di uscita o **una sorta di housing statale per arresti o detenzione domiciliare. Così potremmo risolvere il problema!**

*Fabio Pizzul*

Avete domande?

**Domanda 1:** A Bollate c'è stato un progetto in cui **Martone e altri registi venuti per far recitare i detenuti**, o un analista che faceva dei gruppi con i detenuti. Ci sono interessanti vie di uscita...

*Luigi Pagano*

Anche Aria Ferma, o Salvatore Spriano che ormai è un attore professionista. **Da direttore di carcere devo però dire che il problema è che il carcere fa più danni che altro. Occorre provare le persone fuori.** Se tu esci come attore della compagnia di Bollate o di san Vittore ti applaudono perché è un di più, ma di veri attori ne escono veramente pochi. **Se la prendiamo come attività trattamentale allora è valida. Altrimenti no.** Per esempio,

---

<sup>7</sup> Cfr Incontro di Presentazione del Libro *Per una Giustizia 'degn del senso ultimo dell'esser umano' Cento anni di impegno e di presenza di Sesta Opera San Fedele (1923-2023)* nell'ambito di Book City, 15 novembre 2023, in Sala Ricci, piazza San Fedele 4, Milano.

quando la Teresa Pomodoro faceva recitare i mafiosi, e recitavano come cani, quello aveva un grande valore, come momento di auto riflessione.

*Domanda 2: Lei ha visto Mare Fuori? Cosa ne pensa?*

*Luigi Pagano*

Non l'ho visto, ma in generale **se sono esperienze di successo non parlano del carcere che conosco io.**

*Domanda 3: Invece Aria Ferma è più coerente?*

*Luigi Pagano*

**Sì, basta che non si pensi all'happy end.** Quando venne lo sceneggiatore mi disse: "Tu come lo immagini?" "Puoi dire quello che vuoi, tanto in carcere succede di tutto. Ma contesto l'happy end perché quella è una 'concessione', mentre tu puoi rispettare il carcere se rispetti i diritti. I diritti sono pretese: devo fare la doccia e quant'altro...**Non dobbiamo scambiare una concessione con un diritto.** Quello che manca in carcere è il diritto. È questo il problema. La legge pone dei diritti, tanto è vero che la Torreggiani ci contestò proprio questo, se non li rispetti gli dai un risarcimento danni e lo Stato preferisce pagare piuttosto che mettere a posto. È questo il problema. Il Ministero di Grazia e Giustizia avrebbe bisogno di più giustizia e più grazia, noi abbiamo molta grazia e poca giustizia. **Io devo sapere che ci deve essere la certezza del diritto e il rispetto della dignità.** Io non mi devo abbassare a chiedere una cosa, la devo avere e basta, quello è un diritto: la devo avere. Invece, come racconto all'inizio del libro, in carcere ci sono le domandine: uno fa la domandina, poi passa da lui, poi da lui, poi da lui, dopo 10 passaggi io gli dico di sì, però s'è persa la domandina, e hai voglia d'aspettare che m'arriva ...**ecco questa è una evanescenza che fa male!**

*Intervento1:* Ma sapete che oggi a san Vittore per far entrare un francobollo per spedire una lettera ci vogliono tutti quei passaggi lì ... questa è la realtà quelle domandine che vengono firmate da 20 persone per 1 francobollo! Cosa c'è di pericoloso in un francobollo? Eppure è così ... oggi.

*Fabio Pizzul*

Tra l'altro il concetto di fondo è che questo avviene cioè quello di non poter vedere rispettati e garantiti i diritti in un luogo che in linea teorica dovrebbe servire esattamente per proclamare lo stato di diritto, lo stato è fuorilegge nel momento in cui ti chiede di tornare ad essere all'interno di un frame di riconoscimento di diritti.

*Luigi Pagano*

In effetti **è il tuo dovere cambiare le cose. Il sovraffollamento non è la piaga mandata da nostro Signore, è un qualche cosa che tu puoi risolvere adesso.** Se tu vai girando in auto in città a 70km orari magari non ammazzi nessuno, ma verrai lo stesso processato per colpa cosciente. È la stessa cosa se tu consenti che quelle persone debbano dormire in 2 metri 3 metri quadri al massimo e poi si fanno male - perché c'è una norma nell'articolo 17 che dice che il carcere fa male - e tu non risolvi il problema, potrei farti causa, altro che risarcimento danni, si può fare una class action... ma non voglio suggerire, mi raccomando...

*Domanda 4: Cosa pensa del 41bis? Che giudizio dà?*

*Luigi Pagano*

**All'inizio il 41 bis aveva una sua logica.** Da una parte dovevi chiudere i canali perché il carcere era abbastanza permeabile. Io ricordo **Cutolo: lui in carcere ci è rimasto per una vita, ma lui dal carcere comandava**, volente o nolente lui comandava. Quindi dovevi in qualche maniera chiudere. C'è poi una parte simbolica dopo le stragi: ricordate la vedova Schifani quando disse: "Inginocchiatevi". Sicuramente chiudere così, con le persone sole, senza più contatti e altro - in quel periodo lì ne abbiamo avuti tanti che furono mandati a Pianosa – molti hanno collaborato, ma dopo un certo periodo diventa inutile.

**Quando uno dopo qualche mese o anno ha deciso di non parlare non parlerà più, lo sappiamo**, quindi siamo al limite della legalità e della legittimità – tanto è vero che intervenne diverse volte la Corte Costituzionale, ma anche la CEDU ha detto di cambiare, e in qualche maniera credo si stia per cambiare.

Però, **chi ha vissuto quel periodo come la strage di Falcone e di Borsellino si trovò in uno Stato che sembrava si sfaldasse**, furono picchiati addirittura il presidente del Consiglio, cioè sembrava che da un momento all'altro dovesse crollare tutto, fu un momento eccezionale.

*Fabio Pizzul*

E su questa scia **l'ergastolo ostativo?**

*Luigi Pagano*

**Su questo non sono d'accordo.**

**Perché dal punto di vista Costituzionale qualche problema lo ha**, con la complicazione che non puoi cambiare un articolo senza cambiare gli altri. **Il punto è che devi entrare nella prospettiva che l'Ordinamento Penitenziario è una scommessa:** allora non puoi pretendere che una persona non commetterà più un reato, ma è un rischio. **Puoi avere la controprova solo dopo l'uscita.** Diceva il mio professore di criminologia: "Signori miei, percentuale, probabilità, tutto quello che volete voi. Ma voi volete sapere se una persona scappa? la mettete fuori, se torna significa che è rientrato, se non torna vuol dire che è scappato, questa è la realtà".

*Fabio Pizzul*

Vi assicuro una cosa: chi non ha letto il libro ed ha apprezzato il modo di raccontare l'esperienza, l'autenticità di Luigi Pagano farebbe bene a leggerlo, perché nel libro tutto quello di cui abbiamo parlato questa sera diventa ancora più vivo, ancora più vivace, per il racconto che viene fatto delle diverse tappe che abbiamo sintetizzato nella prima parte della nostra chiacchierata.

Poi dal libro **si coglie come una vita passata in carcere è una vita diventata occasione di grande umanità e di un impegno per far sì che questo nostro Stato possa davvero diventare degno della Costituzione che abbiamo la fortuna di avere e che dobbiamo non solo difendere ma anche applicare.**